

Flavio Russo

# IL CONTROLLO DEL TERRITORIO

da Federico II di Svevia  
all'Arma dei Carabinieri



IL CONTROLLO DEL TERRITORIO  
DA FEDERICO II DI SVEVIA ALL'ARMA DEI CARABINIERI



Flavio Russo

# IL CONTROLLO DEL TERRITORIO

da Federico II di Svevia all'Arma dei Carabinieri

STATO MAGGIORE DELLA DIFESA



PROPRIETÀ LETTERARIA

*Tutti i diritti riservati.*

*Vietata anche la riproduzione parziale senza autorizzazione.*

© 2019 • Ministero della Difesa

Ufficio Storico del V Reparto dello SMD

Salita S. Nicola da Tolentino, 1/B - Roma

quinto.segrstorico@smd.difesa.it

ISBN 978-88-99742-45-4

*Copia esclusa dalla vendita*

*Editing:* Silvia Guberti

*Grafica ed impaginazione:* Ferruccio Russo

## PRESENTAZIONE

È con vero piacere che presento questo quarto volume appartenente alla collana editoriale dello Stato Maggiore della Difesa dedicato all'interazione fra la storia militare e la storia della scienza.

Il tema affrontato dall'ing. Flavio Russo è stavolta il controllo del territorio e la custodia della legalità, analizzato attraverso la storia e la struttura dei castelli federiciani, il primo esempio di un tentativo di ricostituire una unità politica, ed una legalità statale, nell'Italia medievale, l'Italia dei comuni, del Papato, dell'Impero e delle crociate di Terrasanta.

Con il dissolversi dell'Impero Romano d'Occidente nel V Secolo d.C. erano svanite infatti anche le sue forze armate regolari, peraltro già da tempo assorbite quasi completamente dalla difesa degli sterminati confini centro-europei. Si tentò perciò di delegare il controllo del territorio, in particolare della parte meridionale della Penisola, ormai a tutti gli effetti remota retrovia dell'Impero che ha capitale a Costantinopoli e piagata da frequenti episodi di criminalità, a improvvisate formazioni milizie locali. Con estemporanee misure di giustizia sommaria si provò a contrastare tale clima, finché pure quegli estremi tentativi non furono resi inefficaci dall'insediarsi di quelle che vengono comunemente definite popolazioni barbare, in particolare dei Longobardi.

Questi, superate le residue e debolissime resistenze, si ritrovarono intorno al VI-VII secolo, padroni di un vasto territorio, di gran lunga eccedente la loro capacità di governo. Ne scaturì una miriade di ducati, insediati più o meno precariamente in un ambiente talvolta ostile ma di certo non favorevole, la cui nascita fu dettata essenzialmente da esigenze militari, in quanto i duchi erano innanzitutto comandanti con il compito di completare il controllo del territorio e tutelarne da possibili contrattacchi, tuttavia le loro lotte intestine gettarono il seme della strutturale debolezza del potere regio longobardo.

La nominale sudditanza di quello che ormai era "il cimitero delle città" all'Impero di Bisanzio, legittimo erede del simmetrico occidentale, non modificò se non in peggio la situazione: al di fuori dei grossi insediamenti costieri murati, vere isole nel mare longobardo, e di poche altre aree periferiche la Penisola restò a discrezione dei nuovi padroni.

Il collasso dell'economia e il sostituirsi del diritto della forza alla forza del diritto determinò, oltre alla generale insicurezza, una situazione di crisi che sfociò anche nella decimazione della popolazione.

L'avvento della cavalleria, quale soluzione obbligata per disporre di un embrione di forza armata regolare, si dimostrò presto inadeguata allo scopo. L'avvento del feudalesimo provocò la definitiva frammentazione del potere e di quanto restava delle capacità di controllo del territorio. Tale scenario non trovò nei Normanni, nel frattempo sopraggiunti, significativa opposizione: fu solo dopo l'ascesa al potere di Federico II di Svevia che iniziò una prima vera opera di contrasto.

La sua concezione, ispirata a quella statuale romana, concepiva lo Stato come regno di un sovrano assoluto e il territorio che lo costituiva come sua esclusiva pertinenza per il rispetto della legge da parte di tutti i sudditi. Non vi sarebbero state più isole di impunità e sudditi differenziati di fronte alla certezza del diritto, né sarebbero stati tollerati potentati locali appoggiati da torri e castelli, eretti autonomamente e difesi da eserciti privati. Ogni fortificazione doveva appartenere allo Stato e, se privata, andava tassativamente espropriata o demolita. Ogni forza armata doveva essere dello Stato, fedele e ubbidiente alle sue leggi. Ogni parte del territorio doveva sottostare al controllo diretto dello Stato. La concezione resuscitava, con gli opportuni adattamenti, il diritto romano, rimasto in sordina per oltre sette secoli, costituendo una rivoluzione straordinaria

in quell'ambito storico, una sorta di prologo dello Stato contemporaneo in un contesto medievale. Si trattò di una concezione relativa alla dislocazione delle forze preposte al controllo territoriale, insediate in appositi caposaldi fortificati - più noti come castelli federiciani - che per molti aspetti anticipò quella adottata da numerosi Stati occidentali oltre mezzo millennio dopo, e in particolare dall'Italia post unitaria con l'Arma dei Carabinieri, che vedeva i propri uomini a loro volta insediati in numerose piccole caserme, più note come stazioni.

La stessa fondazione dell'Arma nel 1814 fu concepita dopo il tornado napoleonico e la restaurazione dei Savoia in Piemonte. La sua organizzazione e intelaiatura territoriale rispondevano ai medesimi bisogni dei castelli di Federico II di Svevia: presenza capillare sul territorio e sorveglianza dello stesso con il fine di preservare la legalità ed assicurare un regolare svolgimento della vita sociale, incluso il contrasto alle organizzazioni di contropotere locale.

Non casualmente l'Arma recepì largamente le logiche del controllo del territorio importato dai francesi di Napoleone, un altro imperatore, il cui impero come quello dello Stupor Mundi necessitava di una forma di controllo

diffusa tale da conferire alla sua vastità una progressiva uniformità.

Coerentemente con questa anamnesi, la trattazione che segue, dopo una concisa esposizione circa la formazione dell'Arma dei Carabinieri e i suoi compiti istituzionali tesa a evidenziare queste affinità con la concezione federiciano del controllo territoriale, si concentra in particolare sul dipanarsi storico che portò al trono Federico II di Svevia, riproponendone alcune lungimiranti disposizioni e analizzandone, anche attraverso il ricchissimo corredo iconografico per il quale è d'obbligo ringraziare l'Arma dei Carabinieri per il prezioso supporto prestato, l'eredità giunta fino a noi, della quale i suoi splendidi castelli sono la più tangibile testimonianza.

Non mi rimane che augurare ai lettori una buona lettura.

Capitano di Vascello Michele SPEZZANO

*Capo Ufficio Storico  
dello Stato Maggiore Difesa*





## PREMESSA

Un gran numero di esempi sembrano avvalorare l'ipotesi di Giambattista Vico (1668-1744) sulla ripetitività della Storia, con i suoi famosi corsi e ricorsi. A rincarare la dose provvede una nota affermazione che condanna a rivivere ciò che della propria storia si è dimenticato o ignorato, ammettendo perciò implicitamente anche così la reiterazione della stessa. A questo punto la domanda inevitabile è insita, più che nell'insipienza umana a saper proficuamente approfittare del fenomeno, onde evitare tragedie già vissute, nel perché di quel manifestarsi ineluttabile. Una condanna divina o non piuttosto una mera manifestazione di tipo fisico, che come una sorta di binario anulare, o di curva omeomerica, rende certo per ogni evento di ripassare, dopo un giro, dinanzi lo stesso punto. Anche ammettendo delle lievi modifiche tra i corsi e i ricorsi, il criterio informatore resterebbe comunque lo stesso: la Storia si ripete e le conferme non mancano! La realtà però è meno enigmatica: quel riproporsi di avvenimenti, piccoli o grandi che siano, dipende soltanto dalla limitatezza delle esigenze e delle relative soddisfazioni. Qualunque necessità umana non può spaziare in un ambito infinito di richieste, esaurite le quali si ripresenterà ricercando la soluzione nell'altrettanto ristretta rosa di possibilità, ricreando in tal modo un'analogia storica adottata in un passato più o meno remoto. Esempio il caso di istituzioni statuali frutto di assennate disposizioni, spesso purtroppo dissoltesi con i loro fautori, che dopo escursioni storiche di varia entità riaffiorino, pur essendone quei precedenti del tutto ignoti agli ultimi promulgatori. Indagare sui remoti dispositivi istituzionali, pertanto, non va considerato un mero esercizio da storici della domenica, ma una maniera necessaria per recuperare preziosi suggerimenti e poiché in ogni progetto coesistono aspetti positivi e negativi, poterne a priori accertare la preminenza dei primi sui secondi assurgerebbe a confortante viatico!



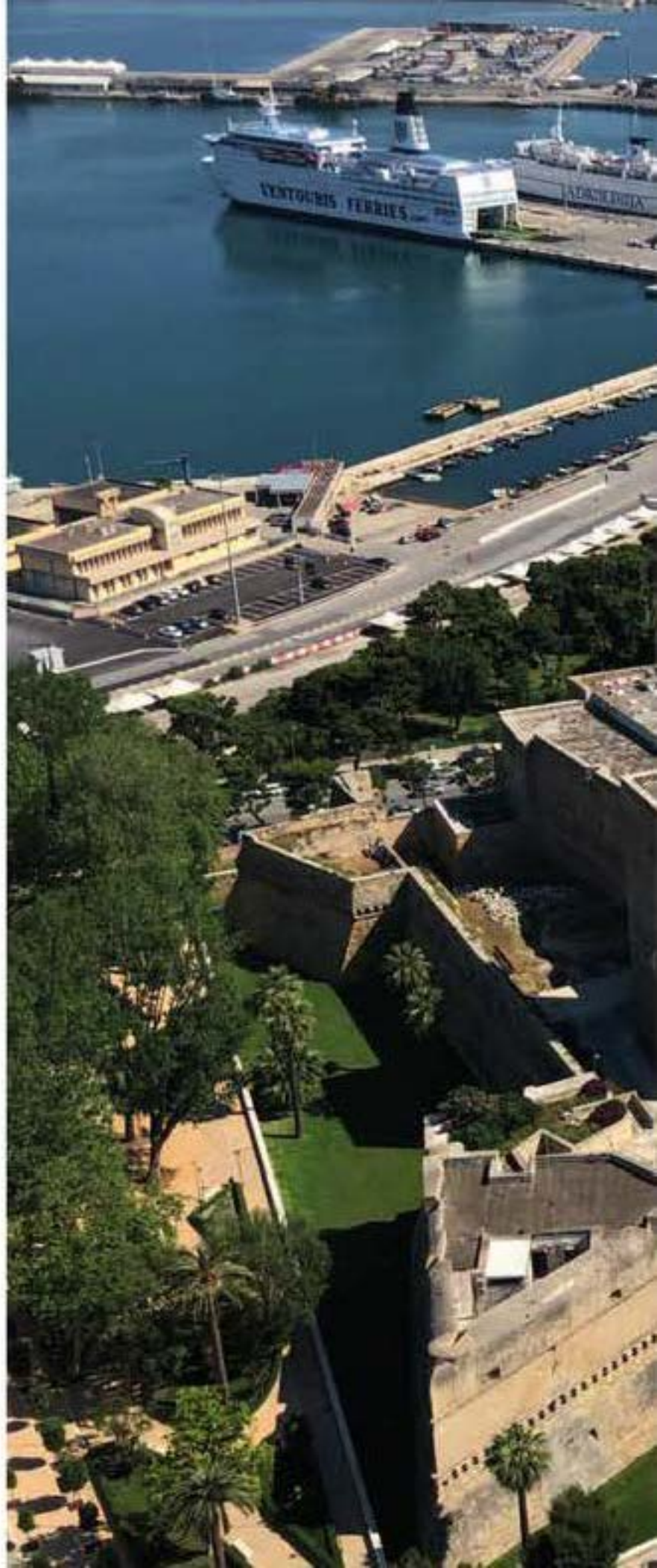
Giambattista Vico in una stampa di Francesco Sesoni, pubblicata nel volume "Principj di scienza nuova..." del 1744.





Nessuna meraviglia, allora, che in un singolare dispositivo varato dall'imperatore Federico II (1194-1250) nei primi decenni del XIII secolo, si scorgano significative anticipazioni di quei dispositivi preposti all'ordine interno e alla pubblica sicurezza in tutti i moderni Stati. La sua capillare rete di controllo territoriale, infatti, i cui gangli erano affidati a piccolissime guarnigioni militari di 3-4 soldati di assoluta fedeltà insediati in altrettanti castelli, vincolati a rigide norme di servizio e selezionati in base a precise competenze, precorre per molti aspetti l'odierna rete di controllo territoriale affidata ad apposite formazioni militari insediate a loro volta in altrettante stazioni. L'istituzione, anche se non riuscì ad annientare la protervia baronale e l'arbitrio feudale, ne ridusse enormemente potere e soverchie, lasciando presagire l'irreversibile e imminente scomparsa di quel coacervo di soprusi e prepotenze la cui spartizione territoriale, inizialmente, ben poco differiva dalla dinamica mafiosa, e che solo un'ipocrita denominazione poteva definire nobiltà. A quelle scheletriche guarnigioni vennero affidate varie centinaia di castelli, materializzazione visiva e funzionale dell'onnipresenza dello Stato e della sua forza armata, preposta alla tutela dell'ordine interno in tempo di pace, sotto la guida e il controllo di un'oculata magistratura, e alla difesa dello Stato in tempo di guerra. Idea e concezione che, con la scomparsa dello Svevo, rapidamente cessarono di esistere, ma non di essere ricordate e che anzi continuarono,

*In alto: miniatra medievale raffigurante Federico II a caccia col falcone. A lato: foto aerea del castello di Bari.*











nei secoli successivi, a suscitare rimpianti e speranze di riedizioni; finalmente, quasi sei secoli dopo, risorsero, sia pure nel solo Regno di Sardegna.

Fu per esattezza nel giugno del 1814 che comparve, a opera del Capitano Reggente di Pinerolo Luigi Prunotti, la formulazione di un «Progetto di istituzione di un Corpo militare pel mantenimento del buon ordine»<sup>1</sup> che una volta completato, al di là dell'organico complessi-

<sup>1</sup> La citazione è tratta dal testo della Scuola Ufficiali dei Carabinieri, *Storia dell'Arma*, 2016, p. 3.

*In alto a sinistra:* miniatura raffigurante alcuni militi imperiali intenti a riscuotere la paga in monete di cuoio, introdotte da Federico II (codice Chigi, Biblioteca Apostolica Vaticana).

*Al centro:* miniatura relativa alla vittoria di Federico II nella battaglia di Cortenuova (Bergamo) nel 1237.

*Al centro a destra:* la tomba di Federico II nella cattedrale di Palermo. *Nella pagina a fianco:* sopra, la prima pagina delle Regie Patenti istitutive del Corpo dei Carabinieri Reali promulgate da Vittorio Emanuele I il 13 luglio 1814; sotto, l'atto di fondazione del Corpo dei Carabinieri Reali.



sivo, contemplava per: «la qualità del servizio che deve fare questo Corpo apparta doversi dividere in tanti piccoli distaccamenti di quattro uomini cadauno stazionati nelle città, terre e luoghi più opportuni»<sup>2</sup>. Più dettagliatamente i militari arruolati in questo Corpo dovevano:

ricercare i malfattori, i ladri delle pubbliche strade, gli assassini, gli incendiari», «arrestare quelli che devastano boschi, raccolte canali», «invigilare sugli contrabbandieri», «arrestare quelli che per imprudenza, o per negli-

<sup>2</sup> *Ivi*, p.4; R. DINICOTTI (a cura di), *Delle vicende dell'Arma dei Carabinieri Reali in un secolo dalla fondazione del Corpo*, Appendice, Roma 1914; G. OLIVA, *Storia dei Carabinieri dal 1814 a oggi*, Mondadori, Milano 2002, pp. 17-19.



genza, o per la rapidità dei loro cavalli avranno offesa una persona sulle strade, nelle contrade o in altri luoghi», «estendere processi verbali di tutti i cadaveri ritrovati», «arrestare quelli che terranno giochi d'azzardo, od altri giuochi proibiti»<sup>3</sup>. E non ultimo: «dissipare colla forza tutti gli assembramenti armati e non armati a mal fine» e «prendere tutti quelli che saranno trovati esercenti vie di fatto e violenze contro la sicurezza delle persone, come pure riguardo alle proprietà pubbliche e particolari».<sup>4</sup>

Conseguita l'unificazione nazionale i pro-dromi di quella che sarà la violenta reazione di molte popolazioni meridionali possono ravvisarsi in quanto scriveva il Manfredo Fanti, ministro della Guerra

precipuo dovere del Governo verso i popoli novellamente annessi allo Stato è senza dubbio quello di provvedere alla sicurezza pubblica, e a questo uopo fu una delle sue prime sollecitudini quella di applicare a quegli Stati l'istituzione dell'Arma dei Carabinieri, che ha reso nelle province subalpine, per tanti anni, servizi eminenti.<sup>3</sup>

L'urgenza e la gravità del momento fece estendere all'intera neonata nazione, con un ovvio ampliamento, l'organico dei Reali Carabinieri, impedendo la costituzione di un nuovo organismo di polizia territoriale che sarebbe stata senza dubbio: «più adatta allo spirito di uno Stato nazionale, [ma] avrebbe però richiesto un periodo indeterminato di organizzazione e di rodaggio, con tutti i rischi prevedibili sul piano interno ed esterno». E, in luogo dei suggestivi castelli i Carabinieri si dislocarono in una miriade di funzionali stazioni, diverse dai primi per architettura, ma affini per funzione.

Oltre un secolo più tardi, in data 5 ottobre 2000, con il decreto legislativo n° 297 si è proceduto a una nuova e più articolata rior-

<sup>3</sup> *Ibidem*.

\* *Ibidem*.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 46. Il testo è in O. SCAFFIDI, C. GUALINI e V. PEZZOLET (collaborazione di), *I Carabinieri. 1814-1980*, 1980, p. 103.

<sup>6</sup>G. OLIVA, *Storia dei Carabinieri...*, cit., p. 73.

Vittorio Emanuele  
Per grazia di Dio  
Re di Sardegna, di Cipro, e di Gerusalemme  
Duca di Savoia, Principe di Piemonte  
&c. &c. &c.

[illegible]

Call Chuck Lutz, Treasurer at 302-261-1111

Hans Conrad      Ernst Ludwig

[illegible]



ganizzazione strutturale dell'Arma, avente per scopo l'ottimizzazione dell'efficienza del servizio, la riduzione o il contenimento delle relative spese, la pronta e dinamica risposta alle pubbliche esigenze. I compiti di questa particolare forza armata hanno così trovato una più puntuale definizione, nei termini seguenti:

**a. militari** (art.1, co.2 L. 78/2000):

- concorso alla difesa della Patria e alla salvaguardia delle libere istituzioni e del bene della collettività nazionale nei casi di pubbliche calamità;
- partecipazione alle operazioni militari in Italia e all'estero sulla base della pianificazione d'impiego delle Forze Armate stabilita dal Capo di Stato Maggiore della Difesa;
- a operazioni di polizia militare all'estero e, sulla base di accordi e mandati internazionali, concorso alla ricostituzione dei Corpi di polizia locali nelle aree di presenza delle Forze Armate in missioni di supporto alla pace;
- esercizio esclusivo delle funzioni di polizia militare e sicurezza per le Forze Armate;
- esercizio delle funzioni di polizia giudiziaria militare alle dipendenze degli organi della giustizia militare;
- sicurezza delle rappresentanze diplomatiche e consolari italiane, ivi compresa quella degli uffici degli addetti militari all'estero;
- assistenza ai comandi e alle unità militari impegnati in attività istituzionali nel territorio nazionale;
- concorso al servizio di mobilitazione;

**b. di polizia** (art.3, co.2 e 3 D.Lgs. 297/2000):

- esercizio delle funzioni di polizia giudiziaria e di sicurezza pubblica;
- quale struttura operativa nazionale di protezione civile, assicurazione della continuità del servizio d'istituto nelle aree colpite dalle pubbliche calamità, concorrendo a prestare soccorso alle popolazioni interessate agli eventi calamitosi.

Tale riordino è stato attuato attraverso:

- l'adeguamento dei compiti militari, con conseguente definizione delle modalità di partecipazione dei reparti dell'Arma al loro assolvimento;
- la ridefinizione della struttura ordinativa, conferendo ai vari livelli gerarchici caratterizzazioni funzionali, al fine di evitare sovrapposizioni di attività e che accrescano le capacità operative dell'organizzazione territoriale dell'Arma;

- l'adeguamento dei livelli gerarchici alla rilevanza delle funzioni di comando e alle connesse responsabilità dirigenziali, anche in ragione delle corrispondenti articolazioni della pubblica amministrazione;

- la riorganizzazione del sostegno tecnico, logistico e amministrativo mediante l'attribuzione delle relative attività a poli funzionali interregionali a competenza areale, con la conseguente riduzione degli oneri di gestione e il recupero di risorse in favore dell'attività operativa svolta dai minori livelli ordinativi;

- la soppressione e la riorganizzazione di reparti, enti o unità per razionalizzare la catena di comando e controllo.

In tal modo, l'Arma dei Carabinieri ha avuto una sua collocazione autonoma nell'ambito del Ministero della Difesa, con rango di Forza Armata, ed è forza militare di polizia a competenza generale e in servizio permanente di pubblica sicurezza, con le speciali prerogative conferite dalle norme in vigore.

L'Arma dei Carabinieri, pertanto, dipende:

- dal Capo di Stato Maggiore della Difesa, per quanto attiene i compiti militari;

- funzionalmente dal Ministro dell'Interno, per quanto attiene i compiti di tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica.

Per gli aspetti tecnico-amministrativi, l'Arma dei Carabinieri fa capo:

- al Ministero della Difesa, per quanto concerne il personale, l'amministrazione e le attività logistiche;

- al Ministero dell'Interno, per l'accasermamento e il casermaggio connessi con l'assolvimento dei compiti di tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica, nonché per l'utilizzazione delle risorse finanziarie finalizzate al potenziamento delle Forze di Polizia.

I reparti dell'Arma costituiti nell'ambito di dicasteri, organi o Autorità nazionali per l'assolvimento di compiti specifici dipendono funzionalmente dai titolari dei dicasteri, organi e Autorità. I reparti e gli uffici dell'Arma costituiti nell'ambito interforze, dei Comandi e degli Organismi alleati in Italia e all'estero, ovvero delle singole Forze Armate, dipendono, tramite i relativi Comandanti, rispettivamente dal Capo di Stato Maggiore della Difesa e dai Capi di Stato Maggiore di Forza Armata.

L'entrata in vigore (24 ottobre 2000) dei decreti attuativi della riforma dell'Arma rappresenta una tappa di fondamentale importanza per l'Istituzione, che si è così dotata di un assetto nuovo e più idoneo per af-





frontare le sfide dei prossimi anni. Il valore intrinseco dell'intero riordino va ricercato nel consolidamento del quadro normativo preesistente e nell'affermazione della militarità in un contesto di dipendenza al nuovo assetto della Difesa. Occorre infatti, da una parte preservare la peculiare connotazione intrinseca al ruolo militare dell'Istituzione, irrinunciabile patrimonio di valori e tradizioni, e dall'altra affermare in modo inequivoco il ruolo di assoluto rilievo che l'Arma aveva già assunto quale componente dello strumento militare e di sicurezza del Paese.

E, in luogo dei circa 300-400 suggestivi castelli posti a presidio e controllo del territorio, assicurano con ben altra capillarità, dedizione e capacità d'intervento le 5.500 stazioni dei Carabinieri, senza dubbio diverse dai primi per architettura e dimensioni ma, dal punto di vista operativo, affini a quei loro remoti antenati, di cui nelle pagine che seguono è rievocata, sia pure in sintesi, la vicenda storica, preceduta da un breve repertorio per favorire la comprensione della castellologia federiciana.



*In alto:* il castello svevo di Bari, caserma dei Carabinieri, in una litografia della fine del XIX sec.

*Sopra:* lo stemma attuale dei Carabinieri.







## PARTE PRIMA

# LA FINE DEL MONDO ANTICO

### 1.1. La pressione dei barbari sui limes e i tentativi di arginarla

Agli inizi del V secolo, un insieme di circostanze improvvise, originatesi dall'imprevedibile quanto travolgente avanzata di popoli nomadi provenienti dalla Mongolia<sup>7</sup>, determinò una destabilizzazione a catena a ridosso delle frontiere orientali dell'Impero romano. La pressione, in continua levitazione già nei secoli precedenti, con l'impatto di quell'ulteriore sollecitazione toccò il parossismo, travolgendo ogni ostacolo. Quanto temibile fosse l'emergenza può arguirsi dal fatto che la razzia fosse l'unica risorsa di quei terribili aggressori. Da un punto di vista strettamente etnico, infatti, va rilevato che la definizione di "nomade", in questo specifico caso, non implica un mancato sviluppo culturale, poiché i Mongoli conoscevano già l'agricoltura e i suoi apporti, pur avendone abbandonato la pratica a favore dell'allevamento del bestiame, per loro più redditizio. Il perché dell'anomala opzione deve ricondursi al contestuale svilupparsi di una straordinaria cavalleria, capace di integrare

i magri proventi lavorativi con i ricchi bottini delle scorrerie perpetrate ai danni delle popolazioni limitrofe. Tra le vittime per antonomasia i Cinesi che, per sornare l'insostenibile vessazione, eressero la fortificazione più imponente mai realizzata sulla terra, la mitica Muraglia<sup>8</sup>.

\* C. DALIN, *Peregrinations along the great wall*, The Commercial Press, Hong Kong 1987, p.6.

Nella pagina a fianco: la conquista di Baghdad da parte di Hülagü Khan, in una miniatura medievale.

Sotto: Genghis Khan in battaglia. Illustrazione tratta da una cronaca di Rashid al-Din, XIV sec.



<sup>7</sup> E. D. PHILLIPS, *L'impero dei Mongoli*, Newton Compton, Roma 1979, pp. 15-29.









La dirigenza imperiale romana recepì rapidamente la portata dell'inedita minaccia sin dal suo primo insorgere tentando, per quanto possibile, di contenerla. A testimoniare permangono i ruderi delle fortificazioni erette dopo la metà del III secolo, e soprattutto dopo l'inizio del IV, lungo lo sterminato *limes* renano e danubiano. In esse appare evidente la mutata concezione informatrice, prodromica della tragica età successiva. Difatti, la motivazione di tale

trasformazione consisteva naturalmente nel fatto che le forze concentrate nel principato potevano affrontare il nemico sferrando l'offensiva, mentre le piccole guarnigioni di frontiera del tardo impero erano spesso obbligate a resistere sul posto, in attesa dell'arrivo dei rinforzi inviati a livello provinciale, regionale o anche imperiale [...]. Lungo il basso corso del Reno, dove il terreno è principalmente pianeggiante, i forti venivano costruiti sulle poche colline disponibili (sebbene questa posizione fosse svantaggiosa per altri motivi) [...]. Questa preoccupazione di trovare un terreno facilmente difendibile risulta ancor più manifesta nella collocazione dei forti stradali e delle fortificazioni relative al sistema di sorveglianza come si ritrovano nel settore di confine della Siria [...].

Una seconda differenza evidente riguarda la pianta delle tarde fortificazioni romane. La forma rettangolare di vecchio tipo, con fosso difensivo circolare, continuava naturalmente a esistere, poiché in molti casi erano rimaste in uso le vecchie fortificazioni, tuttavia si fece sempre più diffuso l'uso di una pianta quadrata [...]. Delle cinte murarie di forma irregolare che sarebbero divenute caratteristiche delle strutture medievali, cominciarono ad apparire nei luoghi in cui le mura seguivano le irregolarità del terreno, scelto di solito nei punti scoscesi e più facilmente difendibili.<sup>9</sup>

Anche sotto il profilo strutturale, quelle fortificazioni non erano più semplici difese anti-brigantesche e meno che mai vistosi ornamenti municipali, ma tetre costruzioni militari, eloquente materializzazione del terrore montante. Lo spessore delle loro mura passò, perciò, dai tradizionali 1,5-2 metri a più di 3, con un ricco repertorio di opere avanzate di ragguardevole ampiezza, probabile indizio del possesso da parte barbara di mac-

<sup>9</sup> E.N. LUTTWAK, *La grande strategia dell'Impero romano*, Rizzoli, Milano 1981, pp. 215-216.

*A fianco: una straordinaria immagine della Muraglia Cinese.*

chine ossidionali, oltre che estrema ostentazione della supremazia balistica imperiale, ultima risorsa ostativa delle pavide guarnigioni. Nel IV secolo infatti

le legioni non disponevano più del complemento organico di artiglieria e, a parte alcuni corpi separati di artiglieria legionaria, [...] sembra che le macchine di artiglieria siano state usate in gran numero solo per la difesa di posizioni fisse (*tormenta muralia*). Poiché queste armi, piazzate su torri e bastioni, non potevano essere spostate in modo di ottenere una forte angolazione, non era possibile dirigere il tiro contro gli assalitori che si trovassero vicino alla base del muro. L'ampia falsabraga aveva dunque lo scopo di tenere gli avversari in un'area che era possibile colpire con il lancio di proiettili.<sup>10</sup>

Un'altra emblematica mutazione dei canoni dell'architettura militare imperiale relativa alle cerchie urbane, anch'essa precorritrice del Medioevo, concerne la posizione al loro interno delle abitazioni. Fino a quell'epoca la

pratica caratteristica dei romani (che continuò a quanto pare, fino al IV secolo inoltrato) consisteva nel separare, mediante un'ampia strada (*via sagularis*), le zone di abitazioni dalle mura di cinta [...]. Ma dalla metà del IV secolo in poi, si cominciarono a costruire delle baracche appoggiate alla faccia interna delle mura, per offrire ad ambedue una maggior sicurezza. In questo modo le abitazioni risultavano meno illuminate e meno confortevoli, ma allo stesso tempo era questo un mezzo economico per aumentare lo spessore delle mura.<sup>11</sup>

Da ciò si deduce implicitamente un radicale mutamento dello stile di vita, poiché, a causa della condivisione di una comune precaria condizione esistenziale, vennero via via a sfumare le identità precipue dei militari e dei civili, in particolare dei contadini.

## 1.2. La difesa elastica e le sue conseguenze

Quando i lapilli e le ceneri del Vesuvio ricoprirono la sfortunata cittadina di Pompei, nulla lasciava presagire che il grandioso edificio imperiale, all'apogeo del

suo splendore, si avviava come tutte le istituzioni umane al suo inesorabile declino. Un primo indiscutibile indizio, tuttavia, potrebbe ravvisarsi nelle tracce che il cristianesimo era riuscito a lasciare persino nelle cittadine vesuviane in pochi decenni di divulgazione. Non si trattò, almeno inizialmente, di istanze disgreganti, ma del manifestarsi di una sensibilità sociale profondamente innovativa e antitetica, anticipatoria di una netta repulsione verso qualsiasi forma di violenza. Di certo, nei secoli che seguirono, la combattività delle legioni iniziò vistosamente a decrescere: la stessa professione militare non esercitava più alcun fascino o richiamo sui sudditi dell'Impero, magari per motivazioni e istanze opposte a quelle predicate dal cristianesimo, ma concordi nei risultati. Nel frattempo la pressione dei barbari sui *limes* vide un temibile incremento, e l'approntamento di interminabili linee ostative fortificate costituiva già di per sé un implicito riscontro, se non di debolezza, di esaurimento della spinta espansionistica.

Con l'avvento del III secolo, la situazione militare peggiorò ulteriormente lungo tutte le frontiere, in particolare a ridosso di quelle europee. Presumere di contenere la crescente pressione con una difesa di sbarramento – la stessa cioè dei secoli precedenti – divenne manifestamente assurdo, sebbene l'alternativa, la difesa elastica, lasciasse prefigurare costi sociali tragici, e costi materiali immensi. Sarebbe stato indispensabile, infatti, estendere l'adozione delle massicce opere anche alle città più interne e arretrate rispetto alla linea di confine, abbandonando alla loro sorte tutte le altre non ugualmente trasformabili o troppo avanzate per essere soccorse in tempo utile. La scelta, di per sé dolorosa, non ammetteva ormai alcuna dilazione e meno che mai alcun ripensamento. In pratica la

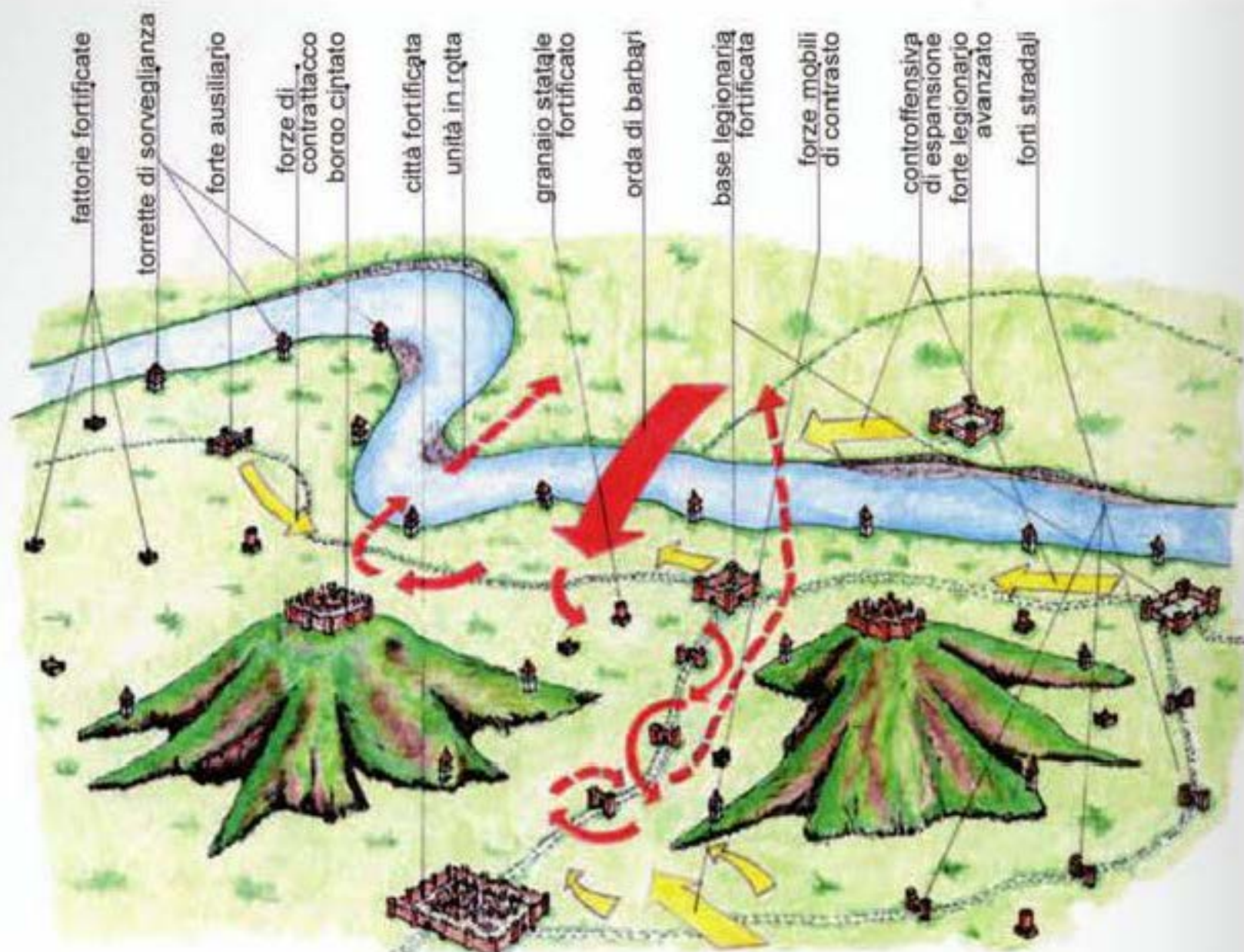
caratteristica generale delle strategie di difesa "in profondità" è quella di una difesa "arretrata", a differenza della difesa "avanzata" tipica della strategia precedente. In entrambi i casi, il nemico deve essere intercettato con sicurezza, ma mentre la difesa "avanzata" prevede l'intercettazione degli avversari oltre il confine, in modo che all'interno di questo possa continuare la vita pacifica degli abitanti, la difesa "arretrata" prevede l'intercettazione solo nell'ambito del territorio imperiale, affidando alle difese localizzate di forti, città e perfino di fattorie fortificate il compito di contenere i danni. Il precedente sistema di difesa "di sbarramento" era stato chiaramente superiore per i benefici che garantiva alla società, ma era eccessiva-

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 220.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 222.

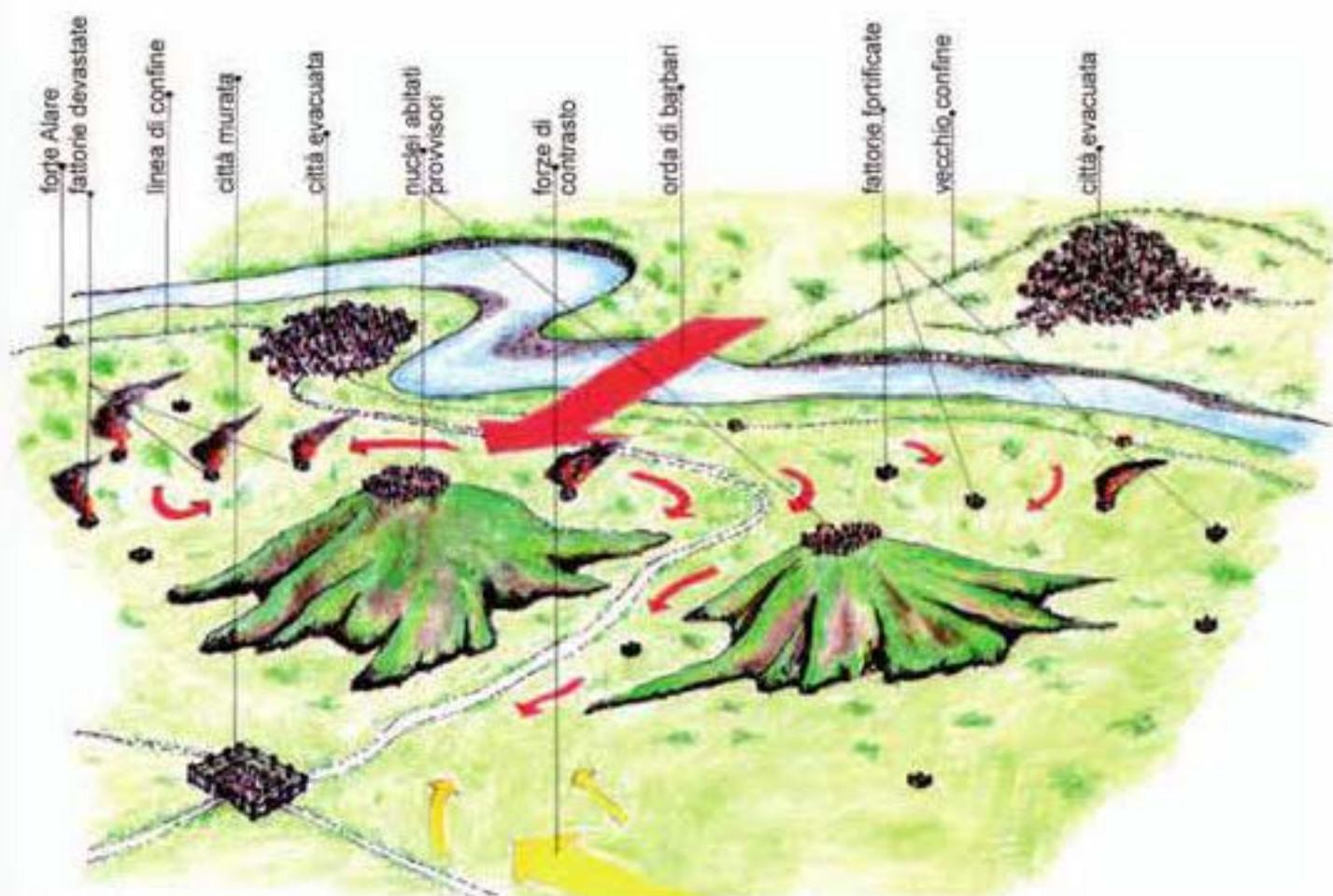


## SCHEMA TATTICO DELLA DIFESA IN PROFONDITÀ





## SCHEMA TATTICO DELLA DIFESA ELASTICA



mente costoso da mantenere, in presenza di nemici divenuti capaci di concentrare un enorme numero di soldati su qualsiasi settore dei confini. Inoltre questo sistema non presentava una resistenza elastica, poiché non esistevano fortificazioni dietro le difese della linea di confine. Una difesa "in profondità", invece, poteva sopravvivere anche a penetrazioni gravi e prolungate senza subire un tracollo totale. E questa resistenza elastica si aggiungeva alla flessibilità complessiva della strategia imperiale: in caso di pericoli multipli presenti contemporaneamente su diversi settori, gli eserciti da campo potevano essere spostati da un settore all'altro per affrontarli *seriatim*, poiché i danni inferti durante i loro spostamenti non sarebbero stati irreparabili.<sup>12</sup>

Se ciò strategicamente appariva tollerabile nelle grandi linee e nei risultati complessivi, scendendo alla vita quotidiana significava incursioni continue sempre più devastanti e sempre meno fronteggiabili dall'apparato militare propriamente detto. Dalla città alla singola fattoria ogni nucleo abitato avrebbe dovuto fare affidamento, per intervalli più o meno lunghi, soltanto sulle proprie capacità di resistenza. Mai come in quel contesto il ricorso alla fortificazione divenne esiziale. La situazione, per molti aspetti, può essere paragonata a quella provocata dai bombardamenti strategici dell'ultima guerra: nell'immediato non intaccavano la combattività delle truppe al fronte, esenti da perdite umane e materiali, ma in breve, privandole dei rifornimenti e fiaccandone il morale con l'incertezza della sorte dei propri cari, ne determinavano il collasso, accentuando simmetricamente l'aggressività nemica.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 183.

La gravità della situazione determinò l'avvento di un nuovo tipo di fortificazione, quella rurale di iniziativa privata, destinata anch'essa a una futura ampia riproposizione. In particolare, la villa romana, fino ad allora caratterizzata dalla pianta aperta e articolata sulla campagna, non sopravvisse a lungo dopo gli albori del III secolo. Il destino comune alla maggior parte delle abitazioni di questo tipo fu quello dell'abbandono, e ciò non tanto per gli eccessivi rischi che implicava la permanenza abitativa tra le loro mura a causa delle accennate scorrerie barbare, ma soprattutto per la tracotanza con cui le bande di banditi e briganti, nate a seguito del dissolversi del potere centrale, vessavano le contrade appena discoste dalle grandi città. A moltiplicarne gli organici provvedeva inoltre lo spietato fiscalismo dello Stato, causa ed effetto della travolgente crisi economica divampata in quel medesimo arco storico. Non si trattò, però, di una scomparsa radicale – permanendo la necessità del loro apporto agricolo – ma tipologica.

A partire dall'ultima fase dell'agonia dell'Impero d'occidente, si osservò un crescente ricorso alla fortificazione elementare anche in edifici che, fino ad allora, non ne avevano mai avuto bisogno, accomunati solo dall'essere isolati. Dalle masserie autonome alle fattorie più periferiche, dalle chiese rurali ai monasteri appartati, l'adozione di espedienti architettonici difensivi divenne indispensabile per garantirsi un minimo di sicurezza prima dalle razzie delle bande di predoni, sempre più fameliche e numerose, e poi dalle incursioni di branchi sbandati di barbari. Di più, ovviamente, esulava dalle potenzialità ostative di quella fortificazione leggera, ma si trattava comunque di un chiaro segnale che presto divenne generale. Anche in questo caso il progressivo aumento delle loro connotazioni ostative conferma non tanto che i predoni e i barbari si fossero resi capaci di espugnare quegli edifici, semmai il contrario, giustificando così pienamente gli oneri per quelle adozioni, invece delle evacuazioni. In breve tempo la fortificazione civile si allargò a qualsiasi struttura che svolgesse qualunque ruolo reputato vitale: finirono, come accennato, fortificati i pozzi, i granai, i ponti, le darsene, i santuari, e persino i ricetti per il bestiame, poiché non era indispensabile proteggerli solo per non vederli distrutti, ma anche per evitare che gli aggressori se ne potessero avvalere per incrementare le scorrerie. Tutto il repertorio di tipologie dell'architettura militare iniziò a svanire nel XV secolo per essere dismesso del tutto sul finire dello stesso, quando l'artiglieria manifestò un vistoso e significativo progresso.

### 1.3. Dal quadriburgo legionario alla villa rustica

Il castello, che costituisce la più evidente e, in ultima analisi, emblematica costruzione medievale, dal punto di vista residenziale può considerarsi l'estrema filiazione delle ville rurali fortificate romane, fermo restando l'evidente cooptazione iniziale dai canoni architettonici militari dei quadriburgi romani, a loro volta filiazione dei tetrapirgi ellenistici, fortini quadrati le cui dimensioni si attestano intorno alla cinquantina di metri per lato, con quattro torri, anch'esse quadrate, ai vertici. Il prologo della vicenda ebbe luogo nelle lande agricole europee e nordafricane dell'Alto Medioevo, dove si svilupparono masserie che per funzione produttiva autarchica, ancor più che per connotazione formale, anticipavano i futuri castelli svevi a pianta quadrata e con quattro torri ai vertici.

Dal punto di vista strutturale, infatti, la villa rustica fortificata differiva dalle costruzioni più antiche per l'adozione di un impianto chiuso con alte mura cieche alla base; essa può essere considerata la variante civile del quadriburgo legionario, una sorta di fortino complementare che, dopo un'estesa e ampia parentesi civile, tornerà militare nei castelli federiciani. Paradossalmente la villa – che in origine fu una creazione architettonica squisitamente romana – tornò in Italia con le nuove connotazioni imposte dalle circostanze nei territori del Nord Europa e del Nordafrica. Le fasi salienti della sua elaborazione presero avvio da un impianto aperto a U che presto però si chiuse, con una facciata caratterizzata da una vistosa loggia porticata che dava alla villa rielaborata l'aspetto di un quadrilatero con un cortile interno. Il relativo criterio informatore è evidente: barattare il suo libero gravitare sui campi circostanti (era pur sempre una costruzione rurale) in cambio di una maggiore protezione. La mutazione tuttavia a quel punto era ancora lontana dall'essere conclusa. In pochi decenni, come detto poc'anzi, ispirandosi ai quadriburgi di confine, anche al quadrilatero delle ville si addossarono quattro torrette angolari. In un primo momento si era trattato di colombaie, ma presto le torrette si ispessirono acquisendo potenzialità difensive, fuoriuscendo inoltre in aggetto dal perimetro della villa per poterlo fiancheggiare. In definitiva siamo di fronte, a questo punto, a una singolare fortificazione civile con precise peculiarità ostative, passive e attive.<sup>11</sup>

<sup>11</sup> F. Russo, *La difesa delegata. Ragguaglio storico sulla difesa civile armata in Italia*, SME Ufficio Storico, Roma 1995.









Fra le espressioni del primo tipo troviamo la pianta quadrilatera chiusa, tipica di un piccolo forte. La scelta risulta scontata poiché costituiva quella più semplice da costruire e difendere, compatibilmente con la destinazione fruitiva, che implicava la massima superficie interna utilizzabile. A differenza però di qualsiasi simile costruzione militare, in qualsiasi contesto storico, l'accesso rimase sempre coincidente con la quota di campagna e abbastanza largo da riuscire carraio, privo di cesure e di compartimentazioni di sicurezza, sia pur elementari. Non venne, ad esempio, adottata per serramento nemmeno la tradizionale saracinesca, sicuramente più rapida nelle manovre di emergenza, ma altrettanto indubbiamente assai più complessa e delicata di un normale portone a due battenti. Non venne adottato neppure alcun accorgimento d'innalzamento della quota del cortile, né di maggiorazione delle fondazioni, come pure nessun espediente per accrescere l'inviolabilità del portone. Questa semplificazione rappresentò senza dubbio la principale deficienza strutturale dal punto di vista ostativo, data la scarsissima resistenza delle opere in legno ai tentativi di sfondamento o di incendio; essa costituisce, perciò, la conferma che la finalità perseguita supposeva rischi di bassa ma di frequente entità, comunque di effimera durata.

*Nella pagina a fianco: ruderi del Castra Praetorium Moabene, oggi Qasr Bshir, in Giordania. Si tratta di un forte romano del III-IV sec. costruito lungo il Limes Arabicus.*

*In alto: ruderi della Fortezza di Belvoir, castello risalente alle crociate, nello stato di Israele.*

*A fianco: mosaici raffiguranti ville rustiche romane del I sec. Museo del Bardo, Tunisi.*

Analogo discorso vale per le luci praticate lungo i muri perimetrali, appena rialzate e di superficie ridotta rispetto alle normali finestre, munite abitualmente di pesanti cancellate. La loro definitiva eliminazione, che fece del portone l'unico vano sull'esterno, si attuò in un secondo momento sostituendole con aperture sul cortile. Fu in ogni caso un'ulteriore conferma del rapido scadere della residua sicurezza pubblica. Lo spessore dei muri perimetrali delle ville fortificate non portò, invece, ad alcuna sensibile maggiorazione nei confronti di quelli portanti interni; entrambi

perciò erano dimensionati in funzione dei carichi statici e non della difesa passiva, per cui non superavano in genere il metro di spessore.







A



B





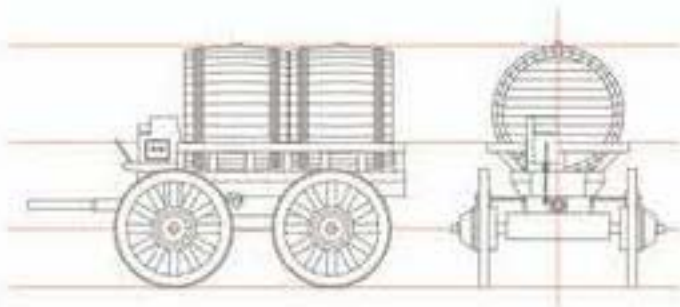
C

Per quanto riguarda la difesa attiva, invece, il maggior elemento qualificante lo si coglie nelle cosiddette torri – che spesso fungevano ancora da colombaie – con indubbe reminiscenze militari ma con vistose semplificazioni strutturali conseguenti al loro adeguamento per la protezione delle cortine. In particolare l'analisi funzionale delle stesse evidenzia un'eccessiva approssimazione d'impianto: i loro interessi eccedono abitualmente almeno di un terzo quelli canonici ottimali per il fiancheggiamento, mentre l'aggetto, inizialmente inesistente, si conferma sempre modesto. Praticamente impossibile coprire con il tiro incrociato l'intero perimetro della villa, come pure mantenere un efficace appoggio reciproco fra le torri. Nonostante tali deficienze e approssimazioni

*Nella pagina a fianco e sopra: trasformazione della villa rustica romana dal II al IV secolo. A) In origine anche nei territori a ridosso dei limes le ville ostentavano la loro apertura sulla campagna circostante. B) A partire dal III sec. l'ampia corte antistante viene recintata da un muro con al centro un'ampia porta carraia, mentre compaiono sul lato opposto due torrette fungenti da piccionaie. C) Sul finire del III sec., la trasformazione si completa, ed alte mura di cinta, prive di finestre al piano di campagna e serrate da quattro torri agli spigoli fuoriuscenti dal perimetro, danno alla villa l'aspetto di un forte legionario.*

la villa fortificata sopravvisse durante gli ultimi secoli dell'Impero, dimostrando la sua efficacia e al contempo la concretezza della minaccia.





#### 1.4. *Lo scadimento dell'ordine pubblico: predoni e briganti*

L'imperatore Valentiniano (321-375), che una discussa tradizione vuole identificare nel bronzeo colosso di Barletta, fu senza dubbio uno degli ultimi grandi romani di provato buon senso e di onesta tenacia. A conferma della controversa attribuzione non tanto la mole della statua ma la sua sopravvivenza, estremo tributo alla sua sagacia nel disperdere le orde di barbari ai confini e le bande di grassatori al loro interno. Semplice la formula: contro i primi molte poderose fortezze, contro i secondi poche chiare disposizioni. Scelte tipiche della mentalità di un uomo di umili origini, di rigida formazione militare e di fervente fede cristiana, caratteristiche che, unitamente al coraggio e al valore sul campo, devono porsi alle spalle della sua fama. Per quanto se ne sa, di alta

statura e di portamento severo, accentuato dal colore azzurro acciaio degli occhi, era nato in Pannonia nel 321. Poco più che quarantenne, nel 364, fu acclamato imperatore, e avviò nel giro di qualche mese un serrato recupero della sicurezza, pubblica e privata. Relativamente a quest'ultima, varò delle leggi singolari destinate a sradicare la criminalità organizzata, ormai potentissima nel meridione della Penisola e in crescente sviluppo. Per la loro validità vennero ribadite nel codice di Teodosio, restando in vigore per circa due secoli: criterio informatore rivoluzionario fu quello di privare il crimine del mezzo più idoneo per delinquere. Quanto al perché del concentrarsi delle bande nel sud Italia, esso va in buona sostanza ascritto alle conseguenze sociali della piaga del grande latifondo, sinonimo di catene e arretratezza, e in misura minore, paradossalmente, all'attenuazione delle sue più ottuse esasperazioni.





A testimoniare, il moltiplicarsi nel IV secolo delle nuove ville agricole e il simmetrico proliferare della criminalità organizzata, attratta proprio dal ritrovato sviluppo economico. Tale prosperità riguardava, finalmente, le aree da sempre coltivate a grano o coinvolte nella pastorizia, ovvero la Campania, il Sannio, la Basilicata, parte della Calabria e, principalmente, la Puglia. Quale ne fosse l'entità



si giudica facilmente osservando che la sola Puglia sfamava buona parte dell'Urbe: un suo cattivo raccolto nel 396-397 si trasformò a Roma in seria crisi annonaria. Le numerose aziende dedite alla lavorazione della lana, agevolate dal preistorico andirivieni della transumanza, contribuivano a incrementare sensibilmente il volume del commercio. In definitiva un quadro drasticamente inverso alla canonica iconografia meridionale!

Disgraziatamente, dell'arcaico latifondismo e dei suoi orrori permaneva, ulteriormente accresciuta dall'abbondanza, la triste eredità della criminalità organizzata ormai endemica. In origine, a riunirsi in comitive erano sciame di schiavi fuggitivi, di disertori e renitenti, nonché quanti, per una ragione o l'altra, erano costretti a vivere alla macchia. Col tempo, venute meno molte di quelle motivazioni, ad attirare era soprattutto il miraggio di un rapido arricchimento e di una risaputa impunità. Bande di briganti e branchi di grassatori a cavallo scorrevano il territorio, spostandosi velocemente da un luogo all'altro, facendosi beffe delle scarse forze di contrasto, ter-

*Nella pagina a fianco: carri usati nelle ville rustiche per il trasporto delle derrate prodotte. A sinistra in alto, un carro cisterna, caratterizzato dall'adozione di due distinte botti, forse rispettivamente per il vino bianco e rosso, con i resti restaurati del carro agricolo ritrovato presso villa Arianna a Stabia.*

*In questa pagina: probabile statua di Valentiniano e suo aureo.*

rorizzando e vessando la popolazione rurale, minando così la base primaria della sussistenza. Le fonti coeve ci tramandano un crescendo del fenomeno criminale, con un aumento esponenziale di abigeati, estorsioni, rapine, rapimenti e omicidi. Le campagne si trasformarono, perciò, in immensi campi di battaglia e le fattorie in altrettante fortezze isolate. Bande di predoni di ogni risma e provenienza le assalivano a turno, infischandosi delle tremende leggi imperiali. La vastità dell'offensiva, appena contenuta dalla truce livrea castellana assunta dalle ville, gettava però una pesante ipoteca sul mantenimento di quei livelli produttivi, mai come allora indispensabili alla sopravvivenza dell'Impero. Inconcepibile, per giunta, dislocare nel meridione adeguati contingenti militari, già pericolosamente scarsi lungo i confini.

È probabile che proprio la minaccia al delicatissimo cordone ombelicale tra la Puglia e Roma abbia suggerito a Valentiniano, ancor prima di salire al trono, un drastico rimedio a tanto degrado, con modalità desunte forse dalle sbrigative procedure di occupazione militare. L'area interessata avrebbe dovuto includere l'intero bacino pastorale percorso dalla transumanza e tutto il territorio coltivato a grano. Facile scorgere proprio in tale limitazione geografica l'ambito di un'economia sviluppatasi in funzione degli apporti agro-pastorali. Da perfetto stratega, Valentiniano individuò subito che il fattore comune di quelle bande era l'asprata mobilità, peculiarità che le rendeva tanto onnipresenti quanto inafferrabili e da cui derivava la loro tattica abituale di razzia, il classico mordi e fuggi. Ne concluse che se fosse riuscito a privarle di tale potenzialità, ovvero a farle smontare da cavallo, le avrebbe costrette all'inazione o al suicidio, ammesso che fossero state in grado di sopravvivere. In poche settimane promulgò perciò una serie di norme specifiche, propriamente definite *costituzioni*, relative alla proibizione dell'uso dei cavalli, del loro possesso e del loro allevamento: un articolato dispositivo ostativo, racchiuso sotto la generica dizione di *usus equorum*. La pena comminata ai trasgressori, al pari della loro identificazione, era inequivocabile: la morte.

Si trattò, come accennato, di una misura contro il banditismo inedita nella patria del diritto<sup>1</sup>, assolutamente priva di precedenti, anche parziali. Facilissima da com-

prendere, elementare da applicare: nessuna ambiguità interpretativa, nessun cavillo difensivo. Dal punto di vista cronologico la promulgazione dell'intero "pacchetto" si estrinsecò fra il 364 e il 365-367, con l'emissione delle varie norme particolari. Di queste ne sono giunte sino a noi, nella breve riformulazione teodosiana, quattro, insieme alla memoria di una quinta. Va ribadito che non si trattò, come l'ampio arco di tempo lascerebbe credere, di un reiterarsi della medesima norma per inattuazione, come accadeva alle famose grida di manzoniana ironia, ma di una ponderata scansione frutto di un disegno oculato. Il dispositivo, infatti, diveniva progressivamente stringente con il verificarsi della sua rispondenza. In pratica, più la criminalità subiva sconfitte, più le interdizioni aumentavano, scaturendo comunque dal quadro unitario, prodromico al debutto della serie, avvenuto per l'esattezza il 30 settembre del 354. Pertanto, le diverse norme successive devono considerarsi come integrative e migliorative del criterio informatore del dispositivo. Venendo al testo del provvedimento, pervenutoci come precisato nella veste di sintesi<sup>2</sup>, così recitava la prima costituzione della serie:

*Exceptis senatoribus atque honoratis, sed et his, qui provincias adimistrant, veteranis etiam, qui sub armis militia functi sunt, et decurionibus ceteris omnibus per Picenum atque Flaminiam, nec non etiam Apuliam et Calabriam, Bruttios et Lucaniam atque Samnium habendi equi vel equae copiam praecusam esse sancimus. Li vero, qui minime animos ab huius modi usurpatione deflectunt, abactorum supplicio teneantur.*

Eccezion fatta per i senatori e i nobili, come pure per i governatori provinciali, i veterani in servizio di milizia territoriale e i decurioni, ordiniamo che a tutti gli altri residenti nel Piceno, nella Flaminia e ancora nella Puglia, Calabria, Abruzzo, Sannio e Lucania, sia proibito il possesso di uno o più cavalli. Chi ardisca infrangere, anche minimamente, tale disposizione sarà passibile di pena capitale.

Sebbene la finalità esplicita della legge non venga menzionata, non richiede eccessivi sforzi ravvisarla in base a

<sup>1</sup> La legge è menzionata da Giuseppe TOSCANO in *IURIS PUBLICI ROMANI, arcana sub regibus atque in ejus conversionibus sub Augusto Hadriano Costantino Justiniano detecta sive de causis romani juris*, Tomo II, parte I, Napoli 1770, p. 109 e sgg.

<sup>2</sup> F. M. DE ROBERTIS, *Interdizione dell'usus equorum e lotta al banditismo di alcune costituzioni del Basso Impero*, in *Studia et documenta historiae et iuris*, Università degli Studi di Trento, 1974/1975, Volume 40/41, pp. 67-98. *Idem*, *Prosperità e banditismo nella Puglia medievale e nell'Italia meridionale durante il Basso Impero*, in *Studi di Storia Pugliese, in onore di G. Chianelli*, vol. I, Galatina 1972, pp. 203-4.



## LE REGIONI DELL'ITALIA DI ETÀ AUGUSTEA



quanto delineato. Per meglio sottolineare la drastica applicazione, Valentiniano ne ribadì i caratteri distintivi, con la seconda *costituzione* del 5 ottobre dello stesso anno. Il testo originale di questo documento, purtroppo, è andato perduto, per cui sappiamo solo indirettamente che elencava in modo puntiglioso i soli autorizzati all'uso del cavallo: tuttavia lo si può inferire dalla riedizione della relativa disposizione inclusa nel *Codex Theodosianus*.<sup>3</sup>

<sup>3</sup> Questa la riformulazione nel: *Codex Theodosianus* 9.30.0. Quibus equorum usus concessus est aut denegatus 9.30.01 Imp. valentinianus et valens aa. ad mamertinum praefectum praetorio. exceptis senatoribus atque honoratis, sed et his, qui provincias administrant, veteranis etiam, qui sub armis militia functi sunt, et decurionibus ceteris omnibus per

La terza *costituzione*, datata 21 giugno 365, oltre a colmare le lacune interpretative della prima e la dissoluzione della seconda, ne riproponeva la prescrizione. Così il testo:

*Cum omnifariam urbicarias regiones ab omni crimine et adsiduis abactorum rapinis quietas esse cuperemus, eo usque intentio nostra prospexit, ut istis in locis equo vehi his tantummodo liceret, quos ab huius modi sceleris suspitione locus aut dignitas vindicavit.*

*Sed postea sanximus ut suarii equis quidem uterentur, verum ad periculum suum pertinere cognoscerent, si quid in his regionibus sceleris esset admissum.*

*Nunc quia advertimus a suariis, qui propriis officiis occupantur, hanc necessitatem alienam esse*

*picum atque flaminiam nec non etiam apuliam et calabriam, brutios et lucaniam atque samnium habendi equi vel equae copiam praecusam esse sancimus. si vero, qui minime animos ab huius modi usurpatione deflectunt, abactorum supplicio teneantur. dat. prid. kal. octob. altino divo ioviano et varroniano cons. (364 sept. 30).*

9.30.2 Idem aa. ad buleforum consularem campaniae. post alia: ut omnes latronum conatus debilitati conquiescant, pastoribus rei nostrae, id est lanigerarum ovium pecudumque custodibus, nec non etiam procuratoribus et actoribus senatorum habendi equini pecoris licentiam denegamus, sub hac videlicet interminatione, ut ii, qui nostrae mansuetudinis statuta temptaverint violare, abactorum supplicia tolerare cogantur. dat. iii non. octob. altino divo ioviano et varroniano cons. (364 oct. 5) 9.30.3 Idem aa. rufino praefecto praetorio. cum omnifariam urbicarias regiones ab omni crimine et adsiduis abactorum rapinis quietas esse cuperemus, eo usque intentio nostra prospexit, ut istis in locis equo vehi his

*tantummodo liceret, quos ab huius modi sceleris suspitione locus aut dignitas vindicavit. sed postea sanximus, ut suarii equis quidem uterentur, verum ad periculum suum pertinere cognoscerent, si quid in his regionibus sceleris esset admissum. nunc quia advertimus, a suariis, qui propriis officiis occupantur, hanc necessitatem alienam esse debere, excellentia tua ita his sedendorum equorum potestatem datam esse cognoscat, ut nullo prioris sanctionis timore teneantur per ea sane loca, quae neque abactoribus neque aliis criminationibus infamata sunt. dat. xi kal. iul. mediolano valentiniano et valente aa. cons. (365 iun. 21). 9.30.4 Idem aa. ad valentinum consularem piceni, palatini utendorum equorum per picenum ad itinerum necessitatem habeant facultatem. dat. xvii kal. ian. mediolano valentiniano et valente aa. cons. (365 dec. [2] 16) 9.30.5 Imp. arcadius et honorius aa. benigno vicario urbis romae. pastores valeriae provinciae vel piceni uti equinis animalibus non iubemus, alioquin, si interdictus usus animalium vindicetur, consocios usurpationis huius seu dominos vel procuratores relegationis poena retinebit. dat. kal. decemb. mediolano theodoro v. c. cons. (399 dec. 1).*

*debere, excellentia tua ita his sedendorum equorum potestatem datam esse cognoscat ut nullo prioris sanctionis timore teneantur per ea sane loca, quae neque abactoribus neque aliis criminationibus infamata sunt.*

Avendo desiderato che tutte le regioni vicine alla città fossero liberate dai molteplici crimini e rapine degli abigeatari, la nostra intenzione contemplando ciò, stabili che in quei luoghi fosse lecito l'uso del cavallo soltanto a coloro che per la carica o per la dignità risultassero immuni da ogni sospetto delinquenziale. Ma in un secondo momento sancimmo che anche gli agenti dell'annona potessero usare i cavalli, e fossero però a conoscenza del rischio loro derivante da ciò, essendo ritenuti responsabili di qualsiasi delitto accada in quelle regioni. Ora poiché apprendiamo dagli stessi agenti che attendono ai loro compiti, che questa limitazione debba essere rimossa, la tua eccellenza così come fu data la facoltà dell'uso dei cavalli a quelli, sappia che nessun timore abbiano delle precedenti sanzioni nei luoghi bonificati, che né dagli abigeatari né da altri delitti sono contaminati.

Dal documento ingiuntivo destinato al prefetto pretorio dell'Italia, si traggono alcune deduzioni. In particolare: che il divieto non eccedeva la zona suburbicaria; che l'esenzione a carico degli agenti dell'annona, in servizio nelle località infestate, ebbe luogo solo in un secondo momento, per giunta subordinandola a un'assunzione di responsabilità per gli eventuali crimini ivi commessi; che il successo delle misure adottate si confermò immediatamente e pieno, dal momento che nell'arco di circa un anno i vasti territori infestati si dichiaravano bonificati; che il dispositivo non decadde affatto con il conseguimento dell'obiettivo, ma fu semplicemente attenuato con il ristabilimento della normalità, allargando ad altre professioni il beneficio della cavalcatura. Se, infatti, inizialmente erano stati esentati dal provvedimento i senatori, i decurioni, i governatori di distretto e gli appartenenti alle forze dell'ordine locali, in seguito vi si aggiunsero anche gli agenti dell'annona di Roma, ovvero i *suarii*, e poi ancora i funzionari delle poste imperiali, sebbene limitatamente al Piceno.

È interessante ricordare, inoltre, che la proibizione ad avvalersi a qualsiasi titolo del cavallo per la Valeria e la Campania si concentrò, alla fine, sulle sole categorie più sospette, prima fra tutte quella dei pastori, dettaglio che ribadisce ulteriormente l'interdipendenza tra nomadismo, abigeato e delinquenza organizzata, legame che si è costantemente riproposto fino ai nostri giorni. Quanto

alla restrizione del divieto, promulgata da Onorio quasi un trentennio dopo, per l'esattezza nel 399, essa rappresenta l'ennesima conferma dell'efficacia del dispositivo originario. Così intimava, infatti:

*Pastores Valeriae provinciae vel Piceno uti equinis animalibus non iubemus. Alioquin, si interdictus usus animalium vindicetur, consocios usurpationis huius seu dominos vel procuratores relegationis poena retinebit.*

Ordiniamo che i pastori della provincia della Valeria o Piceno non utilizzino cavalli. Qualora venga eluso il divieto, riterremo responsabili e quindi passibili di pena anche i proprietari e i procuratori dai quali dipendono i pastori.

Nelle righe della norma si coglie l'accennato progressivo restringersi della legge di Valentiniano, poiché si vieta, non solo l'uso dei cavalli, ma anche il loro possesso e il loro allevamento, il che spazza via le residue incertezze circa l'eventuale presenza equina nel meridione. La grave limitazione, contrariamente a quanto si possa credere, produsse scarsi danni ai coltivatori e meno ancora agli allevatori, per l'ordine di ragioni di seguito esplicitato. Tanto nelle aree pugliesi quanto in quelle sannite, già da tempo immemore, era stato introdotto nell'agricoltura l'impiego dei buoi, per cui l'utilizzo dei cavalli come bestie da soma si confermava estremamente marginale. Scarse pure le perdite imputabili al divieto dell'allevamento, dal momento che aziende del genere non solo erano rare ma, in gran parte, vincolate a forniture militari. Grave per contro il danno inferto alle bande, impossibilitate a reperire altrove, o in diverso modo, le necessarie cavalcature. Al riguardo così il dispositivo della *costituzione*<sup>4</sup>:

*Ut omnes latronum conatus debilitati conquiescant, pastores rei nostrae, id est lanigerarum ovium pecundumque custodibus, nec non etiam procuratoribus et actoribus senatorum habendi equini pecoris licentiam denegamus, sub hac videlicet interminatione, ut ii qui nostrae mansuetudinis statuta temptaverint violare, abactorum supplicia tolerare cogantur.*

Affinché tutti i tentativi già debilitati dei ladroni abbiano completamente fine, ai pastori delle nostre fattorie, cioè ai

<sup>4</sup> Una ricerca in materia è la tesi di A. BEANUT, *Valentiniano I legislatore. Ricostruzione storica e problemi della documentazione giuridica*, Università di Parma, dottorato di ricerca in Scienze Filologiche-Letterarie, Storico-Filosofiche e Artistiche Ciclo XXIX, pp. 59 e sgg.





custodi delle pecore, nonché ai procuratori e ai *factotum* dei senatori interdiciamo la facoltà di possedere bestiame equino; sotto questo divieto quelli che tenteranno di violare le disposizioni della nostra mansuetudine siano costretti a subire le pene spettanti agli abigeatari.

Come innanzi accennato, il provvedimento registrò un immediato successo, premessa per la sua straordinaria longevità. Anche trascurando le cooptazioni di Teodosio e di Onorio, almeno per quelle inerenti alla Puglia e al basso Sannio, permase pressoché immutato dal 364 al 534, ovvero fino al codice di Giustiniano. È probabile che la mancata conferma da parte del grande legislatore debba ascriversi alla cessata esigenza, ovvero all'esaurimento del parossismo della criminalità organizzata, tra le cui spiegazioni, purtroppo, deve includersi quale significativa causa il dissolversi del benessere economico, provocato dai Vandali e dai Goti. In ogni caso l'intuizione di Valentiniano si dimostrò vincente contro il banditismo. Gli obiettivi conseguiti dalla sua legge sull'*usus equorum* furono almeno tre: privare i banditi del mezzo più valido per recare a compimento i loro crimini; consentire la pronta individuazione di ogni delinquente in base alla vistosa trasgressione del divieto; mettere le forze di contrasto, sempre fornite di cavalli, in condizioni di decisa superiorità operativa. È interessante osservare che queste ultime provenivano dalle file dell'esercito ed erano costituite per lo più da veterani arruolati in quella sorta di milizia dopo l'espletamento della ferma. Ennesimo dato che, se mai ve ne fosse bisogno, lascia implicitamente trasparire alle spalle del proliferare della criminalità organizzata, una latenza delle forze regolari di contrasto sul territorio con il conseguente prolungato abbandono del suo controllo.

### 1.5. Mutazioni sociali

La durezza del tempo portò a una progressiva militarizzazione della classe rurale che se da un lato incrementò sul piano globale le potenzialità difensive dell'intero Stato, dall'altro causò un fenomeno di segno inverso, che ne bilanciò gli esiti: la ruralizzazione delle truppe localmente stanziare. In linea di massima, le legioni dislocate lungo i confini si dedicarono a coltivare



In alto a sinistra: aureo di Teodosio.  
A fianco: mosaico raffigurante Giustiniano.





in proprio la terra; quella che era venuta in possesso dello stato per diritto di conquista e di cui poteva, teoricamente, disporre l'imperatore [...]. Più spesso era lasciata ai soldati, costituendo il *territorium legionis* di cui, a quanto sembra, ogni campo era provvisto costituendo per così dire una dotazione della legione in quanto corpo; al limite essa avrebbe potuto coincidere con la zona della cui difesa era incaricata la legione [...](che) si circondava così di insediamenti in parte commerciali, in parte agricoli [...] e appunto nel III secolo si sarebbe precisata la svolta [...] del soldato tardoromano, che è più vicino a un agricoltore che a un soldato.<sup>5</sup>

Pur riconoscendo che quella complementarietà dequalificava pericolosamente gli organici, minandone lo spirito e le capacità combattive, si reputarono predominanti i vantaggi. Si istituzionalizzarono perciò, a partire dal IV secolo, le figure dei *castriciiani* e dei *castellani*, rispettivamente militi delle fortezze e dei castelli che, però, possedevano e coltivavano gli appezzamenti limitrofi ai loro capisaldi. Il fenomeno, ancora una volta, ebbe nella regione orientale i suoi modelli archetipali.

In conseguenza le

città furono talmente ridotte e le opere di difesa divennero così elaborate, che esse si trasformarono gradualmente in forti o almeno finirono per non distinguersi più da essi

[...]. Poiché certe truppe stavano diventando una milizia part-time di cittadini o agricoltori sedentari, la vita civile e quella militare tornarono gradualmente a coincidere; le città stavano diventando forti [...] a loro volta, i forti si stavano trasformando in città abitate da soldati, che al tempo stesso esercitavano il mestiere di artigiani, mercanti o agricoltori. Nel caso del *Limes Tripolitanus* (nell'attuale Libia), con i suoi *centenaria*, piccole fattorie fortificate o fortini autosufficienti, l'omogeneizzazione dei ruoli fu completa.\*

Nel V secolo, quell'estrema parvenza militare si dissolse rapidamente. Le truppe in Britannia si dileguarono durante gli ultimi anni di Valentiniano III, intorno al 450; quelle in Spagna subito dopo, e comunque nello

stesso decennio in seguito all'invasione visigota. Fu la volta, forse tra il 470-480, dell'esercito della Gallia e poi ancora, nei medesimi anni, di quello dell'Illiria. In Italia la forza armata scomparve contestualmente all'Impero.

A Roma logicamente ci si rendeva conto del precipitare della situazione e perciò, nei limiti delle risorse, la scomparsa della forza armata fu strenuamente contrastata, per quanto possibile militarmente e per quanto conveniente politicamente, fin dagli ultimi decenni del IV secolo, proprio in conseguenza della spinta mongola.

In dettaglio nel

376, Valente dovette fare una scelta decisiva. Gli Unni negli ultimi anni avevano cominciato a muoversi verso Occidente, provocando un'ondata di confusione e di terrore. Il re dei Greutungi, o Ostrogoti, nella Russia meridionale si era tolto la vita incapace di far fronte alla situazione e il re dei Visigoti, sulla sponda settentrionale del basso Danubio, era stato abbandonato dalla sua gente, quando aveva provato a organizzare la difesa del suo regno. I suoi sudditi preferirono rifugiarsi entro i confini dell'Impero, chiedendo asilo a Valente e impegnandosi a servire nell'esercito romano [...]. E proprio la prospettiva di poter disporre di una vasta riserva di reclute fu ciò che attrasse Valente: quelle reclute lo avrebbero messo in grado di trasformare l'arruolamento fra la popolazione romana in oro e con ciò di aumentare an-

<sup>5</sup> M. MAZZA, *Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel III secolo d.C.*, Laterza, Bari 1973, p.411.

\* LUTTWAK, *La grande...*, cit., p. 225. Sull'argomento anche F. RUSSO, *La difesa...*, cit., pp. 67-71.



che le entrate. Cosicché accondiscese alla richiesta e i Visigoti furono traghettati al di qua del fiume.<sup>7</sup>

Non si trattò ovviamente di una solidarietà disinteressata, ma della consapevolezza che la frontiera sarebbe stata comunque sfondata, a onta delle sue poderose fortificazioni, sotto l'urto di una popolazione disperata e priva di alternative. In tale evenienza, per giunta, la violazione avrebbe acquisito le connotazioni di un'invasione di improbo contrasto e contenimento. Pertanto, fatta salva ufficialmente la sovranità territoriale, si dovette consentire l'ingresso alla marea di "profughi" nel 370, giusto un secolo dopo l'erezione delle Mura Aureliane.

I precedenti del resto non mancavano.<sup>8</sup>

Tuttavia il modo con cui

l'operazione fu condotta non riuscì a neutralizzare i pericoli che l'inserimento degli immigrati goti comportava. Le tribù non furono disperse con sufficiente prontezza e, insieme, mancarono rifornimenti adeguati; intanto il *comes* e il *dux* locali approfittarono della situazione e presero a barattare rifornimenti alimentari, valutati a prezzi esorbitanti, con i bambini delle famiglie gotiche, per farne degli schiavi. In questo stato di cose nacquero dei disordini e, approfittando della confusione anche gli ostrogoti riuscirono a passare il Danubio. Le tribù gotiche passate nei territori dell'Impero ora raccoglievano, secondo alcuni, un totale di 200.000 individui.<sup>9</sup>

Come facilmente prevedibile, l'insediamento di un'orda (il cui etimo mongolo significa appunto "accampamento")



scarsamente civilizzata e caratterialmente propensa alle razzie non si dimostrò né pacifico né controllabile. Già nel 378 i contrasti degenerarono in aperte ribellioni che innescarono uno stillicidio di provocazioni militari culminate nella battaglia di Adrianopoli, nella quale la cavalleria pesante barbara sbaragliò le forze imperiali. Questa sconfitta dal significato inequivocabile sancì, sotto il profilo polemologico, l'affermazione della cavalleria, resa temibile dall'adozione delle staffe, unico retaggio positivo degli Unni<sup>10</sup>, con tutti i valori a essa connessi. Sancì, soprattutto, l'avvio delle invasioni barbariche, tra le quali celebre quella degli Unni di Attila; collassata ogni difesa organica, esse si protrassero praticamente senza soluzione di continuità per diversi secoli, provocando conseguenze devastanti nel quadro di una vistosa involuzione della civiltà. Quanto ai Goti, presa coscienza della pro-

<sup>10</sup> R.J. FERRIES, *L'uomo fa il mondo*, Einaudi, Torino 1970, p. 126.

<sup>7</sup> A.H.M. JONES, *Il tramonto del mondo antico*, Laterza, Bari 1972, pp. 99-100. E ancora E. GUARINI, *Storia della decadenza e caduta dell'Impero romano*, Einaudi, Torino 1967, vol. II, pp. 954-972.

<sup>8</sup> E. DEMOUGEOT, *De l'unité à la division de l'empire romain 395-410*, Maisonneuve, Paris, 1951, p. 497.

<sup>9</sup> JONES, *Il tramonto del mondo antico cit.*, Bari 1972, p. 100.

Nella pagina a fianco: scena della Colonna Traiana che mostra legionari romani intenti alla mietitura.

In alto a destra: orde unne a cavallo sbaragliano l'estrema resistenza legionaria, in una veduta d'artista.

Nelle pagine seguenti: scorcio delle mura aureliane presso Porta San Sebastiano.











pria forza o, più probabilmente, della debolezza imperiale, calarono pochi decenni dopo in profondità nella Penisola agli ordini di un capo bellicoso e senza dubbio carismatico, Alarico (370-410), e nel 410 ebbero facilmente ragione delle Mura Aureliane, conquistando la mitica Roma.

Al di là dell'impatto emotivo, senza dubbio traumatico, stando alle analisi storiche meno retoriche, il saccheggio non si dimostrò particolarmente efferato e distruttivo.<sup>11</sup> Forse per un residuo timore reverenziale suscitato dall'immensa città e dalla sua raffinata cultura, forse per il miraggio di poter in qualche modo entrare a farne parte, e non in veste di servi, forse per qualche oscuro presagio, di certo i pochi giorni di occupazione non produssero significative devastazioni e stragi. In ogni caso, per i Romani, che avevano perso i diritti e ogni capacità di difendersi, furono tre giorni senza fine. [...] [mentre] a portata di mano per i soldati di Alarico, c'era tutta l'Italia meridionale.<sup>12</sup>

È difficile osservando oggi l'ampio letto biancheggiante e riarso del Busento, immaginare quale acqua i Goti abbiano dovuto deviare per scavare la tomba del loro re: la tradizione non lo dice e la leggenda è divenuta certezza storica. L'avventura per Alarico comunque finì lì: si spense stroncato dalla peste, o forse dalla dissenteria, nella torrida estate calabrese, pochi mesi dopo l'epica conquista che segnò la conclusione di un'epoca.

## 1.6. Le armi rustiche

La comparsa di fortificazioni permanenti di matrice civile e non più esclusivamente militare, dal punto di vista giuridico, testimonia l'avvento di una sorta di delega, tacita e implicita, da parte del potere centrale alla difesa privata in armi. In definitiva una variante all'ingrosso dell'attuale porto d'armi, facoltà mai tollerata prima né consentita in epoca contemporanea – salvo rare e brevi parentesi – per la sua rischiosa discrezionalità. Dal punto di vista storico, la necessità di adottare lungo i *limes* una difesa elastica implicò che la sopravvivenza di tutti i nuclei abitati, dalla masseria al borgo, fosse affidata alla loro capacità di resistenza nell'attesa dell'esercito, finendo così per assumere i connotati ibridi di inusitate ville-fortezze e paesi murati, con braccianti e artigiani inquadrati in eserciti contadini e milizie borghesi (come si coglie persino nei mosaici di

Piazza Armerina) posti rispettivamente agli ordini di ricchi possidenti e di agiati commercianti. Le ville rustiche divennero altrettanti capisaldi fortificati e i borghi murati piccole piazzeforti. Il costo sempre rilevante delle armi suggerì a quelle estemporanee formazioni paramilitari di crearne di inedite, accentuando la letalità degli attrezzi da lavoro e aggirando in tal modo la proibizione della detenzione di quelle propriamente dette. Dapprima si utilizzarono senza alcuna modifica i normali attrezzi agricoli quali falcioni, roncole, forconi e scuri, tutti già abbastanza letali se usati in maniera energica contro altri uomini. In seguito, però, li si modificò per meglio adeguarli allo scopo e, in diversi casi, quelle approssimate armi si rivelarono talmente efficaci ed economiche da entrare a far parte degli equipaggiamenti militari d'ordinanza, non solo coevi ma persino futuri, sopravvivendo e restando in uso, sia pure con lievi adeguamenti, in alcuni casi fino alla Prima guerra mondiale. Fu questa, ad esempio, l'origine della micidiale mazza ferrata, un semplice bastone chiodato, o dell'alabarda, scaturita dall'assemblaggio di ascia e punteruolo montati su una lunga asta, tipica della Guardia Svizzera.

Usciamo dal generico per tentare una sia pur schematica suddivisione tipologica delle armi rustiche, oggi accumulate sotto l'etichetta di *armi improprie*, applicata a qualsiasi utensile o attrezzo allorché lo si utilizzi per ferire o uccidere. Vastissimo il repertorio andando dal comune coltello da cucina all'umile giravite, dal martello ai ferri da calza! Nel passato, ovviamente, la gamma era minore sebbene, per la preminenza delle armi bianche, all'occorrenza ogni attrezzo si mutava facilmente in un'arma, la cui letalità era esaltata dall'essere impiegata dall'alto di spesse mura. Questa, a grandi linee, la breve descrizione delle armi rustiche più diffuse.<sup>13</sup>

## Armi da lancio

### La fionda

La fionda, sotto il profilo storico, fu l'arma precipua delle etnie nomadi e delle società pastorali<sup>14</sup> consentendo, con opportuni e ben aggiustati tiri, di ricondurre gli animali riottosi nel branco. Gli Assiri inquadrarono i frombolieri in appositi

<sup>11</sup> R. FOLZ, et al., *Origine e formazione dell'Europa Medievale*, Laterza, Bari 1975, pp. 33-35.

<sup>12</sup> H. SCHREIBER, *I Goti*, Garzanti, Milano 1981, pp. 170-171.

<sup>13</sup> F. RUSSO, *La difesa delegata. Raggiungimento storico sulla difesa civile armata in Italia*, Ufficio Storico SME, Roma 1995, pp. 59-67.

<sup>14</sup> Per approfondimenti V.L. GROTANELLI, *Etnologica l'uomo e la civiltà*, Edizioni Labor, Milano 1965, pp. 166-70.

Nella pagina a fianco, in alto: Colonna Traiana; postazione difensiva del nuovo scorpione di Traiano.

Nella pagina a fianco, sotto: proietti plumbei per fionde.





reparti che i Romani in seguito inseriranno in unità ausiliarie col nome di *funditores*. L'arma consisteva di due lunghe stringhe a un'estremità delle quali stava avvinta una culla di cuoio nella quale si poneva il proietto, per lo più un sasso tondeggiante o una ghianda di piombo di 100-200 grammi. Postala in rapidissima rotazione, valutato con precisione l'istante di lancio, si mollava una delle due stringhe aprendo la culla: il proietto proseguiva per la tangente con una velocità iniziale di un centinaio di m/s – pari, perciò, a quella dei dardi delle migliori balestre – che le consentiva di percuotere con enorme violenza.

#### *La mazzafronda*

Dalla fronda, con lievi modifiche, derivò la *mazzafronda*, definita dai Romani *fustibalo*. L'arma, per vari aspetti, replicava sia pure in miniatura l'onagro e anticipava il trabocco: consisteva, infatti, in una fronda le cui stringhe invece di essere trattenute dalla mano, erano fissate a un bastone, una stabilmente, l'altra in modo da potersi sganciare. La lunghezza del bastone, sommandosi a quella delle corde e del braccio, accresceva la velocità iniziale incrementando perciò la violenza





*In alto:* combattimento navale con l'impiego della mazza fionda.

*Sopra:* ricostruzione grafica della *kestrosphendone*, l'arma da lancio individuale utilizzata per la prima volta dall'esercito romano nella battaglia di Pidna (168 a.C.). La cuspidi (A) del dardo del *kestros* era in realtà una cuspidi di giavelotto, quindi più lunga e più pesante con un alloggiamento per l'asta a gorbia, leggermente conico e spaccato per favorirne l'incastro. La gorbia (B) bloccava l'asta in essa infilata mediante un ribattino, spesso di rame e quasi sempre passante, in rari casi solo penetrante. L'innesto doveva assicurare il perfetto allineamento tra la cuspidi e l'asta e doveva risultare più robusto che in un normale dardo per sopportare la sollecitazione laterale impressa dalla rotazione. Gli impennaggi (C) erano costituiti da tre alette sottili di legno, collocate in posizione più avanzata rispetto alla coda dell'asta per meglio bilanciare la preponderanza della cuspidi dell'arma durante il suo volo.

*Nella pagina a fianco, a sinistra:* la rotazione che la fionda impartiva al dardo serviva a imprimergli una sufficiente velocità iniziale, più

o meno analoga a quella impressa da un arco. Ma, a differenza di questo, non era fornita dalla cessione di energia potenziale elastica accumulata durante la messa in tensione precedente, ma di energia cinetica prodotta dalla velocità di rotazione.

*Nella pagina a fianco, a destra:* la tecnica di lancio. La cuspidi del dardo era inserita in un'apposita tasca di cuoio, fissata alla corda corta (A) e alla breve corda di raccordo (B). Questa, a sua volta, andava ad unirsi alla corda lunga (A) mediante una sorta di cappio, in cui era inserita la corda del dardo, che veniva perciò trascinato nella rotazione. La corda (A) esattamente come nella fionda pastorale, era quella che, al momento del lancio, dopo la rotazione, veniva lasciata dal tiratore, facendo perciò aprire la fionda e partire il dardo per la sua tangente. La corda lunga (C), diversamente dalla fionda, non terminava fissata alla tasca, ma a un anello o a un cappio nel quale si inseriva la coda del dardo fino all'impennaggio. Al momento del lancio, restava nella mano del tiratore, imprimendo così l'ultima spinta allo stesso.





degli impatti: il sasso, infatti, era scagliato impartendo alla mazzafionda una violenta rotazione, come si fa con la canna da pesca. La maggiore gittata e la capacità di scagliare proiettili più pesanti, fino a 400 grammi, ne costituivano i vantaggi. Polibio (*Storie* XXVII, 9) ne descrive un archetipo un po' più complesso, chiamato *kestros*<sup>15</sup> – capace di scagliare piccole frecce – precisando che fu inventata durante la guerra contro la Persia. Così la descrizione di Livio (42.65. 9-11)

<sup>15</sup> F. Russo, *Frecce senz'arco*, in *Archeo* 332, ottobre 2012, pp. 90-95.

era un nuovo tipo di freccia inventata per questa guerra. Si trattava di un ferro di lancia lungo due palmi, montato su di un'asta di legno lunga un mezzo cubito (22,5 cm circa), e spessa un dito. Per conservare l'equilibrio era dotata di tre alette, come quelle che si mettono alle frecce: il dardo si poneva in mezzo a una fionda, che aveva due corregge di diversa lunghezza, mantenendolo in equilibrio nella maggiore delle due tasche della fionda; sfuggiva, quindi, per il movimento rotatorio impresso alla corda, e partiva come una palla.





### *L'arco*

Essendo ben conosciuto è quasi superflua la descrizione: di certo l'arco da caccia era molto più debole di quelli da guerra, ma riusciva comunque letale a breve distanza, e perciò certamente efficace tirando dai parapetti e dalle saettiere.<sup>16</sup> La sua grande stagione coincise

con l'avvento del Medioevo, essendo l'arma per antonomasia dei coevi eserciti. Non a caso la coltivazione del tasso, dal cui tronco se ne ricavava il fusto flessibile, fu imposta da Carlo Magno e confermata poi da Carlo VII: per le varianti rurali risultava ottimo anche il legno di ciliegio.

<sup>16</sup> J. HARMAND, *L'arte della guerra nel mondo antico*, Perugia 1975, pp. 90-92.

*In alto*: arco composito a più strati ed arco semplice a unico strato.



### La balestra

Nei due bassorilievi di Le Puy, comune francese di 20.000 abitanti situato nel dipartimento dell'Alta Loira (regione dell'Alvernia-Rodano-Alpi), è raffigurata una balestra che ha la noce all'estremità posteriore, con un piccolo pomolo per la presa, chiaramente affine alla balestra Han, della quale non a caso un paio di meccanismi di scatto sembrerebbero essere stati ritrovati proprio in Francia.<sup>17</sup> In dettaglio l'arma compare in alcune sculture gallo-romane: la prima presso Salignac e la seconda, parzialmente coperta dal braccio del tiratore presso Saint Marcel. Sappiamo che Renato Flavio Vegezio fa dei riferimenti a un'*arcoballista*,

<sup>17</sup> Una descrizione della balestra Han è in F. RUSSO, *Legionari romani in Cina*, in *Archeo* 342, agosto 2013, pp. 98-103.

Sotto: bassorilievo di Le Puy, raffigurante una balestra alquanto anomala. A fianco, sopra: balestra Han vista in pianta. A fianco, sotto: tipica balestra tardo medievale.



distinguendola dalla *manuballista*, cosa che lascia motivatamente ipotizzare l'esistenza di qualcosa di simile a una balestra embrionale, arma che sembrerebbe utilizzata solo per la caccia. Una valutazione dimensionale del rilievo di Saint Marcel ne certificherebbe la lunghezza del fusto, compresa tra i 60 e 70 centimetri, e la larghezza dell'arco, di circa 130. I dardi, stando alla faretra, sembrerebbero più lunghi delle verrette posteriori, quindi simili a quelle degli archi coevi.



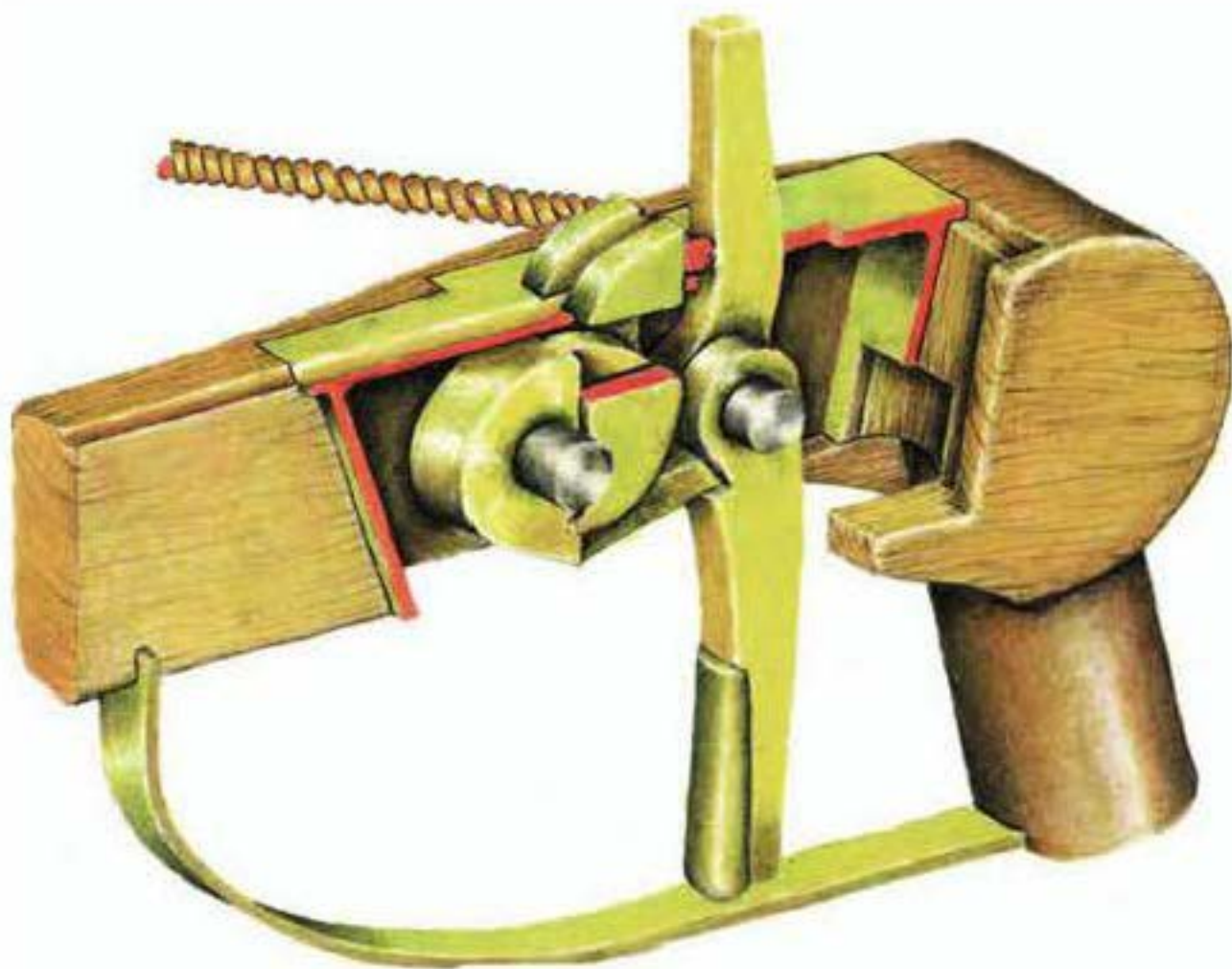
Il ritrovamento archeologico di parti attribuibili a una siffatta balestra del IV o V secolo, sembrerebbe accreditarne l'esistenza e forse la diffusione in ambito non militare. Essendo una connotazione anomala, del tutto priva di analogie in Occidente, è lecito supporre che sia stata influenzata dalla balestra Han, se non addirittura tratta o riprodotta da una di esse.

La singolare coincidenza di ritrovare le uniche due raffigurazioni a poca distanza fra loro sembrerebbe tramandarne un esemplare in zona: non del tutto assurdo immaginare che l'arma del bassorilievo di Solignac vi fosse stata portata dai contatti con i Cinesi di qualcuno dei sopravvissuti a Carre e agli scontri del 36 a.C. che si era accodato a qualche carovana di mercanti lungo la via della seta con quel prezioso cimelio, fondamentale testimonianza di quanto vissuto.



*Sopra: balestra Han.*

*Sotto: dettaglio del dispositivo di sgancio della balestra Han.*





## Armi da taglio

### Il falcione

Il falcione, arma contadina per antonomasia non a caso in uso alla Morte, generò per la sua sanguinaria efficienza una vasta gamma di derivazioni militari.<sup>18</sup>

Era in origine una lama ricurva a un solo filo interno, lunga una sessantina di centimetri, fissata di traverso a un'asta lunga un paio di metri, usata per tagliare l'erba.

<sup>18</sup> W. REED, *La scienza delle armi dall'età della pietra ai giorni nostri*, Mursia, Milano 1979, p. 161.

Sotto: Repertorio di armi rurali derivate dal falcione, sia in asta che con manico.

Allineando la lama all'asta la si trasformò in arma micidiale, adottata dal XIII secolo da numerose milizie comunali italiane. Una variante immanicata sembra corrispondere alla poderosa lama impiegata nella Penisola Iberica sin dal IV secolo a.C., mutuata dai Greci e dai Persiani: fu proprio per difendersi dai suoi fendenti che i legionari applicarono la bordatura di lamiera agli scudi.

### Il roncone

L'attrezzo agricolo da cui proviene questo strumento fu la roncola, dalla larga lama a uncino con un solo filo interno, utilizzata per recidere i rami di piccole dimensioni. Senza modifiche, conobbe un sistematico impiego nelle fazioni rurali e, per la sua efficacia, suggerì armi da guerra similari, sebbene con lame più grandi e sagome più







complesse. Si ebbe così il roncone, arma inastata con lama uncinata a doppio filo, o raffio, con puntale, o cuspidè, con sporti, o denti, e due bandelle per il fissaggio all'asta.

In alcuni casi al raffio si unì pure, dalla parte opposta, una scure o un falcione, rendendo l'arma, per il suo eccessivo peso, solo da parata. Se ne trova menzione dagli inizi del XIII secolo fino alla metà del XVI.

#### *La scure*

Fu uno dei primi attrezzi dell'umanità, difatti se ne trovano persino esemplari in pietra appena scheggiata. In epoca più recente fu realizzata in bronzo e quando finalmente in ferro, con foro passante per il manico, ebbe un unico filo parallelo o perpendicolare allo stesso. Viene

definita in genere scure se usata per il taglio degli alberi e ascia se usata per lavorare i tronchi. Considerata arma da botta, in fazione rurale è più corretto, invece, ritenerla da taglio, vulnerando sempre con la parte tagliente: non fu usata negli eserciti greci né romani, ma fu tipica delle orde germaniche e vichinghe. Nel Medioevo trovò impiego nelle truppe appiedate, che riuscivano a infliggere, suo tramite, amputazioni nette di arti e persino decapitazioni.

*In alto: repertorio di armi rurali derivate dalla roncola.  
Nella pagina a fianco, a sinistra e in alto a destra: scure da boscaiolo.  
Nella pagina a fianco, in basso a destra: mannaia da macellaio.*





#### *La mannaia*

La mannaia, dal tardo latino *manuarius*, a sua volta derivato da *manus*, fu una grossa scure munita di un lungo manico che andava impugnato a due mani, caratterizzata da un'ampia lama piatta. Nell'antichità venne impiegata saltuariamente anche come arma, ma il suo impiego più tipico fu quello di strumento per le decapitazioni. In ambito agricolo, grazie alla sua lama ampia, si impiegò per spaccare i tronchi (come una sorta di cuneo gigante) e fu chiamata non di rado anche *manaresso*. In epoca più recente il termine mannaia indicò pure, sebbene impropriamente, il *mannarino*, grosso coltello dalla lama ampia e pesante utilizzato dai macellai per sezionare gli animali abbattuti.



## Armi da punta

### Il forcione

Come il falcone anche il forcione, di remota origine agricola, ebbe vasto impiego bellico. L'archetipo era un tridente di legno a due, tre o quattro rebbi, leggermente ricurvi per poter trattenere meglio il fieno. Realizzato in seguito in bronzo e poi in ferro, con tre rebbi complanari fissati saldamente all'asta – spesso anch'essa di metallo – divenne un'arma da punta micidiale, che dotò anche il *reziario*, una delle specializzazioni gladiatorie. Nel Medioevo si costruì con due soli rebbi d'acciaio a forca, più lunghi e dritti, divenendo così il forcione da guerra, con connotazioni tanto originali da prolungarne l'adozione all'intero secolo XVII. Alcuni di questi forcioni avevano anche un rebbio centrale ricurvo, ad arpione, utilizzato per strappare gabbioni o fascine dalle fortificazioni. Un'altra variante, definita da assedio, aveva l'asta particolarmente lunga ed era utilizzata per far precipitare le scale d'assalto nei fossati.



### Lo spiedo

Il nome già ne certifica l'origine: in seguito trovò impiego nella caccia, in particolare al cinghiale. Consisteva in una lunga asta di ferro, di circa un paio di metri, molto acuminata, munita di due arresti ai lati, in genere piegati in avanti, che garantivano una migliore presa e favorivano l'incastro delle armi avversarie. Essendone la costruzione



alla portata di qualsiasi fabbro di campagna, se ne ebbero di varie fogge e di varie lunghezze, pur restando sempre un'arma da punta che dotò le fanterie, a similitudine delle picche, delle quali in un certo senso fu la premessa.

## Armi da botta

### La mazza ferrata

Tra le armi rurali più antiche si annovera il bastone o randello. Per renderlo più vulnerante lo si sceglieva tra i rami di quercia molto nodosi; tale connotazione fu esaltata con l'inserimento di chiodi parzialmente sporgenti. Per lo stesso scopo, a volte, si fissava alla sua estremità una massa metallica con risalti e cuspidi, capace così di fracassare armature ed elmi. Per questa ragione fece parte dell'equipaggiamento del cavaliere e del fante: più grande la prima e opera di esperti armaioli, più piccola la seconda e opera di qualsiasi fabbro di campagna.





### *Il martello*

L'arma deriva, come ancora una volta il nome rievoca, dal notissimo attrezzo del *faber*, presente in tutte le aziende agricole, non di rado munito di rostri o cunei per spaccare la legna o le pietre. Dimostratasi efficace nei combattimenti rustici, se ne ricavarono delle varianti per l'impiego militare, capaci di rompere i coriacei gusci d'acciaio dei cavalieri. Lo si definì *martello per uomini d'arme* o *martello d'arme* e se ne conoscono numerose fogge: il manico era in metallo e aveva un'estremità del corpo piatta e spessa, la cosiddetta *bocca*, mentre quella opposta era appuntita e ricurva, e prendeva il nome di *penna*.

### *Il correggiato*

Tra gli attrezzi contadini, usati fino a pochi decenni or sono, vi era uno strano bastone articolato, formato da un unico pezzo snodato o due raccordati con corregge di cuoio. Col *correggio* uomini e donne, schierati in due file opposte, battevano le spighe e i baccelli per liberarne i chicchi. L'attrezzo, munito di chiodi nella parte mobile, si trasformò in un'arma definita *mazzafrusto*, impiegata tra il XIII e il XVI secolo. Il raccordo di cuoio del tipo agricolo fu presto sostituito da una catena e la chiodatura da una sfera ad aculei, divenendo così una variante di gran lunga più efficace della mazza da guerra.

*Nella pagina a fianco: repertorio di armi rustiche derivate dal forcone agricolo e mazza chiodata.*

*In questa pagina: sopra, martello da combattimento; sotto, correggiato agricolo.*







## PARTE SECONDA

# IL FRAZIONAMENTO DEL TERRITORIO

### 2.1. La guerra gotica

La prematura scomparsa di Alarico nel 410, anno del sacco di Roma, non provocò affatto l'eliminazione dei Goti. Altri condottieri e altri innumerevoli scontri si avvicendarono, inframmezzati da ulteriori calate di orde barbare, fra le quali spicca quella degli Unni. Nel 476 si sparse a Napoli, fra le rovine di quella che era stata la splendida villa di Lucullo e che in seguito diverrà Castel dell'Ovo, l'ultimo imperatore romano – dal fatidico nome di Romolo Augusto (461-511) – di fatto prigioniero di Odoacre (433-493), capo degli Eruli. Odoacre, a sua volta, divenne re d'Italia tentando, per quanto era nelle sue capacità e possibilità, di ripristinare oltre alla stabilità anche una parvenza di legalità in quel ribollente calderone che, solo nel 493, dopo la sua sconfitta a opera di Teodorico (454-528), sembrò finalmente attingere un'insperata normalità. Il vincitore fu acclamato solennemente re dei Goti, con dominio sull'intera Penisola, Sicilia compresa, previo il consenso – più o meno forzato – dell'imperatore d'Oriente.

Da quel momento e per circa trentatré anni – quanti durò il suo potere – il martoriato regno conobbe un irrealistico periodo di pace e di prosperità. Rapidamente i costumi e le abitudini dei conquistatori si ingentilirono nel costante contatto con la superiore cultura dei Romani; questi ultimi, dal canto loro, non disdegnarono adeguarsi alle rozze consuetudini barbariche. Nonostante questo simmetrico avvicinamento, le due etnie rimasero sempre nettamente distinte senza mai integrarsi, giungendo persino a stabilire una sorta di tacito accordo per cui alla prima furono riservate le funzioni amministrative e culturale e alla seconda l'attività militare. Del resto lo stesso Teodorico si prodigò per mitigare le residue astiosità, ponendo un freno alla tradizionale aggressività dei suoi guerrieri e inducendoli ad adeguarsi a comportamenti improntati sul diritto e sulla civiltà.

Difficile accertare con esattezza quanto di tanta meritoria opera fosse in concreto realizzato, in particolare nelle



Nella pagina a fianco: Sacco di Roma a opera dei Visigoti. J.N. Sylvestre, 1890.

In questa pagina: in alto, miniatura medievale raffigurante papa Leone I che implora Genserico di non distruggere la città e di salvarne gli abitanti; sopra, ricostruzione schematica della calata degli Unni.





regioni periferiche del regno, dove qualsiasi controllo diretto risultava impossibile. In ogni caso quella singolare aggregazione

dei Goti e dei Romani avrebbe potuto fissare per secoli la passeggera felicità d'Italia e la reciproca emulazione delle loro virtù, formare gradatamente un nuovo popolo di sudditi liberi e d'illuminati soldati, che avesse il primato fra le nazioni. Ma il merito sublime non era riservato al regno di Teodorico; gli mancò il genio del legislatore, o non ne ebbe l'opportunità [...]. Seguendo l'esempio degli ultimi imperatori, Teodorico scelse la residenza di Ravenna [ma] ogni volta che la pace [...] era minacciata dai barbari, egli trasferiva la sua corte a Verona alla frontiera settentrionale [...]. Queste due capitali, come pure Pavia, Spoleto, Napoli e le altre città d'Italia ebbero durante il suo regno utili o splendidi ornamenti [...] il benessere dei sudditi era più manifesto nel movimentato spettacolo del lavoro e del lusso, nel rapido aumento e nel libero godimento della ricchezza nazionale [...]. Furono ripristinate ed estese le libere comunicazioni fra le province, per terra e per mare, non si chiudevano mai, né di giorno né di notte, le porte delle città e il detto comune che si poteva lasciare tranquillamente una borsa d'oro nei campi esprimeva come gli abitanti fossero consci della loro sicurezza.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> GIBBON, *Storia della decadenza e caduta dell'Impero romano* cit., Einaudi, Torino 1967, vol. II, pp. 1441-43.

In estrema sintesi, quindi, appare innegabile che i Goti contribuirono, nonostante le devastazioni iniziali, a prolungare il crepuscolo dell'Impero e forse ne avrebbero finanche potuto avviare la ripresa non mancando, per quanto detto, tutte le indispensabili premesse. Disgraziatamente, però, in quel quadro di vaste e sostanziali condivisioni giocava un ruolo scardinante e disgregante il dualismo insormontabile del credo religioso. Tanto Teodorico quanto i Goti erano ariani<sup>2</sup>, laddove la stragrande maggioranza degli abitanti la Penisola osservava il credo niceno; ma mentre i primi si mostrarono sempre ampiamente tolleranti in materia di fede, i secondi rivelarono una ben diversa disposizione. In breve, la cesura interetnica si trasformò in un'incollabile ostilità fra le due distinte compagini sociali del regno, che le mire bizantine tese alla sua riconquista, verosimilmente, fomentavano e aizzavano subdolamente. Di certo, allorché a Costantinopoli si promulgò una legge persecutoria nei confronti dei residenti ariani – recepita da Teodorico quale esplicita provocazione – la situazione precipitò. Il sovrano, infatti, non poteva in alcun modo assistere inerte alla vessazione dei suoi correligionari dopo aver garantito, in qualsiasi modo e circostanza, la massima libertà di culto ai sudditi cristiani. Il rigetto della sua ragionevole richiesta di una simmetrica tolleranza innescò il repentino aggravarsi delle contrapposizioni nella Penisola, con uno strascico di abiette rappresaglie che macchiarono gli ultimi anni di vita di Teodorico. Di lì a breve infatti, nel 526, Teodorico morì e le sue spoglie finirono nel famoso mausoleo di Ravenna<sup>3</sup>. Quale fosse ormai l'odio che lo circondava lo te-

<sup>2</sup> H. M. Gwatkin, *L'arianesimo*, in *Storia del Mondo Medievale*, Garzanti, Milano 1978, vol. I, pp. 143 e sgg: «La controversia ariana prese spunto dalla convinzione di un Dio puramente trascendente, che da tempo si faceva strada, sia pure in modo diverso, in Grecia e in Israele [...]. Poiché i cristiani accettavano qualsiasi credo che non fosse in palese contraddizione con la dottrina dell'incarnazione storica, si può dire che, verso la fine del II secolo, si era raggiunto un accordo generale sulla trascendenza [...]. La controversia ebbe inizio intorno al 318. Ario non era un fanatico, ma un serio e irreprensibile presbitero della chiesa di Alessandria, discepolo del dotto Luciano di Antiochia; solo, non era in grado di riconoscere una metafora. Come poteva un figlio non essere posteriore al padre e non essergli inferiore? [...] [per cui] egli concluse che il Figlio di Dio non poteva essere né eterno né eguale al Padre ed era quindi soltanto una creatura, indubbiamente elevata, creata prima di ogni tempo per essere a sua volta creatrice di ogni altra cosa, ma che, essendo creatura, non poteva manifestare la pienezza della divinità [...]. Ario non intendeva iniziare un'eresia ma cercava solo di dare una risposta sensata alla fatto che se Cristo è Dio, è un secondo Dio [...]. Cercando una via media tra l'interpretazione cristiana e quella unitaria del vangelo, Ario dalle due prese tutte le difficoltà senza sfruttarne i vantaggi. Se Cristo non è vero Dio, i cristiani sono colpevoli di idolatria: se non è vero uomo, le pretese degli unitari sono infondate, in entrambi i casi per Ario c'era la condanna.»

<sup>3</sup> Il monolito che ricopre il mausoleo di Teodorico in forma di cupola schiacciata ha un peso di oltre 300 tonnellate, con un diametro di circa



stimonia la leggenda, fatta circolare dai cristiani, secondo cui la sua estrema dimora, in realtà, dopo una "cavalcata infernale" stava nel cratere dello Stromboli, fra le cui fiamme avrebbe dovuto espiare in eterno la divina condanna.

Nel 533, settimo anno del regno di Giustiniano (482-565), la tanto auspicata e paventata riappropriazione bizantina della Penisola passò dalle schermaglie alla guerra sul campo, con un rilevante esercito agli ordini di Belisario (500-565). La prima fase della campagna venne indirizzata al recupero del Nordafrica, da tempo dominato dai Vandali e il 15 settembre fu espugnata Cartagine. Nei mesi successivi anche l'intera Sicilia rientrò sotto la sovranità di Bisanzio e nel 536 superato lo Stretto e assicuratasi Reggio, l'armata imperiale iniziò la risalita dello stivale, seguendo un itinerario costiero. L'avanzata non trovò alcuna significativa resistenza poiché

tutti i luoghi che per via incontrava, spontaneamente gli si rendevano. Prende pertanto senza molto contrasto i Bruzi, la Lucania, la Puglia, la Calabria e il Sannio: Benevento e quasi tutte le

9 metri, e non si ha nessuna informazione circa il modo in cui sia stato trasportato, per oltre un centinaio di chilometri dall'Istria, e soprattutto come sia stato issato e posto in opera.

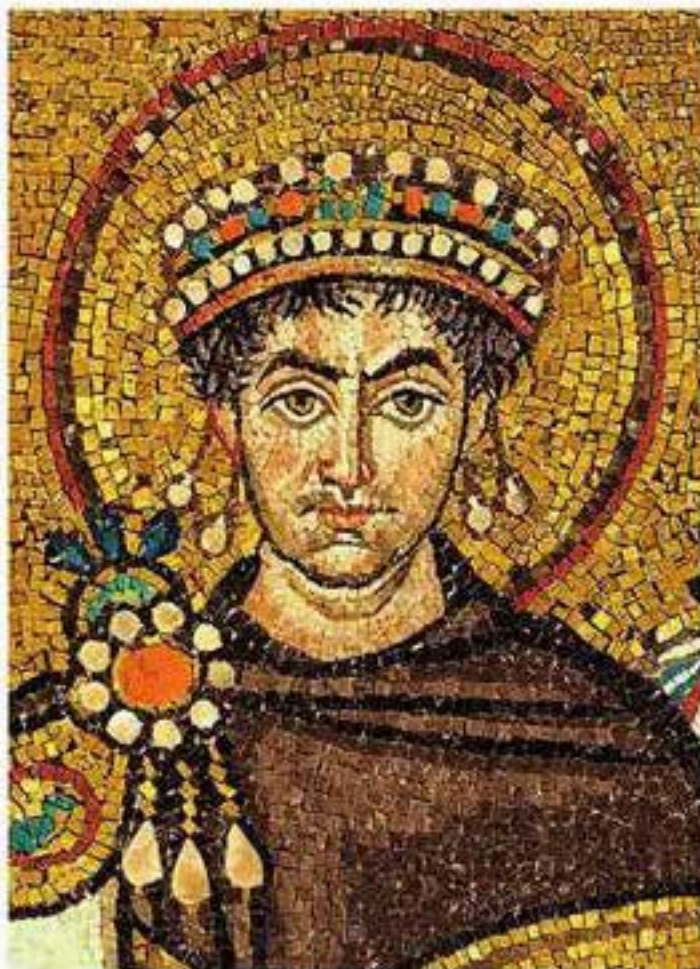
*Nella pagina a fianco: aureo con l'effigie di Teodorico.*

*A fianco: il mausoleo di Teodorico a Ravenna.*

*Sotto: bassorilievo raffigurante la "Cavalcata infernale", dal portale della Basilica di San Zeno a Verona.*







città principali di queste province a lui si rendono per lo terrore delle sue armi, e molto più per spavento de' Goti [...]. La Campania solamente contrastò per quanto le sue forze poterono.<sup>4</sup>

Nonostante ciò, e nonostante le sue poderose fortificazioni, in poche settimane, forse grazie a un tradimento<sup>5</sup>, anche Napoli fu costretta a capitolare. Il tempo di raggiungere Roma e il 10 dicembre del 536 pure l'Urbe spalancò le porte a Belisario acclamandolo liberatore. Seguì una serie di scontri minori che non riuscirono comunque ad arrestare il dilagare bizantino, tant'è che Ravenna venne espugnata nel 539.

Purtroppo, le crescenti gelosie sollevate in patria dai travolgenti successi costrinsero il generale a lasciare l'Italia l'anno successivo, senza aver potuto ultimare la sua missione e



senza aver nemmeno potuto stabilizzare le recenti conquiste, soffocando definitivamente ogni estrema sacca di resistenza. Come facilmente prevedibile, non trascorse molto tempo che la reazione dei Goti superstiti si scatenò: avviarono infatti, sotto il comando di Totila, una spietata riconquista.<sup>6</sup> Per Bisanzio fu gioco-forza allora rispedire il vecchio Belisario a fronteggiare i bellicosi Goti, sebbene la forza militare concessagli fosse sensibilmente inferiore alle necessità, perfino a quella, già esigua, della campagna precedente, ascendente ad appena 7500 uomini; per contro quella nemica andava di giorno in giorno accrescendosi. Senza dilungarci eccessivamente sulla questione, va ricordato solo che l'interminabile guerra gotica pervenne alla fase conclusiva sotto il comando dell'eunuco Narsete (478-574), a partire dal 549<sup>7</sup>, allorché

<sup>4</sup> Precisano al riguardo R. FOLZ et al. *Origine e formazione dell'Europa Medievale*, Laterza, Bari 1975, pp. 945: «Se Teodorico aveva rispettato con convinzione e scrupolo i quadri dell'Italia romana, la stessa cosa non può dirsi degli ultimi re goti. Stretti in una situazione senza uscita dagli eserciti «romani» ancor più barbari dei loro, Totila [...] e poi Teia [...] accumularono rovine intorno a loro [...] Roma privata dei suoi acquedotti, non era più che un campo di rovine dove vegetava il papato, la classe senatoria era dispersa, l'esercizio delle principali magistrature interrotto.»

<sup>7</sup> B. MONTGOMERY, *Storia delle guerre*, Rizzoli, Milano 1970, pp. 138-41.

<sup>4</sup> P. GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, Como 1970, vol. I, p. 243.

<sup>5</sup> Circa la penetrazione per tradimento nella città attraverso il suo acquedotto: B. MICCIO, U. POTENZA, *Gli acquedotti di Napoli*, Napoli 1994, p. 28.

In alto a sinistra: Giustiniano raffigurato su un mosaico in San Vitale a Ravenna, et al.

In alto a destra: presunto ritratto di Belisario in un mosaico della Basilica di San Vitale a Ravenna.





si certamente in alleanza con gli Avari che, in seguito al successo, nel 567 dilagarono nella Pannonia orientale e nella Dacia. È probabile che, proprio allora i Longobardi, sentendosi direttamente minacciati da quegli infidi alleati, iniziassero a migrare verso la nostra Penisola. La direttrice meridionale del resto era l'unica possibile poiché proprio Giustiniano, pochi anni prima della sua morte avvenuta nel 568, aveva provveduto a precludere massicciamente la frontiera bizantina – che correva da Belgrado a Costantinopoli, – mediante tre ordini di linee difensive, delle quali la più meridionale raggiungeva l'Adriatico. Stando alle scarse fonti disponibili, ben 600 fortezze vennero erette, o almeno ricostruite nella circostanza e poste in condizioni di resistere. Tuttavia

l'efficacia di questo elaborato sistema di fortificazioni è discutibile. Il sospetto che, come è stato pure per altri elementi del programma militare di Giustiniano, le sue fortezze non fossero costruite per durare, è confermato dal ritmo

crescente e dal successo delle invasioni barbariche nella seconda metà del secolo.<sup>12</sup>

In ogni caso, sembrerebbe che la maggior parte di tali strutture altro non fosse che «una torre di pietra o di mattoni, posta nel mezzo d'una piazza quadrata o circolare, circondata da un muro e da un fosso, che in momenti di pericolo offrivano qualche difesa ai contadini e al bestiame dei vicini villaggi.»<sup>13</sup>

Considerando sia l'estrema diffusione che la grande semplicità di siffatte fortificazioni, è credibile che persino i rozzi Longobardi ne recepissero perfettamente le caratteristiche salienti, architettoniche e funzionali, tenendone debito conto, tanto più che per le loro indisciplinate forze si dimostravano comunque imprendibili. L'adozione di un torrione costitui

<sup>12</sup> D. OBOLENSKY, *Il Commonwealth...*, cit., p. 67.

<sup>13</sup> E. GIBSON, *Storia...*, cit., vol. II, p. 1493.













da allora l'elemento caratterizzante della fortificazione medievale più arcaica, destinato a persistere a lungo anche nei primi castelli. In essi tali torrioni, vistosamente eccedenti le altre torri per le dimensioni in pianta e in altezza, assolvero preminentemente alla funzione di dominio e di estrema resistenza. Costituirono infatti, di regola, la residenza abituale del feudatario, del tutto isolata dal resto dell'intera fortificazione circostante, quasi una sorta di castello nel castello. Tale supremazia è ben emblemizzata dal nome che li designò: *mastio* o *maschio*. Non rara, inoltre, anche la definizione di *torre mastra*, termine linguisticamente diverso, ma concettualmente identico e sottintendente, comunque, un ruolo difensivo predominante.<sup>14</sup>

<sup>14</sup> Ricorda al riguardo G. CACCIOLA, *Il castello in Italia*, Giorgi & Gambi, Firenze 1979, pp. 82-88: «Il mastio così chiamato da *maître* francese, nel significato di padrone (dove il tedesco *meister*), o da maschio, per indicare la torre più alta e robusta, è da considerarsi il primo e più importante elemento architettonico del castello, anche se proprio per questo il più soggetto a trasformazioni o restauri. Altri nomi per questo elemento architettonico sono [...] *torrione*, o *torre maestra* (derivando l'aggettivo di nuovo dal francese "*maitresse*", oppure *castero* per l'originaria funzione di vedetta, o per la sua diretta derivazione dalle torri di legno costruite appositamente durante le operazioni belliche e che, particolarmente in Toscana, presero nome in diretta analogia con le gabbie di vedetta sugli alberi delle navi. Comunque venga chiamato, il mastio consiste in una torre che, pur in seguito a successive elaborazioni, rimane la più massiccia e la più alta dell'intero complesso. Più alta per mole e anche per dislocazione in quanto situata nel punto più sopraelevato del rilievo su cui poi è stato eretto il castello, nell'interno del quale

Il mastio rappresentò perciò la soluzione precipua dell'incastellamento altomedievale acquisendo, nel corso dei quattro secoli che lo videro protagonista, tutte le possibili configurazioni strutturali, da quella cilindrica a quella poligonale, dalla prismatica quadrata alla triangolare. Fu, sotto diversi aspetti, la premessa del donigione normanno o della residenza fortificata sveva, come l'archetipo della casa torre dei comuni medievali e delle torri masserie rinascimentali, tutte soluzioni difensive di modico costo e di modeste prestazioni, ma validissime contro investimenti sconsiderati, quali sommosse, faide e assalti briganteschi. Si trattava, in definitiva, di strutture funzionali a respingere iniziative offensive simili agli assedi dei Longobardi, guerrieri senza dubbio bellicosi, ma assolutamente incapaci di condurre razionalmente un assedio anche contro la più scalcinata delle fortificazioni.

Che i Longobardi fossero bellicosi guerrieri, i Bizantini lo sapevano da tempo ma nel corso della guerra gotica ebbero anche modo di constatare che, a causa della loro indole feroce e refrattaria a qualsiasi disciplina militare, non ne tornava attuabile alcuna irreggimentazione. Pertanto, conclusa la campagna, congedarono il contingente rimpatriandolo. Disgraziatamente, l'allontanamento avvenne troppo tardi: a quel punto molti di loro avevano già avuto modo di realizzare con grande precisione la debolezza e la ricchezza del Paese. Dalle scarse fonti dell'epoca apprendiamo che Narsete, esaurita la riconquista, per frustrare qualsiasi sgradita futura penetrazione insediò in alcune fortezze del Nord e dell'interno della Penisola un certo numero di guarnigioni. Ne derivarono almeno quattro ducati, oculatamente dislocati lungo le frontiere, ciascuno comandato da un *magister militum*. Geograficamente vennero così ubicati: uno nei pressi di Cividale, due in prossimità dei laghi Maggiore e di Como e un altro in corrispondenza dei valichi delle Alpi Graie e Cozie. Secondo la prassi bizantina è credibile che il reclutamento e l'addestramento dei relativi soldati, definiti *limitanei*, fosse effettuato direttamente in ciascun distretto. A quei particolari militari veniva fatto obbligo soltanto della difesa delle fortezze in cui erano di stanza, i *castra*, e delle città di frontiera limitrofe, le *civi-*

il mastio ha continuato a rappresentare il baluardo estremo, il simbolo concreto dell'autorità ivi dominante, la sua conquista decretando il decisivo possesso dell'intero fortilizio. Nei tempi più remoti il mastio costituiva scorta avanzata e insieme abitazione, sicché propose subito la necessaria soluzione di importanti esigenze logisticomilitari. Perciò era suddiviso, già allora, in vani sovrapposti, con scarsi disimpegni orizzontali, che comunicavano fra loro per mezzo di botole incolonnate.»

In alto a sinistra: i ruderi della fortezza di Matochina, nel Sud-Est dell'attuale Bulgaria.

Nella pagina a fianco: il castello di Lettere, sui monti Lattari, in Campania.





tates. In ogni caso si trattava di contingenti non inquadrati nell'esercito mobile e non idonei al combattimento campale. Significativamente nessuna fonte menziona però l'esistenza di «dimitanei dell'Italia bizantina, cosa che lascia supporre quanto il loro ruolo militare [...] fosse irrilevante»: fu così che Alboino (530-572), nel 569 entrò senza difficoltà in *Forum Julii* (Cividale) prima fortezza che gli si parò davanti.<sup>15</sup>

<sup>15</sup> A. GUILLOU, *Aspetti della civiltà bizantina in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1976, p. 90.

Per la storia il 2 aprile del 568, lunedì di Pasqua, una moltitudine variegata e rumorosa formata da intere famiglie, seguita da stuoli di sconfitti ridotti in schiavitù, dal bestiame e da traballanti carri su cui erano stipati i poverissimi averi, valicò le Alpi, suddivisa per clan, le *faræ*.<sup>16</sup> Alla testa

<sup>16</sup> P. DIACONO, *Storia dei Longobardi*, F. Roncoroni (a cura di), Rusconi, Milano 1974, p. 50. Il termine *faræ* è una translitterazione latina di un termine germanico derivante a sua volta da *faran*, *fahren*, che significa «viaggiare» «spostarsi», e si riferiva pertanto a interi gruppi dotati di





un giovane condottiero, Alboino, le cui indubbie capacità guerriere avrebbero consentito, con una rapida campagna, di conquistare in pochi anni tutto il Nord della Penisola, prima di cadere vittima, piuttosto ingloriosamente, della celebre Rosmunda.<sup>47</sup> Il richiamo in patria di Narsete, avvenuto poco tempo prima su istanza di Giustino II (520-578), diede adito alla diceria che l'invasione longobarda dovesse ascrivere a una sua trama vendicativa, maldicenza peraltro mai smentita. Di certo l'esercito bizantino non bloccò l'avanzata della miserabile orda penetrata dal Friuli, ma riuscì soltanto, e stentatamente, a deviarne il deflusso verso località di secondaria rilevanza strategica. Si osserva, anzi, che alla caotica

mobilità e „di comandanti, completi di guerrieri e relative famiglie. In essi possono ravvisarsi, perfettamente definiti, i singoli presidi di ogni futura guarnigione.

<sup>47</sup> *Ivi*, pp. 41-43.

e disorganica conduzione della calata propria dei barbari si opponeva un'ancora più improvvisata e scriteriata contromanovra imperiale, inficiata forse anche dal reputare quell'invasione non diversa dalle molte precedenti, esauritesi spontaneamente in pochi mesi. In linea di principio non si può comunque escludere che i Bizantini, colti del tutto di sorpresa, abbiano evitato di battersi a fondo contro una minaccia destinata, sempre a loro giudizio, a dissolversi nelle inospitali regioni meridionali.

Una disperata resistenza sulla linea del Po valse a salvare Padova, Monselice e Mantova, ma condannò Vicenza e Verona che caddero, ovviamente per fame, in potere di Alboino. Il 4 settembre del 569 fu la volta di Milano, mentre Pavia riuscì a mantenersi abbastanza a lungo prima di capitolare a sua volta. Gli invasori, comunque, passarono senza incontrare eccessive difficoltà. Negli anni seguenti passò pure la rassicurante illusione di una fugace permanenza o, nella peggiore delle ipotesi, di una progressi-

va assimilazione dei Longobardi. Le loro colonne, invece, si andavano scindendo progressivamente in una miriade di piccole bande autonome, facenti capo ad altrettanti rozzi *duchi*, ciascuno dei quali mirava a ritagliarsi una fetta di territorio il più possibile indipendente. Infatti, sebbene formalmente sottoposti a un re, quei numerosi duchi – per l'esattezza 35 – si comportavano all'interno dei loro possedimenti come altrettanti sovrani assoluti. Questi

dalle fonti definiti *duces* ma di cui non si conosce il titolo longobardo, non vanno confusi con i *duces* tacitiani ma piuttosto intesi come capi di un settore dell'esercito, scelti dal re tra i nobili. La loro posizione ovviamente cambiò quando cessarono le migrazioni del popolo longobardo: ogni gruppo familiare rimase però definitivamente di guarnigione nella propria città, come semplifica la leggenda dell'assegnazione del Friuli a Gisulfo, e occupò definitivamente il proprio ter-





ritorio, vivendo dei suoi prodotti. Questo territorio coincideva generalmente con la suddivisione romana della *civitas*, il cui centro era costituito da una cittadella fortificata. Forse le città servivano dapprima come stazioni di vettoviaggio, gestite in modo più o meno regolare, a volte forse imponendo il pagamento di un terzo delle rendite agli agricoltori del distretto; ma dovette trattarsi di uno stato di transizione, che preparò la via all'insediamento definitivo.<sup>19</sup>

L'intera Penisola conquistata finì, perciò, spartita in una costellazione di potentati, sostanzialmente coincidenti con i vecchi municipi romani. A tale destino scamparono soltanto le città costiere, validamente difese sia dalla flotta bizantina che dalle poderose fortificazioni di cui erano munite sul fronte a terra, assolutamente al di là delle capacità ossidionali longobarde, nonostante la preponderanza numerica dei Longobardi stessi. Tuttavia, per alcuni illustri storici va considerevolmente ridimensionata la consistenza degli invasori, in particolare di quelli che si diressero verso la parte centro-meridionale della Penisola, i quali costituivano un

residuo dell'originaria orda progressivamente assottigliata dai tanti stanziamenti. I Longobardi, infatti

arrivarono certamente nel Mezzogiorno con una parte ristretta del loro già modesto contingente demografico: non più di due o tre decine di migliaia di persone in tutto, fra guerrieri e rimanente popolo, nella più generosa delle ipotesi. Il successo di questo così esiguo inserimento è, tra l'altro una controprova del grande vuoto umano che esso dovette trovare sulle montagne del Mezzogiorno, alle quali altro elemento significativo sostanzialmente si arrestò, senza avere la forza di andare oltre i margini delle aree contigue (campane, pugliesi, calabresi, lucane) dove il popolamento precedente era ancora relativamente consistente o i presidi bizantini erano più fortemente attestati.<sup>20</sup>

È interessante ricordare che all'epoca la popolazione presente nel meridione non doveva superare il milione di abitanti inclusa l'aliquota servile, ancora di notevole rilevanza percentuale<sup>20</sup>. Tale modesta entità agevola la comprensione non solo della disomogenea diffusione longobarda ma, soprattutto, di alcune sue altrimenti inspiegabili anomalie, quali la preferenza iniziale per le misere aree collinari e appenniniche da sempre evitate per la notoria povertà delle risorse. La conquista del Sannio a opera di Zotone, compiuta intorno al 570 – anno in cui Alboino veniva dichiarato re d'Italia con Pavia per capitale – creò la premessa dell'insediamento del secondo grosso nucleo longobardo che Autari, figlio del successore di Alboino, coagulò intorno a Benevento. Rappresentò, dal punto di vista storico, la più longeva delle loro aggregazioni, sopravvivendo lungamente alla caduta del regno settentrionale provocata dai Franchi nel 774. In quegli stessi anni il ducato beneventano toccò il suo apice.

### 2.3. Frammentazione territoriale longobarda

Sotto l'aspetto politico, lo Stato longobardo poteva definirsi una sorta di monarchia in cui il sovrano era *primus inter pares* almeno nella fase iniziale, protrattasi fino al 570. L'intrinseca instabilità di un tale sistema si manifestò in tutte le

<sup>19</sup> G. GALASSO, *L'altra Europa*, Mondadori, Milano 1982, p. 22.

<sup>20</sup> Sull'argomento, E. CICCOTTI, *Il tramonto della schiavitù nel mondo antico*, Laterza, Bari 1977, vol. II e E. M. STAERMAN, M. K. THOMAS, *La schiavitù nell'Italia imperiale*, Editori Riuniti, Roma 1975, pp. 336-47.

<sup>19</sup> L. M. HARTMANN, *L'Italia sotto i Longobardi*, in *Storia del Mondo Medievale*, vol. I, p. 783 Cambridge University Press, 1999.

Nella pagina a fianco: l'assassinio di Alboino, Charles Landseer, seconda metà del XIX sec.



sue drammatiche conseguenze nel decennio successivo. Incessanti quanto violente dispute si susseguirono, infatti, scatenate dall'anarchia e dall'insaziabile ambizione dei duchi, ai quali il benessere trovato in Italia consentiva un'ampia irresponsabilità. La situazione ovviamente non durò all'infinito, esaurendosi contestualmente all'esaurirsi delle risorse saccheggiabili. Da quel momento, scartato il rientro nelle regioni d'origine, fu gioco forza anche per i bellicosi longobardi trovare un *modus vivendi* con gli sconfitti, in maniera da poter sopravvivere insieme sullo stesso territorio. Questo significò, innanzitutto, il ripristino di un minimo di legalità e di ordine amministrativo, con la certezza della proprietà e dei confini. I ducati acquisirono così un assetto geografico stabile, sebbene di disparatissime grandezza e densità demografica. Al vertice dello Stato fu collocato un re, liberamente scelto dall'assemblea dei membri dell'esercito ma privo di capacità dinastica. Il suo potere non ebbe alcuna restrizione, almeno formalmente, pur essendo il sovrano affiancato nelle decisioni dal consiglio dell'assemblea. In breve tempo la carica da elettiva si trasformò in ereditaria, finendo per concentrare nella persona del sovrano, oltre a un'autorità ormai assoluta, ingentissime ricchezze. E per meglio garantirsi contro qualsiasi insubordinazione, i re longobardi pretesero dai sudditi il giuramento di fedeltà, mentre preclusero ai duchi ogni diritto di tipo ereditario, facendoli per giunta sorvegliare attentamente dai gastaldi, rappresentanti reali in ogni ducato.

Nel 636 i Longobardi elessero a loro sovrano Rotari (606-662), duca di Brescia capo di indiscussa personalità e acuta intelligenza a cui si deve il celebre editto promulgato il 23 novembre 643. Tra i suoi primi provvedimenti vi è l'accentuazione della repressione dell'insubordinazione ducale e la promulgazione di un editto, in lingua latina, che forniva la codificazione dell'ordinamento giuridico consuetudinario longobardo, tramandato fino ad allora semplicemente per via orale. Pur confermandosi, rispetto al sofisticato diritto romano, un terribile regresso, esso rappresentava – con i suoi 390 capitoli e a onta delle sue numerose incongruenze – il concreto tentativo di porre ordine nel nuovo Stato. Liutprando (690-774), si fece in seguito carico di ampliarlo ulteriormente, aggiungendovi altri 153 capitoli ed emendandolo, per quanto possibile, delle peggiori intolleranze. Iniziò così a trasparire l'influsso che la superiore civiltà romana esercitò sui suoi rozzi dominatori, e che lasciava presumere una contestuale, progressiva, integrazione fra le due componenti sociali. Grazie al ruolo fortemente propiziatorio giocato dalla Chiesa, inoltre, gradatamente si intrecciarono fra le opposte etnie numerosi legami di amicizia e di parentela che mitigarono, e quindi annullarono, le dure condizioni degli sconfitti.

Contrariamente ai Goti, infatti, i Longobardi non assunsero mai la benché minima parvenza di alleati, anzi sin dalla loro calata si comportarono a tutti gli effetti da nemici vincitori, obbligando i possidenti scampati ai massacri e alla schiavitù a ceder loro un terzo di ogni risorsa, dalle proprietà immobiliari, ai servi e al bestiame. Pur non raggiungendo nella più consistente delle ipotesi la percentuale complessiva del 15% della popolazione libera, la durezza della loro dominazione fu tale da imprimere una netta discontinuità con il passato. In breve, sia la cultura che il diritto acquisirono connotazioni germaniche, innescando







una vistosa involuzione della civiltà e dei costumi. Nessuna meraviglia, pertanto, che

l'insediamento dei Longobardi [...] ebbe carattere militare e agricolo insieme ed è segnato ancora oggi da un gran numero di toponimi dei centri abitati di nuova fondazione e di altri esiti linguistici, che riflettono sia il gruppo etnico sia istituti amministrativi [...] ai quali vanno aggiunti (dopo la conversione di cui fu artefice il vescovo beneventano Barbato), anche i *loci sanctorum* in particolare quelli del culto micaelico di provenienza greco bizantina.<sup>21</sup>

Nonostante ciò, ogni volta che riuscì possibile, i centri urbani sopravvissuti alla distruzione ma inglobati nella trama dei ducati continuarono a rivestire anche nel nuovo assetto un ruolo preminente. La stupefacente sopravvivenza deve essenzialmente attribuirsi alla relativa facilità, almeno iniziale, di approvvigionamento alimentare, alla razionale gestione amministrativa e dirigenziale, nonché alla migliore difendibilità delle attività produttive artigianali, confluite al loro interno; senza contare la presenza determinante delle massime autorità ecclesiastiche, uniche depositarie di una sia pur minima istruzione: nel VI secolo sono ben 250 le sedi vescovili, residue garanti della continuità urbana. Si tratta di uno degli aspetti più originali della dominazione longobarda e senza dubbio uno dei pochi positivi.

<sup>21</sup> F. BARBAGALLO, *Storia della Campania*, Guida editore, Napoli 1978, vol. I, p. 113.

Da tale anomalia si svilupperà, nel corso dei secoli successivi, una precipua urbanistica di impostazione longobarda<sup>22</sup>, articolata in funzione di un continuo incremento del commercio e, pertanto, in stretta correlazione con i mercati e le fiere: concezione residenziale certamente rigida, ma altrettanto certamente centrifuga, in netta antitesi con quella centripeta dell'età classica. Borghi produttori, quindi, e non più città meramente consumatrici e parassitarie. Lo sviluppo tangibile, tuttavia, si manifesterà pienamente soltanto a partire dal IX-X secolo e sarà, ovviamente, di tipo feudale, con un ampio ricorso alla fortificazione, difensiva e repressiva. Del resto i Longobardi, che

in un paese dall'economia essenzialmente agricola e pastorale, detenevano sia il grosso della proprietà terriera che le armi e il potere, avevano la necessità di creare dei punti fortificati, sia di residenza che per protezione degli abitanti dei borghi agricoli.<sup>23</sup>

Senza contare il bisogno di garantirsi da possibili sollevazioni dei vinti, di gran lunga più numerosi, dalla conflittualità endemica interetnica e da una nuova minaccia che di anno in anno si confermava più terribile e devastante: quella dei Saraceni e delle loro scorrerie, avviate verso la fine dell'VII secolo, a danno delle fasce costiere.

<sup>22</sup> Per approfondimenti E. ENNEN, *Storia della città medievale*, Laterza, Bari 1975, pp. 23-40; e ancora J. HUBERT et al. *L'Europa delle invasioni barbariche*, Rizzoli, Milano 1980, pp. 1-102.

<sup>23</sup> L. SANTORO, *Tipologia ed evoluzione dell'architettura militare in Campania*, in ASPN., terza serie, vol. VII-VIII (1968-69), Napoli 1970, p. 84.

Nella pagina a fianco: L'edinto di Rotari.





## 2.4. L'architettura militare longobarda

In linea di ampia schematizzazione, relativamente all'architettura militare, si osserva che

nel primo periodo della dominazione longobarda non era stata attuata ancora quella massiccia costruzione di opere fortificate dovute sia alle discordie sorte tra i vari duchi longobardi che alle sopravvenute incursioni dei Saraceni. Un documento dell'epoca, infatti, ci testimonia che [...] (nella Longobardia meridionale) i castelli erano rari mentre l'intero territorio era punteggiato da villaggi e da chiese [...]. Da allora, per fronteggiare i pericoli che si susseguivano, le terre soggette ai Longobardi assunsero un aspetto ostile caratterizzato da rocche, torri, castelli, terre murate e fortificazioni varie dovute a conti, gastaldi e abati che agivano, in primo luogo per la comune sicurezza, ma anche per raggiungere i fini delle loro ambizioni

personali. A questo stato di cose è dovuta la creazione di buona parte degli insediamenti militari che [...] ci testimoniano ancora oggi il loro primitivo impianto.<sup>24</sup>

### Più in dettaglio

analizzando la grammatica costruttiva altomedievale bisogna considerare che in quel periodo esisteva ancora una forte tradizione tecnica che, per quanto decaduta, era sempre di aiuto nei programmi costruttivi. A tal proposito dobbiamo notare che la mancanza di opere di particolare interesse artistico non può essere imputata a una deficienza tecnica ma proprio al basso grado di civiltà del popolo longobardo. Infatti, una architettura non può essere improvvisata, poiché essa è dovuta a un fatto di cultura oltre che di organizzazione di cantiere, perizia di maestranze e materie prime, tutte cose che, in fondo, presuppongono un livello di civiltà ben lontano da quello longobardo [...] da quanto sopra detto è evidente che il problema tecnico viene subito eliminato e possiamo dire che la produzione di età longobarda (VI-IX secolo) era dovuta a scuole locali che risentivano dell'influsso di correnti romane, bizantine e comasine.

È indubbio che le maestranze locali di quell'epoca erano state impiegate principalmente nella costruzione delle opere di fortificazione che non dovettero essere molto notevoli dato che quasi nulla ci è pervenuto di esse.<sup>25</sup>

### Pertanto

bisogna però seriamente riconoscere che il medioevo militare europeo non può affrontare il paragone né con le coeve similari espressioni bizantine, né con le rilevanti volumetrie e con gli andamenti razionali delle fortificazioni antiche europee orientali, né con quelle meno rilevanti ma nemmeno trascurabili delle costruzioni religiose coeve. Pochi ciottoli di fiume addentati tra loro a spina pesce, manufatti fatiscenti prima ancora di nascere, anche se successivamente e variamente rinforzati con traverse di legno, paramenti esterni di problematica consistenza, mal riempiti a sacco o con eccessivi spessori di leganti, di sabbie sporche, di calce deficienti sono lì [...] a offrire la più disastrosa testimonianza di quanto s'è conservato e di come si usasse, allora costruire [...]. La casa forte, a difesa autosufficiente, è però l'organismo tipo dell'epoca. Improvvisata spesso senza un preciso e voluto tracciato, segue per lo più i

<sup>24</sup> Ivi, pp. 85-86.

<sup>25</sup> L. SANIÒRO, *Castelli Campani*, in *1 corso di storia dell'architettura castellana*, Milano 1971, p. 49.

*In alto a sinistra: interno della chiesa di Santa Sofia a Benevento. Nella pagina a fianco: le mura longobarde di Benevento.*









concetti della immediata tradizione locale. Per lo più si riduce a una massa elementare e quadrata, alta da sei a sette metri, che superiori ossature sporgenti e provvisorie coperture di legno arricchiscono di ulteriori possibilità di difesa piombante. Murati risultano gli accessi inferiori. Gli ingressi sono facilmente ostruibili perché avvengono per lo più con porte all'altezza del primo piano, mentre le poche finestre trombate dello spessore rilevante del muro sono già di per sé stesse facilmente attrezzabili a feritoie o a balestriere. I battenti sono in legno e ci vorranno secoli perché queste finestre vedano qualche "impanata" o qualche telaio [...]. La costruzione massiccia e pesante, si difende infatti già da sé sola, coi suoi spessori, in tale modo.

Di merlatura non si parla ancora. Per molto tempo tanto in Sicilia quanto in Inghilterra per confrontare "vasi" tanto lontani e certamente non comunicanti non se ne troveranno tracce. Forse se ne provvedevano al caso, con apprestamenti di fortuna. Nessuna gittata arriva infatti a preoccupare il difensore che sta, molto in alto, ben riparato dalla copertura.<sup>26</sup>

<sup>26</sup> A. CASSI RAMELLI, *Dalle caverne ai rifugi blindati*, Nuova Accademia Editrice, Milano 1964, p. 108.

Come già accennato, è estremamente probabile che quelle prime realizzazioni difensive altro non fossero che un grezzo torrione, un mastio, impiantato sulla sommità di un'altura, circondato da un recinto – spesso una semplice palizzata – che correva lungo il suo ciglio. In definitiva una riproposizione, magari ulteriormente semplificata, dell'archetipo bizantino. La peculiarità di tali elementari fortificazioni non è strettamente nordica, poiché anche molto più a sud se ne rintracciano di similari sebbene in numero di gran lunga minore. Un esempio del genere, ancora perfettamente identificabile, si legge nei ruderi del castello di Montevetrano, che si staglia al di sopra dell'autostrada A3, nei pressi di Pontecagnano, in provincia di Salerno. Si tratta anche in questo caso di un



*In alto a sinistra:* la Rocca dei Rettori a Benevento.  
*In alto:* vista aerea della fortificazione di Montevetrano, nella provincia di Salerno.

*Sopra:* la stessa fortificazione, vista da valle.

*Nella pagina a fianco e nelle successive:* il complesso fortificato di Montella, in provincia di Avellino.





torrione cilindrico, un mastio, impiantato all'interno di un recinto murario approssimativamente quadrilatero.

Simile anche il torrione di Montella, in provincia di Avellino, circondato da un analogo recinto quadrilatero: ovvio ritenere entrambi, anche ammettendone un'edificazione relativamente più tarda, una tipica realizzazione etnica, ovvero circoscritta cronologicamente – sebbene estesa geograficamente – all'intero territorio conquistato; tale caratteristica contribuisce a renderne la datazione meno arbitraria. In ogni caso il mastio recintato costituisce perfettamente l'emblema della miseria economica e dello stallo culturale della società altomedievale longobarda, in cui la quasi totalità dei feudatari non disponeva neppure delle risorse economiche, tecniche e militari, per difendere i propri averi e la propria vita senza doversi rinchiudere in quella sorta di sarcofagi cilindrici e, soprattutto, nessuno di essi aveva la capacità di distruggerli. Ovvio che appena possibile si riadattasse una qualsiasi struttura romana a fortificazione, dalla torre semaforica alla tomba nobiliare.



Il trascorrere del tempo e il radicarsi della presenza longobarda non determinarono soltanto un evolversi dell'architettura militare ma innescarono, come accennato, un sistematico rifiorire della vita civile. E proprio le tante fortificazioni











che si ergevano sulle cime delle colline, assunsero a nuclei di condensazione dei nascenti borghi che, per intuitibili esigenze di protezione, vi si addossarono il più possibile. Per meglio avvalersi dell'impervietà del sito e per sentirsi più sicuri, gli spauriti abitanti finirono per edificare le loro stamberghe strettamente connesse fra loro, secondo circuiti concentrici progressivamente degradanti, scanditi da strettissimi vicoli anulari, in un impianto attualmente definito a "pigna", in cui ogni casa ricordava una scaglia del noto frutto e il torrione il suo apice. In breve alle cittadine pianeggianti e ortogonali romane, ormai deserte e fatiscenti, subentrarono i borghi collinari e conoidi longobardi. Alcuni autori hanno ravvisato nell'avvolgimento circolare delle abitazioni la disposizione dei carri adottata dai nomadi nel corso della notte: anelli chiusi con al centro il bivacco, facili da organizzare e facilissimi da difendere, nei quali ogni singolo elemento era essenziale per la sicurezza collettiva. Logico, infatti, che ciascun membro del gruppo, tentando di salvaguardare la sua proprietà, finisse col proteggere strenuamente anche l'intera comunità. L'osservazione non è priva di sensatezza, specialmente per i coevi insediamenti di pianura, meno frequenti ma sempre di identica impostazione, sebbene esenti da qualsiasi condizionamento orografico. Del resto, come già ribadito dagli urbanisti greci, la trama viaria curvilinea e angusta fungeva da deterrente contro gli assalti dei predoni.

Di questa elementare impostazione difensiva, che poi sarà quella medievale per antonomasia, ci sono pervenuti diversi esempi, in particolare nella Longobardia meridionale, scampati più che altrove alla distruzione per il minor benessere degli abitanti, ma per lo stesso motivo quasi mai alle riqualificazioni delle epoche successive. Il grado di sicurezza che quel tipo di disposizione urbanistica poteva garantire, tuttavia, restò sempre modestissimo e il trascorrere dei secoli, se rese a Sud la dominazione longobarda più stabile, non significò automaticamente l'esaurirsi delle scorrerie e della conflittualità minore. Di anno in anno, infatti, le incursioni saracene non si esaurivano più a pochi chilometri dalla riva del mare ma penetravano sempre più in profondità nel territorio, a volte persino per un centinaio di chilometri, con razzie e saccheggi spietati. Lungo le coste tirrenica e adriatica, l'abbondanza delle prede favorì l'insediarsi di alcuni caposaldi musulmani che vanamente le forze longobarde tentarono di annientare o rigettare in mare. In seguito all'ampliarsi del raggio d'azione dei predoni e al conseguente aumento dell'insicurezza, gli sparuti abitati di pianura si spopolarono e i terrorizzati superstiti fuggirono verso le montagne, in cerca di scampo. L'ingenuo dispositivo difensivo dei borghi a quel punto non forniva alcuna protezione, e la stessa rocca



non sempre riusciva ad accogliere al suo interno, in tempo utile, i disgraziati abitanti assaliti nel corso della notte. Fu necessario perciò condurre intorno alle case più basse una distinta cerchia con molte torri e poche porte. La desolazione e l'abbandono instauratisi lungo le marine divennero da quei giorni assoluti e la desertificazione totale, a eccezione fatta per le città bizantine, vere isole murate, che altrettanto vanamente e reiteratamente i Longobardi continuarono a tentare di conquistare, ricavandone soltanto una controffensiva devastante. Nell'883, nei pressi della foce del Garigliano, a Traetto, si insediò addirittura una colonia saracena, con abitazioni e moschea così ricordata

il campo del Garigliano cominciava a prendere aspetto di città: aveanlo rafforzato di ripari e torri; vi teneano le donne, i figliuoli, i prigionieri, il bottino. I gioghi del vicin colle, eran cittadella nel pericolo estremo. Il breve tronco del fiume, navigabile a barche, rendea comoda la stanza e agevoli gli aiuti.<sup>27</sup>

<sup>27</sup> M. AMARI, *Storia dei musulmani di Sicilia*, C. A. Nallino (a cura di), II, p. 191, Catania, 1986.

In alto: La Torre di Capodiferro, presso la foce del Garigliano, distrutta dai tedeschi in ritirata nel 1943.



La murazione perimetrale con la quale, da un certo momento in poi, i borghi longobardi, come più in generale tutti quelli medievali, impararono a difendersi più accortamente, provocò una netta differenziazione fra gli abitanti che potevano risiedere al loro interno e quelli che invece ne restavano esclusi, per vari motivi sempre riconducibili alla coltivazione dei campi e all'allevamento del bestiame. Anche la definizione aggregativa si arricchì di nuove suddivisioni che lasciano intravedere un territorio popolato a pelle di leopardo e una società stratificata e disomogenea. Significativamente

il termine "Casale" che compare in un contratto dell'800 è spesso nominato insieme a "Vico", «il che potrebbe dar presa alla supposizione che le due stirpi (cioè dei soggiogati e degli invasori) avessero diviso le terre e le abitazioni e preso stanza i Romani nel Vico e i Longobardi nel casale».

Un insieme di casali veniva a costituire il feudo: espressione territoriale presieduta da uno o più castelli alle dipendenze di un governatore, conte o gastaldo, a sua volta subordinato all'autorità di un duca o di un principe.

Negli annali critico-diplomatici del regno di Napoli si legge: «I Longobardi intendevano per castello l'*arces* dei latini, ossia le rocche. Qui credo che per castello si intendono paesi forniti di rocche, o queste con molte abitazioni a esse congiunte o in poca distanza [...]. Nelle opere dei giuristi [...] tale significato è confermato, ma talora essi serbano il nome di *Castrum* con preferenza alla terra principale, dando a tutti gli altri castelli uniti e soggetti piuttosto l'appellazione di Casale».<sup>28</sup>

Dall'evidenziata confusione tra definizioni difensive e definizioni urbanistiche è facile ricavare la connotazione dei ducati longobardi, in cui non era più distinguibile il civile dal militare, la pace dalla guerra. È indubbio che l'introduzione nel repertorio fortificatorio di espedienti tanto elementari quanto arcaici, mentre ne conferma indirettamente la validità, testimonia ancora l'insufficienza perdurante dell'apparato militare, incapace di reperire i mezzi e le forze per averne ragione. Unica contromisura per incrementarne se non altro gli organici, peraltro stentatamente elaborata e ancora più stentatamente applicata, l'obbligatorietà di un'esplicita autorizzazione reale per l'edificazione di una qualsiasi fortificazione (*l'heribanno regio*) la cui concessione era subordinata all'accettazione del servizio militare. La sicurezza del singolo in cambio di quella dello Stato, fingendo di ignorare che con tale facoltà si sarebbe piuttosto incrementata l'impunità dei

feudatari: ma è anche probabile che si stimasse quel rischio meno grave delle scorrerie saracene. I documenti infatti «ci informano su moltissime concessioni date per la costruzione di castelli da innalzare in luoghi opportuni [...]. Si iniziò, così, a intendere le fortificazioni come un insieme organico per la difesa di interi territori contro i saraceni e non più come singoli posti muniti».<sup>29</sup>

È probabile, però, che in realtà tale esito fu conseguito casualmente, riuscendo difficile credere a un piano difensivo organico prestabilito in un contesto tanto arretrato e anarchico. Qualcosa del genere, del resto, era avvenuto già con i nuraghi e poi con le cerchie sannite, e ancora si sarebbe verificato nei secoli XV e XVI con la proliferazione delle masserie fortificate, opere erette autonomamente e per finalità difensive familiari, ma nel loro insieme cooperanti all'interdizione del territorio nei confronti di un aggressore esterno.

In merito alle connotazioni difensive attive di tali fortificazioni, va evidenziato che contemplavano esclusivamente il tiro piombante, ovvero il lancio di dardi, di massi o di liquidi ustionanti dall'alto delle cortine, senza un consapevole e accorto ricorso al fiancheggiamento, peraltro scarsamente conciliabile con l'impianto apicale. Tra le peggiori connotazioni di quelle rudimentali fortificazioni perimetrali, la scansione rada delle torri, prive per giunta di una razionale configurazione geometrica, lungo il perimetro dei borghi; i tracciati estremamente irregolari con mura di modesto spessore, erette con materiali disomogenei e disparati, spesso cavati da costruzioni monumentali romane senza alcun discernimento; un'approssimata merlatura con rudimentali e sporadiche berlesche completate da rari fossati. Disgraziatamente, come già precisato per i proto-castelli longobardi e per l'edilizia dei borghi, anche quelle cerchie, pur sopravvivendo in discreto numero, raramente scamparono alle successive ristrutturazioni che comunque ne conservarono oltre alla concezione d'impianto e al tracciato, anche sporadici episodi costruttivi originali.

## 2.5. La Sicilia araba

Come delineato, furono i Bizantini a contendere ai Longobardi il possesso della Penisola e soprattutto del Meridione fino alla conclusione della loro vicenda storica. In particolare all'epoca

della sua massima espansione, la provincia bizantina in Italia è delimitata a nord e a ovest dai principati longobardi di

<sup>28</sup> M. COLETTA, *Il Sannio beneventano*, Università di Napoli, Napoli 1968, p. 54.

<sup>29</sup> L. SANTORO, *Tipologia...*, cit., p. 94.



Capua Benevento e di Salerno, a est dal mar Adriatico, a sud dallo Jonio, a ovest dal Tirreno. La frontiera bizantino-longobarda, spesso non ben determinata e non di rado superata dall'uno o dall'altro degli Stati confinanti, non ha mai dovuto oltrepassare il corso del Fortore: essa seguendo il crinale dei monti Dauni, passava tra Bovino e Ariano per raggiungere il corso superiore dell'Ofanto a ovest di Melfi; quindi aggirando il monte Vulture, correva a est di Potenza e poi raggiungeva il Tanagro non lontano da Polla; infine costeggiando la Valle di Diano, discendeva a ovest di Lagonegro per sboccare probabilmente nel Tirreno col corso del Noce.<sup>30</sup>

La Sicilia, invece, restò fino all'arrivo dei Musulmani interamente bizantina, per cui all'assoggettamento longobardo di gran parte della Penisola e all'insediamento a Ravenna della capitale, fece da sfondo nell'Isola l'ascesa di Siracusa a metropoli primaria dei domini imperiali occidentali. La città divenne la base navale avanzata di Bisanzio per antonomasia, dotandosi di tutte le necessarie infrastrutture marittime e militari. Una conferma di quanto accennato la testimonia il trasferimento operato intorno alla metà del VII secolo da Costante II (630-668), figlio di Costantino III e imperatore dal 641, della sua corte proprio a Siracusa, nel quadro di una vagheggiata ennesima riconquista del Paese.

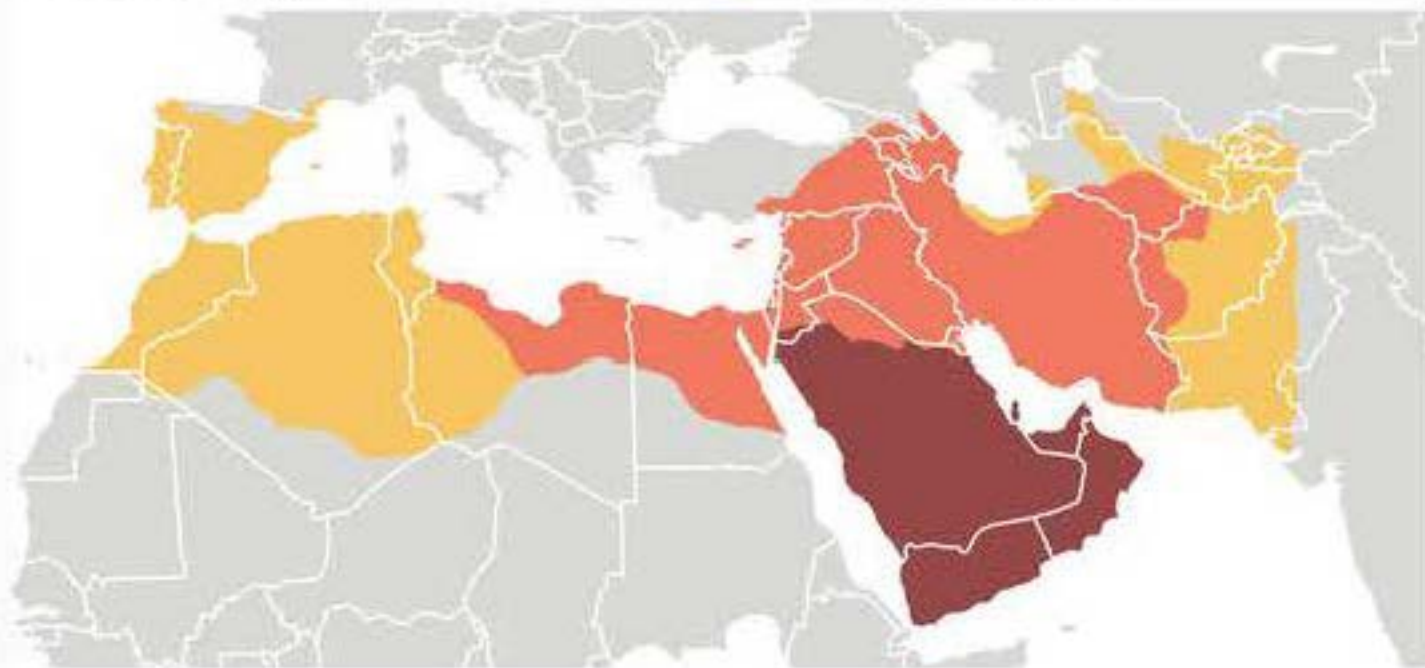
Lo straordinario quand'anche transitorio "trasloco" della sede imperiale, non rappresentò purtroppo il mag-

giore evento del suo regno. Pochi anni dopo la sua ascesa al trono, infatti, per l'esattezza nel 632, si materializzò sullo scenario mediterraneo un avvenimento destinato a sconvolgere in pochi lustri tutti gli equilibri così faticosamente conseguiti: in una remota località mediorientale moriva Maometto. Sino ad allora quel nome risultava assolutamente ignoto alla quasi totalità delle cronache occidentali, per cui nulla lasciava presagire la travolgente avanzata islamica che di lì a breve si sarebbe scatenata.<sup>31</sup> Del resto è ancora oggi difficile realizzare la subitanea violenza dell'espansione araba, proiettatasi contemporaneamente verso l'Asia e l'Europa. Indubbiamente lavorava a favore dei fanatici eredi del Profeta un particolarissimo contesto storico, caratterizzato dall'inusitata, reciproca spossatezza dei due grandi imperi persiano e bizantino, entrambi incapaci di valutare e, meno che mai, di stroncare la pernicioso potenzialità emergente. Se nell'inarrestabile espansionismo arabo si possono con sufficiente aderenza cogliere strette analogie con l'effimero dilagare delle orde di un Attila o, più tardi, di un Gengis Khan, di ben più tenace natura si dimostrò il radicamento del dominio e, soprattutto, del credo islamico nei territori conquistati, tanto da

<sup>31</sup> Per approfondimenti H. PIERINNE, *Maometto e Carlomagno*, Laterza, Bari 1976, pp. 136-39.

Sotto: L'espansione dell'Islam tra il VII e l'VIII secolo.

- Sotto il profeta Maometto, 622-632
- Durante il califfato elettivo, 632-661
- Durante il califfato omayyade, 661-750



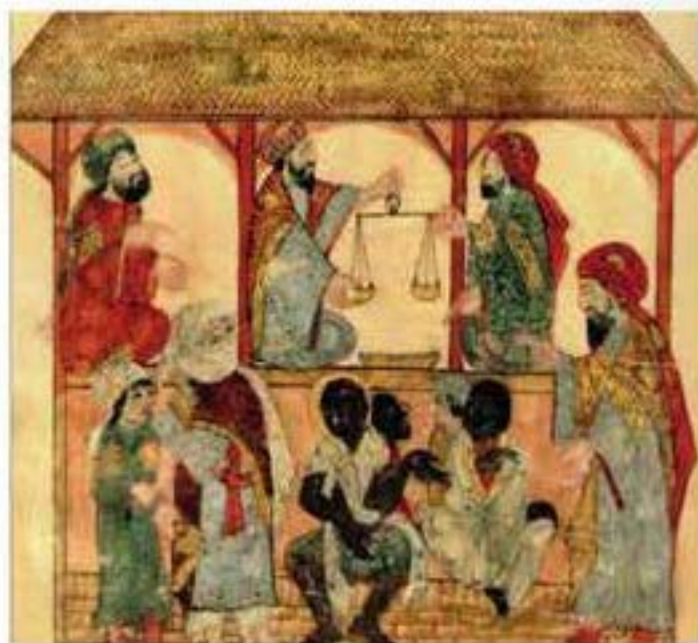
<sup>30</sup> A. GUILLOU, *Aspetti...*, cit., p. 169.



sopravvivere quasi inalterato fino ai giorni nostri. Giocò un ruolo basilare, al riguardo, la perfetta calibrazione della pre-tettistica coranica alla tradizione araba e all'indole orgogliosa e bellicosa delle instabili tribù. Nessuna invasione barbarica, nell'ambito socio-economico dell'Impero romano, aveva mai avuto lo stesso impatto scardinante sul suo tessuto sociale, proprio perché mai erano state messe in discussione la superiorità culturale e morale dei suoi cittadini, cosa che accadde invece con l'avvento dell'Islam. Il Mediterraneo da crogiolo di civiltà ormai sostanzialmente omogenizzate e amalgamate, si tramutò in una sorta di frontiera fra due universi profondamente antitetici e irriducibilmente ostili fra loro. Nessun tipo di rapporto, al di fuori dello scontro armato, sarebbe stato perciò possibile per il futuro fra i due blocchi incomunicanti, almeno a livello ideologico.

Il ritrovarsi geograficamente ubicata lungo la direttrice di massima sollecitazione, implicò per la Sicilia l'immediata sperimentazione dell'aggressività musulmana e della sua brama di conquista. Per quanto ci è dato conoscere dalle fonti, la prima incursione araba si abbatté sulle coste dell'Isola giusto vent'anni dopo la morte di Maometto, nel 652, gettando nel terrore gli abitanti, completamente ignari dell'esistenza del nuovo feroce nemico che completava le razzie con la cattura degli abitanti reputati idonei alla vendita come schiavi. Per quanto appurato, la base di partenza per quell'iniziale raid non fu la prospiciente costa nordafricana ma quasi certamente la Siria, vanamente difesa dalle truppe di Bisanzio nel biennio 634-635 e sottratta all'Impero, integralmente e irreversibilmente, agli inizi degli anni '40. Secondo altri autori, invece, quella remota incursione foriera di infinite sciagure per l'Isola e per le coste peninsulari in genere, si originò dalla Pentapoli.<sup>32</sup> Resta comunque significativo che capofila dei bersagli oltremare dei Musulmani sia stata principalmente la Sicilia. Due le immediate conseguenze per gli attaccanti: la verifica di una capacità nautica, fino allora insospettata e, constatazione ben più grave per gli occidentali, l'inimmaginabile inettitudine bizantina a salvaguardare quell'estremo quanto strategico lembo dell'Impero.

L'invio da parte di Roma – tenuta alla salvaguardia dell'Isola formalmente patrimonio di S. Pietro<sup>33</sup> – di un contin-



<sup>32</sup> C. H. BECKER, *L'espansione dei saraceni in Africa e in Europa*, in *Storia del Mondo Medievale*, vol. II, p. 86, 1999. Più in dettaglio M. AMARI, *Storia dei musulmani in Sicilia*, cit. pp. 59 e segg.

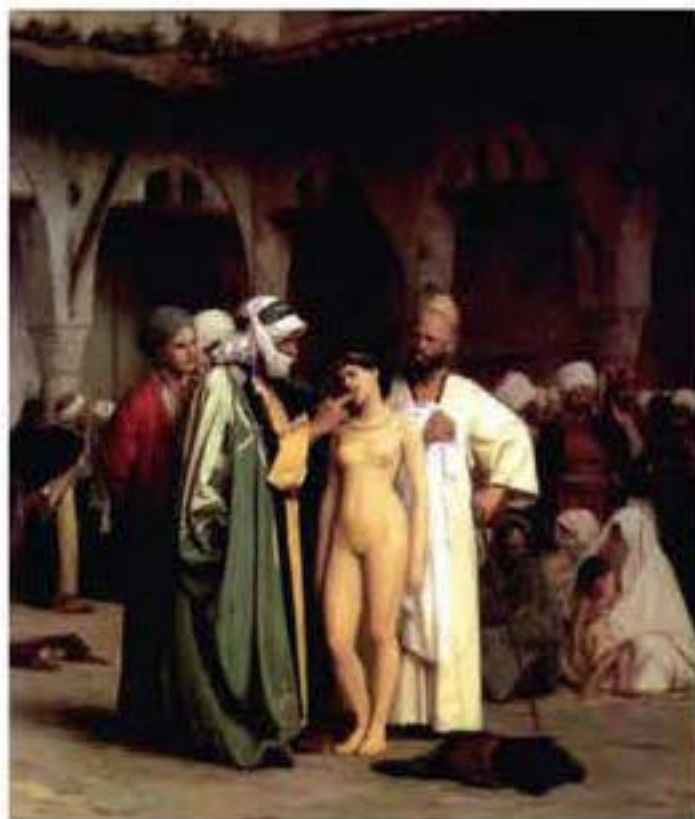
<sup>33</sup> Sull'argomento F. RUSSO, *La difesa costiera dello Stato Pontificio dal XVI al XIX secolo*, SME Ufficio Storico, Roma 1999, pp. 9-16.

A fianco e nella pagina seguente: Vedute d'artista di razzie e mercato degli schiavi.





gente, agli ordini dell'esarca Olimpio nel 649, testimonia indirettamente l'abnorme protrarsi del drammatico contesto. Per giunta, allorché finalmente le truppe entrarono in contatto con i predoni, non riuscirono a ributtarli a mare, né quelli, a loro volta, ad annientarli. Il tragico stallo si risolse soltanto con la morte di peste di Olimpio e con il reimbarco dei Musulmani, resi pavidati dal diffondersi di voci circa un imminente sopraggiungere dei dromoni di Bisanzio. La squadra imperiale, disgraziatamente, non comparve mai né all'orizzonte né sulla rotta di rientro delle imbarcazioni arabe cariche di bottino e di prigionieri, tra cui moltissime donne e bambini, incrementando così negli aggressori la presunzione di impunità e la certezza di ingentissime prede. Le razzie iniziarono da quel momento a succedersi con andamento stagionale e quella che si abbatté sull'Isola nel 699 – ricordata dai memorialisti come la seconda – in realtà fu tale solo relativamente alle maggiori. In quella circostanza, una poderosa formazione forte di 200 vele attaccò la stessa Siracusa, devastandola atrocemente. Gli abitanti, che nel frattempo avevano avuto modo di apprendere le caratteristiche delle scorrerie, in buona parte riuscirono a scampare alla cattura rifugiandosi al profilarsi della sciagura nelle tante fortificazioni limitrofe che, in quei frenetici anni, erano state rapidamente erette o riattate, soprattutto sulle impervie cime



interne dell'Isola. Questo non impedì, tuttavia, ai razziatori di trarre alle loro navi, dopo un mese di permanenza, oltre a un'ingentissima quantità di oggetti preziosi, alcune migliaia di disgraziati siciliani da vendere come schiavi.

Fino a quel momento, però, pur osservandosi una progressiva dilatazione nella durata delle razzie e, per contro, una netta riduzione degli intervalli fra le stesse, non si ravvisavano nei Musulmani né un esplicito disegno né la forza sufficiente per una conquista permanente. Manifestatasi senza la benché minima attenuante l'inadeguatezza bizantina a contrastare le incursioni, la sopravvivenza degli abitanti dipese esclusivamente dalla loro capacità di sottrarsi alla cattura, ovvero dalla disponibilità di fortificazioni. Anche la più scalcinata recinzione, infatti, si dimostrava per i predoni praticamente imprendibile, difettandogli la competenza tecnica e il tempo necessario all'espugnazione nonché l'interesse a cimentarvisi. Stando alle cronache, in quei terribili anni i siciliani cercarono salvezza

fuggendo per *munitissima castra et iuga montium*, come ripetono le fonti latine che hanno tramandato ricordo dell'episodio. Si tratta evidentemente di un'espressione fin troppo generica e ricorrente, il cui uso appare ancor più topico in fonti non contemporanee ai fatti narrati. Si può però almeno





ipotizzare che antichi centri della Sicilia sud orientale, come Mineo, Lentini, Akrai, Caltagirone per la loro stessa posizione topografica e per la sopravvivenza probabile di fortificazioni d'età indigena o greca, abbiano potuto offrire un minimo di protezione a chi cercava scampo allontanandosi da Siracusa espugnata e dalle coste aperte e indifese.<sup>34</sup>

Mentre le navi bizantine e siciliane si logoravano in estenuanti e inconcludenti crociere costiere nella vana illusione di contrastare le razzie arabe<sup>35</sup>, sullo scenario internazionale l'avanzata islamica terrestre non concedeva tregua. La Siria non era stata ancora completamente conquistata che già le armate musulmane, scavalcato Suez,

dilagavano nella valle del Nilo. Alessandria capitolò nel settembre del 642, Tlemenc nel 677 e tra il 680 e il 683 caddero Tangeri e Agadir. Allo scadere del VII secolo l'intera fascia litorale nordafricana era quindi saldamente in mani musulmane. Le conseguenze per la Sicilia, come per la Spagna, non si fecero attendere.<sup>36</sup> La dinamica espansiva islamica, infatti, lungi dall'essere paga di tanti successi, si cimentò in una nuova strabiliante impresa agli albori del VIII secolo: la conquista dell'intera Penisola Iberica. I prodromi consistettero in un grande assalto anfibio, condotto da un contingente berbero di 7000 uomini agli ordini di Tariq ibn Ziyad, sbarcati nella baia di Algesiras nel 711. Dal promontorio in cui sbarcarono, denominato Monte di Tariq – in arabo *Gebel el Tariq* – lo stretto trarrà il nome di Gibilterra. In pochi mesi Cordova e Toledo capitolarono e l'anno seguente, sopraggiunti i rinforzi dall'Africa, la conquista si ampliò rapidamente per poi stabilizzarsi per i successivi sette secoli.

<sup>34</sup> C. MASAROSI, *Storia della marina italiana*, R. Accademia Navale, Livorno 1899, vol. I, pp. 33 e segg.

In questa pagina: Ritratti di Tariq ibn Ziyad: a sinistra, in una miniatura medievale; sotto, in una stampa del XIX sec.



<sup>35</sup> F. MAURICA, *Castelli medievali in Sicilia. Dai bizantini ai normanni*, Sellerio Editore, Palermo 1992, p. 15.

<sup>36</sup> Per ulteriori approfondimenti: F. RUSSO, *La difesa costiera del Regno di Sicilia dal XVI al XIX secolo*, SME Ufficio Storico, Roma 1994, tomo I, pp. 15-24.













Nel frattempo in Sicilia si moltiplicavano incursioni sempre più pesanti:

il fatto però che in almeno tre casi (nel 704 nel 705 e nel 729-730) i Musulmani siano sbarcati con forze ingenti, ponendo anche l'assedio a città murate, potrebbe far ritenere che fin dal primo quarto dell' VIII secolo, sull'onda dei successi travolgenti ottenuti in Africa e Spagna, la strategia dell'espansionismo islamico non escludesse l'ipotesi di conquista della Sicilia. Assediare città fortificate e non evitare lo scontro campale con le truppe nemiche sono scelte tattiche che male si addicono a bande di predoni, interessati in primo luogo alla razzia e al bottino; mentre servono certamente alle avanguardie di un esercito di conquista per saggiare le possibilità difensive del nemico, impegnandolo a fondo.<sup>37</sup>

Per Costantinopoli il problema musulmano divenne a quel punto assillante, essendosi ormai compreso che non si trattava di un effimero episodio, ma del sorgere di una nuova potenza mediterranea. Non a caso fra i primi provvedimenti militari spiccavano quelli relativi al potenziamento della flotta. Occorreva, infatti, un'arma non solo possente ma anche – e soprattutto – pronta a intervenire con brevissimo preavviso contro un nemico insidioso e sfuggente. Il trasferimento an-

che alle regioni costiere del sistema dei *temi* parve allora la soluzione per antonomasia. L'Impero bizantino

molto più dell'Impero romano, era uno Stato marittimo, profondamente interessato ai problemi del commercio e dell'industria. Le strutture militari rese necessarie dalle quasi continue guerre difensive erano molto costose, così come molto costose erano le esigenze della corte imperiale e della burocrazia e, infine, della diplomazia bizantina [...]. L'importanza del commercio spiega l'interesse dedicato ai problemi della marina. Compito della marina imperiale era quello di vigilare non su grandi territori ma su importanti centri commerciali bizantini e sulle rotte che li collegavano con aree commerciali straniere. Ciò significava il controllo, diretto o indiretto, della costa della Crimea, dello stretto di comunicazione, vitale tra il mar Nero e il Mediterraneo, delle città portuali dell'Adriatico [...]. Nell'VIII secolo l'estensione dei temi alla marina diede al sistema navale bizantino la sua forma finale. La marina permanente contava allora cinque flotte: l'imperiale di base a Costantinopoli, e flotte provinciali di stanza sulla costa meridionale dell'Asia Minore, a Ravenna, in Sicilia e nelle isole dell'Egeo. Come nei temi terrestri, ogni distretto navale, comandato da uno *strategos*, pagava la maggior parte dei costi della flotta assegnatagli.<sup>38</sup>

<sup>37</sup> F. MAURICI, *Castelli...*, cit., p. 17.

<sup>38</sup> A. PRESTON, S. F. WISE, *Storia sociale della guerra*, Mondadori, Milano 1973, p. 71.



Quest'ultima precisazione mette a fuoco un altro grosso problema bizantino: l'esasperato e inumano fiscalismo che, pur inadeguato a reperire le enormi risorse monetarie necessarie ad alimentare un insipiente quanto costoso apparato difensivo, alienava definitivamente le residue simpatie imperiali. In ogni caso la formazione ufficiale del *tema* di Sicilia, che fra il 692 e il 695 finì per comprendere anche una parte del meridione continentale, segnò l'abbandono bizantino del Nordafrica e l'avvento di una strategia navale centro-occidentale. In effetti la logica istitutiva dei temi marittimi rispondeva a un criterio di decentramento delle forze, per meglio adeguarle alle diverse esigenze dell'Impero. Pertanto, per concretizzare l'intento il

comando unico della flotta fu soppresso e si crearono i comandi marittimi regionali indipendenti, ma che dipendevano da Costantinopoli nelle regioni minacciate dagli Arabi. Si tratta della flotta dei temi, distinta da quella di stanza a Costantinopoli. Ogni flotta regionale è sotto il controllo dello stratega del tema, se questo è unicamente marittimo (flotta tematica), o di un ufficiale subalterno, il *droungario*, che dipenderà in questo caso dallo stratega del tema (flotta provinciale). Le flotte tematiche per la maggior parte sono equipaggiate e mantenute (uomini e denaro) dalla provincia, mentre le flotte provinciali, meno importanti, sono essenzialmente a carico del potere centrale. Questa riforma modifica quindi la struttura della marina bizantina di fronte alla flotta araba: a) la flotta imperiale, composta di navi pesanti è riservata alle spedizioni lontane e al controllo delle vie ma-

rittime internazionali; b) la flotta provinciale costituita da battelli leggeri è addetta alla guardia delle coste; c) la flotta tematica che comprende navi di ogni sorta, armate di fuoco greco, protegge il proprio paese d'origine e attacca il nemico in largo raggio d'azione.<sup>39</sup>

In virtù del dispositivo citato, e forse addirittura prima della sua effettiva e piena attuazione, intorno alla metà dell'VIII secolo, la Sicilia sembra disponesse di una considerevole flotta di tipo tematico. La soluzione, tuttavia, valse appena ad alleviare l'offensiva musulmana di tipo incursivo ma nulla poté contro quella invasiva. Tant'è che l'827 si ebbe il primo poderoso tentativo di conquista dell'Isola: gli aggressori, favoriti forse da un alto ufficiale bizantino, sbarcarono a Mazara dirigendosi verso Siracusa. Per una serie fortuita di circostanze, almeno per quella volta, la città scampò all'attacco. Ma diversamente da quanto avveniva nelle tradizionali scorrerie, i Musulmani non ripresero il mare, preferendo accamparsi in una vasta testa di ponte, da dove, sopraggiunto un secondo cospicuo contingente, nella primavera dell'830, avviarono sistematicamente l'assoggettamento della Sicilia, prendendo innanzitutto Palermo.

Tralasciando di addentrarci ulteriormente nei dettagli della travolgente avanzata, ricordiamo soltanto che nell'843

<sup>39</sup> R. FOLZ et al., *Origine e formazione...*, cit., p. 294.

Nella pagina a fianco e nelle precedenti: Il promontorio di Gibilterra. Sotto: miniatura medievale raffigurante l'assedio di Messina del 843.







PRELA SIRACUSA DA SARACENI IL VESCOVO SOPRANNO IL ROTATO TORNANO ED ALTRI DIACONI CITTÀ DI CATENE  
SONO CONDOTTI ALLA PRESENZA DELL' EMIRO DUSA

capitolò Messina e nell'859 Enna. Siracusa riuscì a resistere ancora per altri diciannove anni. Taormina, ultima splendida capitale bizantina, si arrese nel 902; nel 965 la conquista di Rometta, estremo lembo cristiano sull'Isola ne sancì il completo assoggettamento al dominio musulmano. L'arco cronologico appena ricordato fu caratterizzato da una straordinaria proliferazione di fortificazioni. Infatti il disperato tentativo di

consolidamento del potere imperiale di Sicilia passava [...] obbligatoriamente attraverso il rafforzamento della potenza militare del *thema*; e questo si concretizzò in primo luogo con



un grande impegno di fortificazione del territorio cui fu abbinato anche un tentativo, rivelatosi alla lunga fallimentare di maggior controllo dei mari siciliani. Di contro al silenzio delle fonti bizantine ed occidentali, le testimonianze di parte araba sulle misure difensive allora adottate dai rum sono estremamente vivaci. Secondo Ibn al Athir, storico musulmano vissuto fra il XII e XIII secolo, i bizantini approfittando della rivolta berbera [metà dell'VIII secolo] e quindi della stasi nelle incursioni, «ristorarono ogni luogo dell'isola, munirono le castella e i fortalizi e incominciarono a far girare ogni anno nella stagione intorno alla Sicilia della navi che la difendevano». Un altro scrittore musulmano del XIII secolo, An Nuwayri, con toni ancora più incisivi riferisce che «il paese fu ristorato d'ogni parte dai Rum i quali vi edificarono fortalizi e castella,

né lasciarono monte che non v'ergessero una rocca».

L'esagerazione è probabile, ma al di là dei toni iperbolici emerge in maniera drammatica l'immagine di un grande e precoce fenomeno di incastellamento originato da una situazione di conflittualità mediterranea che la deflagrazione araba aveva innescato, della quale lo scontro musulmano-bizantino duramente combattuto in Sicilia rappresenta un grande e tardivo episodio. Questa realtà è confermata dagli avvenimenti degli anni successivi. L'armata musulmana condotta da Asad ibn al Furat iniziò nell'827 la conquista di un paese notevolmente diverso dalla terra impunemente saccheggiata dai primi incursori nel corso di VII e VIII secolo. La Sicilia è ora difesa da decine di abitati fortificati che i Musulmani dovranno assalire e conquistare o costringere alla resa uno per uno, durante una serie di campagne protrattesi complessivamente per più di settant'anni.<sup>40</sup>

<sup>40</sup> F. MAURICI, *Castelli...*, cit., pp. 18-19.

In alto: stampa raffigurante la processione in catene del vescovo di Siracusa e dei vari diaconi, dinanzi all'emiro Dusa che aveva conquistato la città. A fianco: scorcio di Rometta, l'ultima cittadina cristiana della Sicilia a capitolare dinanzi all'avanzata araba. Nella pagina a fianco: la presa di Siracusa secondo il miniaturista medievale Giovanni Scilitze.



ΚΤΟΡΕΛΙΟΥΤΕ ΧΑΥΡΟΣ ΚΑΙ ΕΛΕΓΕ ΤΟ ΤΟΥΡΕ ΠΡΑΙΝΟΙ ΠΟΣΙ ΚΕΛΙΑΣ. ΟΛΛΑΤΑ ΣΑ ΠΕΝΤΟ  
 ΠΟΘΑΣ ΔΕΙ. ΟΥΝ ΕΥΕΙ ΠΡΟ ΟΥΡΕΩΝ ΕΣΤΙΝ ΑΥΤΗ ΚΙΘΑΡΑ ΜΕ. ΚΑΡΤΗ ΚΤΙΣΙ ΤΟΥ ΜΑΘΗ ΠΡΟΠΕΡΕΛΗ  
 ΕΑ. ΠΡΟΣΕΚΕΛΙΟΝ ΕΚ ΠΙΠΟΤΗ. ΟΔΡΙΑΝ ΕΝ ΤΟΝ ΠΡΟΚΛΟΝ ΕΧΟΝ ΜΑΝΑΧΟΝ. ΟΤΕ ΠΙΣΤΟΝ ΛΙΘΟΝ  
 ΠΑΡΕΑ. ΜΕΛΕΤΗ ΠΛΗΘΟΝ Ε. ΜΕΛΕΤΗ ΚΑΝΑΛΗΝ ΕΝ ΠΛΟΠΟΝΟΝ. ΚΑΤΑ ΕΤΗ ΜΕΛΕΤΗ ΜΕΛΕΤΗ  
 ΤΟΥ ΚΑΜΕΝ ΕΝ ΣΟΛΙ ΜΕΝ ΤΟΥ ΙΕΡΑ ΚΑΤΑ ΠΡΟΣΤΕΜΕΝ. ΕΠΙ ΤΟΥ ΜΕΝ ΕΞΕΙΡΕΩΣ ΤΗΣ. ΑΥΤΟΙΣ ΕΧΟΝ  
 ΜΕΤΕΛΕΩ ΤΟΥ ΑΥΤΟ. ΚΑΤΑ ΤΟΝ ΕΝ ΜΕΝ ΕΛΑ ΜΕΝ. ΚΑΙ ΜΕΤΕΛΕΩ ΤΟΝ ΚΑΤΑ ΤΟΝ ΜΕΝ ΕΝ ΕΙΡΕΩΣ  
 ΕΧΟΝ. ΜΕΤΕ ΠΡΟΣΕΚΕΛΙΟΝ ΠΡΟΚΛΟΝ ΕΧΟΝ. ΜΕΤΕ ΤΟΥ ΜΕΝ ΕΧΟΝ ΕΝ ΕΙΡΕΩΣ ΤΗΣ  
 ΕΝ ΕΙΡΕΩΣ ΤΗΣ. ΜΕΤΕ ΤΟΥ ΜΕΝ ΕΧΟΝ ΕΝ ΕΙΡΕΩΣ ΤΗΣ. ΜΕΤΕ ΤΟΥ ΜΕΝ ΕΧΟΝ ΕΝ ΕΙΡΕΩΣ ΤΗΣ









## PARTE TERZA

# CAVALLI E CAVALLERIA

### 3.1. Suggestioni romane

Intorno all'VIII secolo, mentre nelle regioni rivierasche del Mediterraneo la residua sovranità di Bisanzio costituiva la conferma della continuità dell'Impero, quasi più nulla ne sopravviveva nelle restanti aree continentali. In particolare, nelle immense pianure dell'Europa centrale aleggiava soltanto la suggestiva memoria di quella grandiosa realtà, entrata ormai nel mito col suo retaggio di vestigia architettoniche imponenti diventate ormai fatiscanti. Dovunque, infatti, i ruderi delle città, con i loro grandiosi acquedotti e le loro monumentali fortificazioni, testimoniavano i gloriosi e imperituri splendori di Roma, gli eruditi ne rievocavano la civiltà e la Chiesa ne riproponeva ancora la lingua e il cerimoniale. Paradossalmente, i più affascinati da tali reminiscenze apparivano proprio i massimi artefici di tanta devastazione, ovvero gli innumerevoli capi-predoni che era-

no riusciti violentemente ad accaparrarsi qualche brandello del lacerato Impero, spesso definendolo, sin dagli inizi del VI secolo, enfaticamente "regno". La facilità dell'impresa li aveva indotti a interpretare quelle semplici scorrerie come travolgenti conquiste; la totale ignoranza della complessità organizzativa e istituzionale dell'estinto Impero li aveva portati a sentirsene in qualche modo "eredi", essendo il possesso del territorio l'unica dimensione a loro familiare. Per molti aspetti ricordavano i tanti miserabili precariamente insediatisi negli anfratti delle rovine dei grandi edifici romani: per accaparrarsi la maggior porzione di macerie si erano violentemente battuti coi vicini, tentando poi di ripristinarne l'antico splendore, ispirandosi ai frammenti ancora visibili.

*Nella pagina a fianco: le rovine del teatro romano di Altilia Sepino (Molise) contornate da case rurali di epoca successiva.  
Sotto: l'impero bizantino agli inizi dell'VIII secolo.*















Difettando, però, della capacità culturale, di quella tecnica e, soprattutto, della potenzialità economica, i risultati si confermavano sempre grotteschi. Incredibilmente tali occupatori abusivi dei vetusti edifici

si sono dimostrati una benedizione per l'architettura: ogni volta che si sono trasferiti in un edificio abbandonato, la sua vita presunta si è allungata. L'ospite architettonico - poniamo un acquedotto, o terme pubbliche disseccate - guadagna dall'essere occupato. In quasi tutti i casi, quel subentrare comporta salvezza.<sup>1</sup>

<sup>1</sup>.B. RUDOLSKY, *Le meraviglie dell'architettura spontanea*, Laterza, Bari 1979, p. 337.

*Nelle pagine precedenti:* il ponte del Gard, presso Remoulins, nel dipartimento del Gard, in Francia.

*In alto:* i ruderi dell'acquedotto romano di Segovia, Spagna.

*Nella pagina a fianco:* le terme romane di Bath, in Inghilterra.

Questo fenomeno trova un calzante equivalente proprio nei citati regni barbarici che, in qualche modo, tramandarono l'idea e qualche lacerto istituzionale dell'antico Impero, consentendogli alla fine di risorgere sia pure in modo parziale e approssimato.

In realtà la stragrande maggioranza dei capi barbari non giunse mai a equiparare, persino quando si definirono pomposamente re, il ruolo e l'importanza neppure dell'ultimo proconsole romano propriamente detto. La loro autorità, infatti, non disponeva, a eccezione del territorio, di nulla che lontanamente somigliasse all'organizzazione che supportò quella carica; non un esercito regolare, non un diritto codificato, non un apparato amministrativo, non una rete logistica: solo una primitiva corte, il cui effettivo potere non eccedeva l'orizzonte. A dimostrarlo basterebbe la necessità del continuo errare di tali assemblee, più note come *diète* (dal tardo latino *dieta*, derivazione di *dies* ovvero "giorno stabilito per l'assemblea"), da un punto all'altro di quegli evanescenti aggregati, nel tentativo di sopperire direttamente alle





peggiori carenze di sicurezza e di giustizia; i diversi membri erano spesso ammantati di tronfie designazioni gerarchiche prive, però, di qualsiasi analogia con le omonime di epoca imperiale. Ed è senza dubbio in questo scimmiettare un mondo di cui subivano il fascino, l'inequivocabile conferma dell'incessante aspirazione dei Germani alla sua ricostituzione. Ciò determinò il progressivo sistematico rigetto del rozzo diritto consuetudinario in favore delle leggi di Roma e il ripristino, o addirittura il mantenimento, di tante sue istituzioni. In pratica, come già accennato, nonostante la fin troppo rapida confusione delle due società, i vincitori avevano compreso subito i vantaggi della superiore civiltà romana al punto che

nella fretta di goderne, ne hanno preso i vizi e i Romani, non più tenuti a freno dalla mano dello Stato, hanno imparato la brutalità dei barbari. È uno scatenarsi generale delle passioni più grossolane e degli appetiti più bassi, con le perfidie e le crudeltà che necessariamente ne conseguono. Ma per quanto decadente, per quanto

barbarizzata, l'amministrazione resta tuttavia romana. Solo a nord troveremo ufficiali regi dai nomi germanici [...]. Le finanze, anche quelle, restano romane. Il patrimonio privato dei re è nettamente separato dall'erario. Il sistema monetario e fiscale è sempre alla base della potenza regia. Ovunque viene mantenuto in uso il soldo d'oro. Anzi si continua a battere moneta d'oro.<sup>2</sup>

Va tuttavia osservato che se ciò accadde non fu soltanto per una passiva imitazione dei modelli precedenti, che indubbiamente esercitavano le loro suggestioni, quanto se mai per l'inesistenza di soluzioni altrettanto efficaci. Del resto, ancora oggi, la grande maggioranza di quelle istituzioni permane sostanzialmente immutata, come ad esempio la moneta: magari adottiamo un supporto monetario elettronico, ma si tratta, in ultima analisi, di un più pratico trasporto dell'oro

<sup>2</sup> H. PIRENNE, *Storia d'Europa dalle invasioni al XVI secolo*, Newton Compton, Roma 1991, p. 38.





di cui siamo detentori. Analogo discorso va fatto in materia di diritto, di tributi e di difesa, sistemi in cui, al di là delle ovvie attualizzazioni, ben poco è mutato rispetto all'originario criterio informatore romano confermatosi finora il più efficace e razionale possibile. Logico, pertanto, che

tutti i regni barbari che si spartiscono l'Impero d'Occidente presentano una serie di tratti comuni che fanno di loro non Stati barbari, ma regni romani barbarizzati. Tutti hanno abbandonato la propria lingua nazionale e i propri culti pagani. Una volta diventati cristiani, sono per ciò stesso diventati sudditi fedeli della Chiesa, che trasuda civiltà romana. Ma, come l'impero, questi regni sono sostanzialmente laici [...]. Questi regni sono romani non soltanto perché la civiltà romana ha dato loro strutture nelle quali e grazie alle quali hanno potuto formarsi, ma anche perché vogliono essere romani.<sup>3</sup>

E infatti malgrado la loro

origine teutonica, i primi re merovingi erano disposti a considerarsi generali o magistrati romani. Usavano le insegne e le

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 39.

monete romane e, con vero spirito imperiale, rifiutavano di riconoscere frontiere ai loro domini.<sup>4</sup>

Disgraziatamente le connotazioni statuali derivate dall'ispirarsi e dall'aspirare a un modello tanto complesso, senza disporre di mezzi necessari a rigenerarlo, determinarono l'inevitabile confusione conseguente, l'alienazione dei precisi e basilari criteri di stabilità di successione. Si avvicendarono, perciò, dinastie sempre più effimere minate dall'anarchia interna e dalle dispute fratricide, causa ed effetto dell'assenza di un potere centrale solido e chiaramente distinto da quello puramente personale del sovrano di turno. Persino i re merovingi, senza dubbio i più ambiziosi al riguardo

non avevano la più pallida idea di quella che fosse la responsabilità politica o la tradizione storica e applicavano alla monarchia franca i principi che nella società teutonica governavano la proprietà privata. L'eredità era divisa tra i figli, e poiché i figli invariabilmente litigavano, il paese fu per cinque generazioni tormentato da inutili guerre civili.<sup>5</sup>

### 3.2. Rinasce l'Impero

Nonostante quanto accennato, fu proprio la dinastia dei Merovingi quella che si protrasse più a lungo, riuscendo ad ampliare a dismisura il suo regno fra il V e l'VIII secolo. Rappresentò, perciò, se non la prima in assoluto, di certo l'unica che si cimentò non del tutto utopisticamente nel tentativo di ricostituire l'Impero. Le offensive franche abbattutesi sul ducato longobardo-trentino, ne costituirono per molti aspetti una prima chiara manifestazione, reputandosi infatti indispensabile per l'ambizioso

<sup>4</sup> H.A.L. FISHER, *Storia d'Europa*, Edizioni Labor, Milano 1964, vol. I, p. 194.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 195.





obiettivo la conquista di Roma, in virtù della sua valenza politica. Ma quelle premesse non ebbero ulteriore seguito in quanto l'offensiva si esaurì rapidamente lungo la direttrice mediterranea. Mentre i Longobardi si radicavano nel Meridione, i re merovingi, esautorati dalla nobiltà e dai suoi massimi rappresentanti – i cosiddetti “maggior-domi” – iniziarono a brillare per impotenza riducendosi la loro autorità a vuoto formalismo. La sopraggiunta e imprevedibile espansione islamica compromise irrimediabilmente il disegno di una trionfale avanzata verso sud, obbligando Dagoberto (610-639), ultimo rappresentante della dinastia, a una netta diversione. Da quel momento, perciò, le sue iniziative militari si spostarono a est, verso la Germania e il Danubio, dove ottennero alquanto successi. Disgraziatamente, questi non bastarono a conservare quella rudimentale monarchia e, del resto, non bastarono neppure a cancellare l'idea di uno Stato indiviso di grande estensione.

Per la Storia, quel mesto tramonto fu provocato dalla comparsa di Pipino II di Héristal (†714), nipote per parte materna di Pipino di Landen (†639) e per parte paterna di Ansegiso di Metz (†685), già maggiordomo dell'Austrasia nel 681 e padrone della Neustria nel 687. Da lui trarranno origine i Carolingi e il loro Impero: dinastia nuova e miraggio vecchio! Per il resto del mitico capostipite sappiamo soltanto che si batté valorosamente contro i Frisoni, le cui incursioni martirizzavano il Nord del Paese; che ebbe un figlio illegittimo di eccezionali capacità militari, Carlo Martello (†741) e che lo incoraggiò a incrementare la guerra contro quei barbari pagani. Quanto al giovane Carlo, grazie alle innumerevoli vittorie conseguite, ben presto si guadagnò un ruolo di netta preminenza nell'ambito della dirigenza del regno, assimilabile secondo diversi studiosi a una sorta di reggenza. A distanza di pochi anni la sua rinomata esperienza militare si dimostrò provvidenziale, permettendogli di selezionare un contingente di guerrieri temprati,





molto mobili e disciplinati, perfettamente idonei a rintuzzare le incursioni, proprio al momento opportuno. I Musulmani di Spagna, infatti, dopo un decennio di piccole razzie a ridosso del versante francese dei Pirenei, cominciavano ad ampliare il loro raggio d'azione spingendosi con crescente violenza verso la Francia centrale: si trattava dell'inequivocabile premessa di un'ulteriore imminente espansione.

Se è fuor di dubbio che l'irruzione dei Musulmani sul teatro europeo stroncò sul nascere i tentativi merovingi di aggregazione imperiale, peraltro embrionali e approssimati, è altrettanto assodato che proprio la crescente minaccia da essi rappresentata svolse un ruolo coagulante intorno alla dinastia carolingia. Era ormai ben risaputo che le conquiste islamiche si differenziavano nettamente da quelle di matrice occidentale per la serie di irreversibili sovvertimenti che comportavano e, in particolare, per la non integrabilità dei vincitori. Infatti per gli assoggettati che fossero scampati agli abituali massacri e alla brutalità che la guerra dell'epoca implicava, le possibili opzioni contemplate – nella migliore delle ipotesi – si riducevano a due: rinunciare alla propria fede o rinunciare alla libertà. Di fronte a siffatta prospettiva, ovviamente, le contese intestine decaddero e quando nel 732 una grossa formazione musulmana, valicati i Pirenei e sbaragliati gli scarni contingenti cristiani che avevano tentato di resistere fra la Garonna e la Dorgona, puntò verso Tours, le forze occidentali si coalizzarono e si aggregarono agli ordini di Carlo. La reazione violentissima si manifestò poco dopo sui campi di

Poitiers<sup>6</sup> dove, in una domenica di ottobre, la leggendaria e inarrestabile cavalleria leggera dell'emiro Abd al Rahman, si imbatté nei corazzati guerrieri cristiani in assetto da battaglia e ben decisi a non indietreggiare di un palmo.

Disposti in formazione quadrata, i fanti germanici attesero l'impatto dei nemici, trafiggendoli e disarcionandoli. Secondo le risicatissime cronache coeve, l'epico scontro si protrasse per alcuni giorni, in un susseguirsi di ondate di cavalleria sistematicamente schiantatesi su quella muraglia d'acciaio – nota pure come "muro di

ghiaccio" – finché costretti i Musulmani ai ferri corti, la superiorità tattica occidentale poté imporsi pienamente. A quel punto i fanti, abbandonato l'ordine chiuso, si gettarono sugli appiedati attaccanti sbranandoli con le grandi spade e le pesanti asce, perfezionando così la procedura già impiegata con successo contro i Mori a Toulouse nel 721. Alla fine i

Teutoni [...] vinsero questa battaglia non soltanto grazie alla loro indole, ma anche per la loro superiorità fisica che si affermava sempre nei combattimenti corpo a corpo. Quando, dopo l'ultimo giorno di lotta in cui i Musulmani avevano perso il loro capo, i Teutoni cercarono di riprendere il combattimento si avvidero che gli arabi erano fuggiti, abbandonando l'intero campo, con tutto il materiale bellico.<sup>7</sup>

L'esito della battaglia fu epocale sia sotto il profilo morale che sotto quello strategico. I Musulmani, reputati sino a

<sup>6</sup> Precisa al riguardo J. F. C. FULLER, *Le battaglie decisive del mondo occidentale*, Roma rist. 1988, vol. I, p. 308: «Sappiamo ben poco della battaglia, e neanche l'esatto luogo ove essa fu combattuta; la data è l'ottobre del 732. Probabilmente il primo contatto avvenne vicino a Tours e si trattò di una scaramuccia...». Carlo organizzò l'esercito in solide falangi, impennate sulle truppe franche. Isidoro de Beja lo chiama "un esercito di europei", essendo composto di uomini di differente origine e linguaggio». Ma stiamo ancora aspettando che un esercito degno di tale etichetta venga finalmente istituito!

<sup>7</sup> C. H. BECKER, *L'espansione dei saraceni in Africa e in Europa*, in *Storia del Mondo Medievale*, Garzanti, Milano 1979, vol. II, p. 79.





**S**ant Eudes li dur daqui  
tame uit que li princes kar  
les lor si abatu et humilie  
et que il ne se poudit uen

latailles ordena. et se feri en eulz par  
meueilleuz hardement aussi comme  
li leus affamez se fiert entre les brebis  
ou non de la uertu nostre seigneur. La

quel momento praticamente inarrestabili, erano stati invece massacrati e i pochi malconci superstiti costretti a un precipitoso sganciamento per cercare scampo: la loro iniziativa infranta sanguinosamente, la loro tattica di combattimento annientata, l'orgogliosa destrezza dei cavalieri trasformata in estrema risorsa per la fuga dei fortunati! Carlo, proprio per la dimensione schiacciante della vittoria, ricevette l'appellativo di "Martello". Restava pur sempre sotto il dominio islamico la cittadina di Narbonne, ma pure da lì, nel 759, i Musulmani sarebbero stati sloggiati dall'esercito di Pipino il Breve (714-768). Per l'Occidente continentale fu l'inizio della rinascita, ma disgraziatamente quello straordinario successo ebbe anche una seconda, negativa, conseguenza. Carlo Martello divenuto l'indiscusso signore del regno, trasse le debite conclusioni istituzionali dalla nitida constatazione dell'immenso potere che gli deriva-



*Nella pagina a fianco: l'Europa alla metà dell'VIII sec.  
Sopra: la battaglia di Poitiers in una miniatura medievale.  
A fianco: Carlo Martello in una stampa francese del XVI sec.*



va dal disporre di una forza armata regolare, addestrata e fedele, dotata di veloce mobilità e pesantemente corazzata. Ne scaturì in breve volgere la cavalleria corazzata.

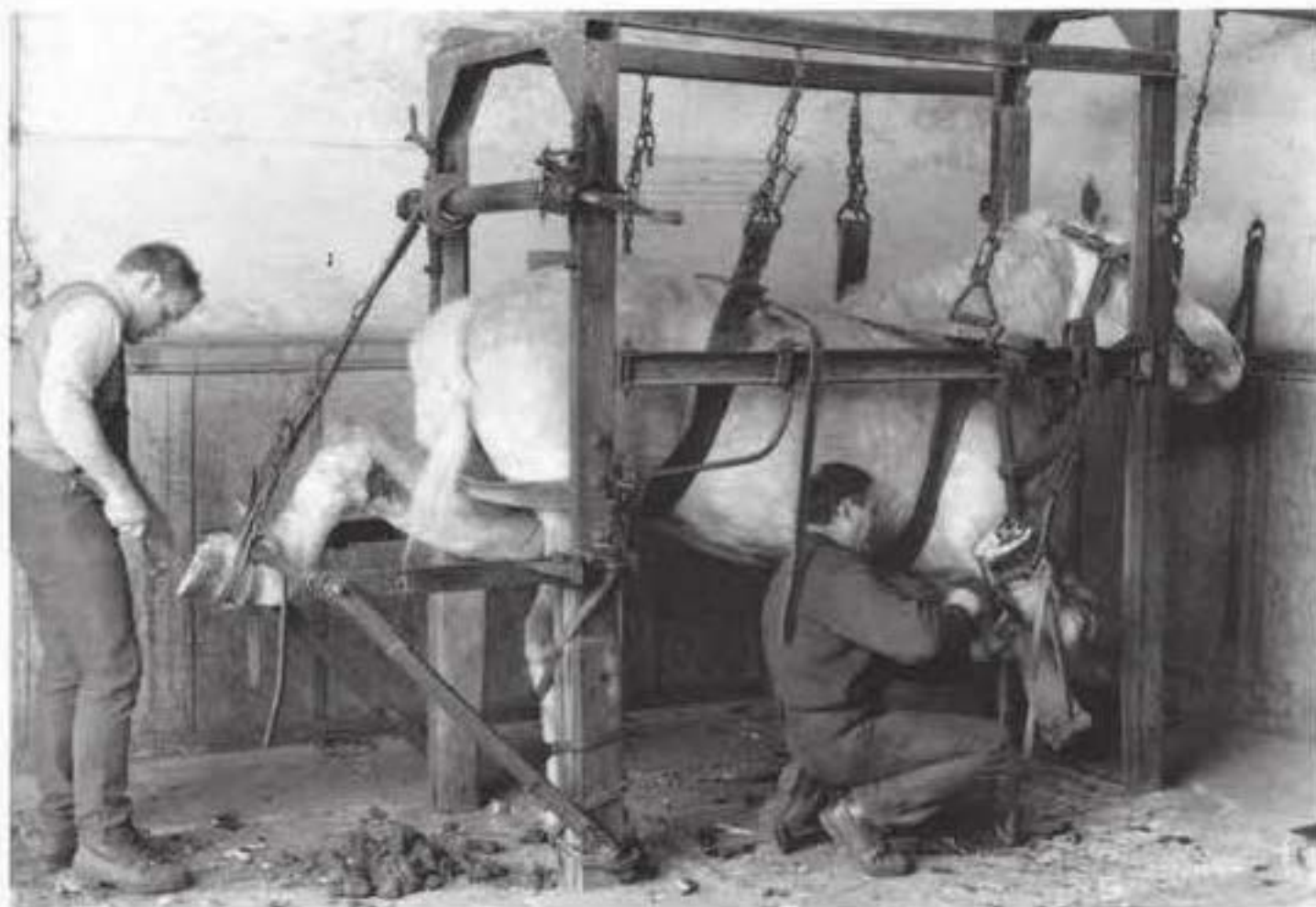
### 3.3. Ferri e staffe per cavalli

All'affermarsi della cavalleria pesante contribuì l'adozione di due modeste invenzioni di remota origine, aventi per unica risultante la maggiore stabilità sulla sella: il ferro di cavallo e la staffa. Non è possibile, sulla base delle attuali conoscenze, stabilire con sufficiente precisione dove e quando in Occidente si avviò la ferratura degli zoccoli dei cavalli: di certo non avvenne nelle regioni aride che per il loro terreno duro e compatto non lo richiedevano, tant'è che nel Nordafrica, ancora oggi, gli animali per l'agricoltura ne sono privi. Pure presso i Greci, nonostante l'impiego dei cavalli in pace e in guerra, la ferratura fu del tutto sconosciuta, e così anche presso i Romani, la cui cavalleria legionaria mai si connotò

quale arma autonoma, con cariche e scontri, ma solo come fanteria montata. Dalle fonti, tuttavia, traspare un'assidua attenzione riservata agli zoccoli dei cavalli, reputati basilari per il benessere dell'animale e per il suo ottimale impiego. Sappiamo che nei casi di scheggiature o ferite si applicavano alla zampa degli stivaletti in pelle per mantenerli a contatto impiastri medicamentosi, e non di rado anche dei sandali dalla suola di ferro sotto gli zoccoli, *ipposandali*, destinati secondo alcuni studiosi a preservarli da un'eccessiva usura nei lunghi spostamenti. Un verso di Gaio Valerio Catullo (84-54 a.C.) ritenuto un'allusione alla ferratura degli zoccoli rievoca in realtà la forte presa esercitata nel fango da una simile suola di ferro, adattata anche ai bovini e ai muli adibiti al traino dei carri: «*Et supinum animum in gravi derelinquere caeno*! Ferream ut soleam tenaci in voragine mula\*».

\* CATULLUS, *Carminum* XVII, v. 26.

Sotto e nella pagina a fianco: la ferratura degli zoccoli degli animali.











«E abbandonare un animo pigro nella melma densa come la mula abbandona lo zoccolo di ferro nel fango compatto». L'ipotesi preservativa, del resto, trova scarsi consensi essendo evidente che i cavalli allo stato brado si muovono continuamente su terreni misti con nessun danno o usura di sorta agli zoccoli. Peraltro un cavallo così calzato non avrebbe potuto marciare a lungo e, meno che mai, riusciva a farlo senza scivolare, con andature veloci e su pendenze accentuate. Assurdo, perciò, riguardare gli ipposandali come antesignani dei ferri di cavallo.<sup>9</sup> Del resto Mongoli, Berberi, Persiani e numerose altre etnie, percorrevano enor-

<sup>9</sup> Per approfondimenti *Historical development of the horseshoe*, in AAVV., *Scientific American* del 1891.

In alto: la ricostruzione di un ipposandalo in ferro per cavallo di epoca romana.

A fianco: reperto archeologico dello stesso.

Nella pagina a fianco: ricostruzioni grafiche dell'ipposandalo e della sua applicazione.

mi distanze su terreni duri e rocciosi sempre in groppa a cavalli sferrati, senza eccessive conseguenze per gli zoccoli dell'animale! Di tali sandali, comunque, l'archeologia ne ha restituiti numerosi che, per la loro forma caratteristica, sono risultati di facile interpretazione e ricostruzione. In linea di massima consistevano, come detto, in una spessa piastra di ferro, dai bordi rialzati e muniti di un anello anteriore e di un gancio posteriore, nonché di due o più alette laterali con risvolto esterno, per le stringhe di fissaggio. Le alette poi, in ferro dolce, con un solo colpo di martello si piegavano sullo zoccolo facendovi aderire la spessa piastra fungente da suola e impedendole di spostarsi

lateralmente, bloccata frontalmente dalla stringa. Non potendosi ritenere casuale il rinvenimento degli ipposandali insieme a resti di armi o di proietti, essi vanno perciò relazionati alle operazioni campali e non già ai trasporti civili, con una motivazione diversa da quella alle spalle dei ferri di cavallo propriamente detti. La spessa suola di ferro, infatti, a differenza del notissimo ferro di cavallo, copriva del tutto la pianta dello zoccolo, impedendogli perciò







qualsiasi contatto diretto col suolo. Si trattava di una soluzione pessima per l'aderenza in marcia, ma indispensabile per attraversare i terreni cosparsi di *triboli*, i micidiali chiodi a quattro punte che ferivano militi e cavalli in modo insidioso, bloccandoli come le odierne mine antiuomo.<sup>10</sup>

<sup>10</sup> Per ulteriori notizie in merito F. Russo, F. Russo, *Techne. Il ruolo trainante della cultura militare*, Rivista Militare, Roma 2010, pp. 170-73.

In alto: un moderno ferro di cavallo.

Sopra: i triboli di epoca romana.

Nella pagina a fianco: sopra, staffa in ferro battuto del X secolo, custodita nella Torre di Londra. Sotto, uno dei bassorilievi del mausoleo dell'imperatore Taizong di Tang (626-649), raffigurante un soldato intento a estrarre una freccia che ha colpito il suo cavallo. Da notare il particolare della staffa circolare presente sul fianco dell'animale.

Calzando un ipposandalo, invece, la cuspid superiore del tribolo non riusciva a sfondarne la suola mentre il sovrastante peso del cavallo lo faceva sprofondare nel terreno, rendendolo innocuo e per quel cavallo e per gli uomini che ne ricalcavano, scrupolosamente, le impronte. Logico concludere che gli ipposandali fossero applicati ai cavalli, ai muli e ai buoi in prossimità o in previsione dei triboli e tolti al cessare della minaccia, sciogliendo le stringhe.

Tornando alla ferratura dei cavalli propriamente detta, i suoi archetipi, incentivati dalla disponibilità del ferro e della capacità a lavorarlo, per alcuni studiosi rimonterebbero al VI secolo a.C. I Galli, e forse i Celti, sembrerebbero essere stati i primi a usarla per proteggere gli zoccoli dei cavalli, come certificano i rinvenimenti in tombe in cui cavallo e cavaliere giacevano insieme. Dopo la conquista della Gallia, i Romani appresero quella tecnica e forse la perfezionarono, ma non l'adottarono significativamente per l'accennata marginalità della cavalleria nelle legioni. Solo a partire dall'VIII secolo si registrò un aumento del ricorso alla ferratura, e risale al 910 il primo scritto con riferimenti ai ferri e ai chiodi che, non di rado, i cavalieri usavano portarsi appresso. L'importanza della ferratura crebbe vistosamente e al contempo favorì l'avvento della cavalleria pesante che, costretta all'adozione di calzature mastodontiche per sostenere i ponderosi cavalieri corazzati, obbligava a una maggiore stabilità sul terreno. La ferratura assurse così a esigenza tattica senza, tuttavia, generalizzarsi a oltranza: questo fenomeno avverrà soltanto con le Crociate, quando il combattimento impostato sull'urto imporrà un'assoluta saldezza e coesione al sistema d'arma lancia-uomo-destriero. Ma sarà con il XV secolo che si avvierà una seria indagine sulla maniera migliore di ferrare i cavalli e la mascalza avrà una sorta di riconoscimento ufficiale, sebbene occorreranno ancora anni di ricerche, prove e tentativi prima che la ferratura venga intesa come protezione dello zoccolo, senza alterare le sue funzioni naturali e applicata perciò anche ad altri animali da traino.

Più ancora della ferratura degli zoccoli, fu l'introduzione della staffa a consentire di stare in sella in maniera più salda e sicura, favorendo perciò il combattimento per urto con il cavallo lanciato e, implicitamente, l'avvento effettivo della cavalleria con i suoi valori e la relativa società. L'invenzione della staffa è attribuita a un gran numero di popoli, in epoca imprecisata e comunque remota, fatto che induce a ritenerla piuttosto un'invenzione multipla, compiuta cioè da più individui in totale autonomia, distinti cronologicamente e distanti geograficamente. Tale ipotesi, per l'estrema semplicità del suo criterio informatore, appare del tutto verosimile:









discorso nettamente diverso, invece, per quanto riguarda la sua adozione sistematica in ambito militare. Chi per primo in Occidente ritenne che quell'umile accessorio della sella fosse meritevole di entrare a far parte dell'armamento d'ordinanza? E, soprattutto, quando accadde? La risposta che trova concordi il maggior numero di studiosi l'ascrive ad Attila (406-453), anche se non si hanno al riguardo conferme esplicite. Il re degli Unni, stirpe del ceppo mongolo a lungo propensa alla razzia, forse maturò quella convinzione osservando che le tribù presso le quali già si usava la staffa erano più rapide e attive nei saccheggi e, per giunta, sembravano resistere maggiormente alla fatica prolungata. Perciò, dopo il deludente esito della battaglia combattuta contro Ezio a Chalon-sur-Marne nel 452, riorganizzando le sue orde, Attila impose a tutte l'adozione della staffa, divenendone in tal modo se non l'ideatore il propugnatore.

Quanto alla staffa, è logico reputarla di gran lunga più antica, forse già esistente presso i Mongoli da secoli. I Sarmati, che sconfissero i Romani con la loro cavalleria catafratta, per ragioni meramente tecniche dovevano già usare la staffa che, oltre a fornire un saldo appoggio consentiva un'efficace postura fisiologica. Non è un caso che tanto Galeno quanto Ippocrate accennino ai problemi che colpivano le gambe dei cavalieri, costrette a penzolare stese per ore sulla sella, con il corpo piegato all'indietro. Con la staffa mutarono netta-

mente la maniera di cavalcare, la sella, il morso e persino i cavalli, imprimendo all'equitazione civile e militare un evidente salto di qualità. Col suo impiego tornava possibile, ad esempio, tirare con l'arco in corsa, prestazione in cui eccellevano Unni e Mongoli e che implicava una posizione eretta e stabile a gambe tese e a cavallo sciolto, per mantenere una distanza abbastanza costante dal terreno indispensabile per la corretta mira. Sempre grazie alle staffe si ampliò il raggio operativo, riuscendo possibile percorrere distanze talmente ampie che i nomadi, non di rado, coprivano anche dormendo in sella, puntellandosi con una forcina fissata sull'arcione. Per non parlare, poi, del







vantaggio nel maneggio della lancia, dello scudo pesante e dell'armatura, resi possibili solo dalla sua adozione; o della rilevante agevolazione che garantivano nel montare e smontare in sella, operazioni estremamente complicate, e spesso persino pericolose con l'armatura indosso, per l'altezza dei cavalli. È curioso osservare che nei climi nordici, la staffa, imbottita e allargata, proteggeva il piede dal freddo, per cui i postiglioni se ne avvalsero sistematicamente, dovendo montare il primo cavallo delle diligenze.

I popoli germanici – sconfitti dagli Unni e dai Mongoli – adottarono la staffa, divenendone perciò i veri diffusori nell'intero Occidente, soprattutto dopo la dissoluzione dell'Impero romano. Non a caso le prime testimonianze scritte relative al suo impiego sono bizantine – in un documento redatto nel 602 sotto l'imperatore Maurizio<sup>11</sup> – seguite

da quelle dei Franchi e dei Vichinghi, che ce ne hanno lasciati anche alcuni esemplari. I Carolingi la reputarono talmente importante che Carlo Magno volle essere sepolto con una staffa da cavallo. E fu proprio la staffa che permise alla cavalleria franca di battere i Musulmani a ovest e i Longobardi a est.

più importanti riguardo la tattica e la strategia delle armate bizantine. Così il brano: «Inoltre gli *Optimatoi* (i soldati scelti) non portano archi, ma solo lance, così come le reclute dei *Phiodenatoi*. Ove possibile i primi ranghi dovevano avere una qualche forma di protezione per i cavalli. Da notare che tra l'equipaggiamento sono citate le staffe (Strat. I, 2), e che i soldati di cavalleria sono denominati *caballarios*».

*In alto:* sepoltura di guerriero longobardo col suo cavallo al Museo di Campobasso. Da notare la presenza delle staffe per il cavallo.

*Nella pagina a fianco:* miniature tratta dalla *Cronaca* di Giovanni Skylitzes, *codex Matritensis*, Biblioteca Nacional de España, Madrid.

*Sopra:* carica di catafratti bizantini;

*Sotto:* la sconfitta del re georgiano George IO ("Georgios di Abasgia") dall'imperatore bizantino.

<sup>11</sup> Una menzione esplicita della staffa la si legge per la prima volta nello *Strategikon* attribuito all'imperatore Maurizio (539-602); tra i manuali





### 3.4. L'avvento della cavalleria

Fino all'intuizione di Carlo Martello relativa all'istituzione di una possente forza mobile montata, qualsiasi sovrano aveva potuto disporre soltanto di truppe raccogliatrici ed eterogenee, composte da uomini liberi arruolati nelle rispettive contee in occasione o al profilarsi di una campagna. Per la modestia degli scontri e del sistema di reclutamento, ne risultava in pratica una formazione di fanteria approssimativamente armata – essendo l'equipaggiamento a spese

degli stessi combattenti – e per nulla addestrata, essendo la prestazione limitata alla sola buona stagione e a un preciso obiettivo. Senza contare che per le medesime ragioni la manovra di radunata si confermava inevitabilmente complicata e di esasperante lentezza e pertanto inidonea a fornire qualsiasi certezza preventiva sull'ammontare degli uomini e sulla loro concreta operatività. Uno strumento militare del genere, quindi, riusciva utile, nella migliore delle ipotesi, per ridurre alla ragione qualche vassallo ribelle. Ma anche in tale contesto quelle sgangherate formazioni non incutevano





eccessivo terrore ai riottosi e, meno ancora li dissuadevano dallo sperimentarne l'offesa, per cui più che frustrare l'insubordinazione sembravano incrementarla.<sup>12</sup>

Il trionfo di Poitiers, perciò, convinse Carlo Martello a istituire una forza armata permanente e regolare. Emblematicamente la strutturò fondendo insieme la saldezza della fanteria pesante franca e la manovrabilità della cavalleria leggera musulmana. Ne scaturì, pertanto, un esercito di cavalieri catafratti, mobilissimo e micidiale, capace di raggiun-

gere in breve tempo ogni punto del regno e di schiacciare ogni resistenza. In

verità i Franchi già impiegavano la cavalleria pesante in modo diverso. Invece di armarsi d'arco, i Cavalieri della Cristianità latina, preferivano il combattimento ravvicinato con lancia, mazza e spada, distaccandosi dalle tattiche orientali, quasi omericamente disdegnando l'uso di arco e frecce. La tecnica differiva però dall'evidente irrazionalità dell'uso del carro in tempi omerici nel senso di una netta superiorità tattica, giacché la carica di cavalleria medievale, lanciata al gran galoppo concentrava tutto l'impeto sulla punta delle lance. E soltanto una formazione identicamente equipaggiata poteva sperare di rintuzzare tale concentrazione di forze.<sup>13</sup>

L'utilizzo ottimale di tale modalità di combattimento fu però possibile dopo il generalizzarsi dell'uso della staffa, poiché senza il suo utilizzo mai un cavaliere avrebbe potuto rimanere in sella dopo l'urto della sua lancia!

Al di là della pura fattibilità, la manovra di unità del genere implicava un costante addestramento dei suoi

<sup>12</sup> Ricorda P. MARAVIGNA, *Storia dell'arte militare moderna*, Tipografia Enrico Schioppa, Torino 1926, vol. I, pp. 434: «La civiltà medievale non comportava l'esistenza di una organizzazione militare speciale, permanente; l'esercito si identifica con l'aliquota della popolazione che godeva il diritto di portare le armi [...] per conseguenza esso consisteva in una riunione temporanea di combattenti di pari grado sociale e quindi militare. Ogni calcolo esulava dall'arte di condurre eserciti siffatti, che si riunivano nel momento d'impiegarli e che si scioglievano per volontà dei singoli componenti, in base a diritti prestabiliti ed emanati dalla costituzione sociale [...] cosicché ciascun signore rispondeva al bando del sovrano seguito da un numero variabile di cavalieri, scudieri, paggi e gentiluomini, propri vassalli e rimaneva in campo per un periodo di tempo variabile da un minimo di pochissimi giorni a un massimo di quaranta [...]. La prima e importante conseguenza di siffatta organizzazione degli eserciti, era quella che la condotta delle operazioni si limitasse alla battaglia [...] Di strategia [...] in quest'epoca non è il caso di parlare; ma non è neanche il caso di accennare alla tattica, poiché l'urto della massa si scomponeva in una serie di duelli individuali». Ovvio che in tale contesto la conduzione di un assedio esulasse completamente dalle procedure correnti.

<sup>13</sup> W. H. McNeill, *Caccia al potere, tecnologia, armi, realtà sociale dall'anno Mille*, Feltrinelli, Milano 1984, p. 18.

*In alto*: Carlo alla battaglia di Poitiers. Olio di Charles de Steuben, dipinto tra il 1834 e il 1837 (Musei della Reggia di Versailles, Francia).



membri e un omogeneo armamento, dai cavalli alle corazze, dagli scudi alle lance, tutti generi costosissimi. In particolare in

uno scontro tra forze montate così come più tardi fra carri armati oppure in una battaglia navale la superiorità si otteneva combinando insieme gittata, protezione e velocità. La gittata dipendeva dalle lance più lunghe e quindi più pesanti. La protezione era assicurata dalle armature rappresentate in un primo tempo da cotte di maglia, lunghe dal collo alle ginocchia: un articolo di equipaggiamento molto costoso e, dopo il cavallo, l'oggetto di maggior valore che il cavaliere possedeva.<sup>14</sup>

Per farsi una vaga idea di quale fosse lo sforzo economico richiesto per una simile dotazione basti pensare che ancora due secoli dopo: «in Francia, nell'XI secolo, un cavallo costa 100 *sous*; un contadino servo vale 38 *sous*. Una corazza ha un prezzo pari al reddito annuale di un terreno di media grandezza». Occorreva inoltre risolvere il problema del mantenimento di quegli uomini che, proprio perché impegnati a tempo pieno, non potevano più espletare alcuna attività remunerativa. Ovvio quindi che l'aspetto finanziario complessivo apparisse, se non l'unica, la principale difficoltà del progetto. Soppesata la questione e rifacendosi alla tradizione germanica, Carlo Martello istituì un'apposita classe di guerrieri, scelti fra i sudditi più prestanti. A essi venne affidata una proprietà terriera, in genere ricavata dai possedimenti della Chiesa, il cui reddito avrebbe dovuto consentire a ciascun membro di provvedere all'armamento e alla sussistenza. Non si trattava ancora di un feudo nella pienezza del termine, ma di un beneficio personale, una sorta di indennità, in cambio del quale il designato accettava l'obbligo della prestazione o servizio militare ogniqualvolta il sovrano lo avesse richiesto, con

la dotazione e l'equipaggiamento d'ordinanza. A rendere vincolante l'accordo fu imposto il giuramento di fedeltà. Pertanto nella: «prima età feudale, col termine "cavaliere" s'indicava, anzitutto, talora una condizione di fatto, talaltra un vincolo giuridico, ma puramente personale. Ci si diceva "cavaliere" perché si combatteva a cavallo».<sup>15</sup>

Le conseguenze, come già era avvenuto 1800 anni prima con l'avvento del carro da guerra, furono rilevanti e, paradossalmente, non tanto sul campo di battaglia quanto nella società. Infatti

ogni volta che una forza superiore finisce nelle mani di un gruppo di individui complessivamente equipaggiati e addestrati, diventa difficile per il potere centrale impedire a queste persone l'intercettazione della maggior parte delle eccedenze agricole per il consumo sul posto. La conseguenza di tale situazione è il "feudalesimo".<sup>16</sup>

Quanto all'ambito militare, e sempre per i cospicui oneri che tale istituzione comportava, anche lo sfruttamento del successo subì vistose modifiche poiché

all'uccisione del nemico subentra la cattura. Ora interessano il prezioso cavallo, le armi, gli ornamenti dell'avversario, e poi anche il denaro per il riscatto del prigioniero. La massa armata non nobile, gli avversari di stirpe e di fede diversa e di origine diversa, vengono abbattuti o impiccati come i contadini del proprio paese.<sup>17</sup>

Questo, sia pure implicitamente, significò un diverso valore della vita a seconda della classe di appartenenza, disparità peraltro già esistente nella normativa legale vigente all'interno della società, che trovava la sua ragion d'essere originaria nella dissimile esposizione ai rischi bellici e nei relativi obblighi comportamentali, supposti ineludibili. Infatti, la preminenza accordata ai guerrieri era in, una certa misura, una sorta di compenso per il potenziale estremo sacrificio che implicava la loro attività a difesa della comunità. Da quel momento, invece, i privilegi di classe si confermarono anche sul campo di battaglia, dove chi rischiava maggiormente la vita era appun-

<sup>14</sup> M. HOWARD, *La guerra e le armi nella storia d'Europa*, Laterza, Bari 1978, p. 7.

<sup>15</sup> F. HERR, *Il Medioevo*, Il Saggiatore, Verona 1966, p. 27. In realtà non solo l'allevamento dei cavalli era poco sviluppato in Europa, ma soprattutto mancava la particolarissima razza compatibile con l'impiego bellico. Infatti, precisa B. MONTGOMERY, *Storia delle guerre*, Rizzoli, Milano 1970, p. 156: «non era facile per un cavaliere procurarsi un cavallo adatto, sufficientemente allenato a non fuggire o a non farsi prendere dal panico durante la battaglia e, in più, abbastanza veloce da poter prendere parte a una carica a briglia sciolta. Un cavallo di tal genere doveva venir allevato e addestrato in maniera particolare». Più in dettaglio puntualizza a riguardo M. HOWARD, *La guerra...*, cit., p. 7: «La velocità della cavalcatura non doveva essere ottenuta a spese della potenza richiesta dall'accrescimento del carico; venivano quindi allevati speciali esemplari equini particolarmente idonei a portare pesi e a resistere da fermi, e insieme capaci dello sforzo subitaneo a cui erano sottoposti durante la carica».

<sup>16</sup> M. BLOCH, *La società feudale*, Einaudi, Torino 1972, p. 356.

<sup>17</sup> W. H. Mc NEILL, *Caccia...*, cit., p. 18.

<sup>18</sup> F. HERR, *Il Medioevo...*, cit., p. 28. Ribadisce il concetto A. MARCHEGGIANO, *Il diritto umanitario e sua introduzione nel regolamento dell'Esercito Italiano*, Ufficio Storico SME, Roma 1990, vol. I, p. 33: «Anche le troppo celebrate regole della cavalleria avevano un'applicazione molto varia ed effetti, tutto sommato, né consistenti né durevoli; comunque rispondevano esclusivamente a una solidarietà di classe, quella dei nobili, e dai loro benefici erano escluse le masse, armate o inermi che fossero». In realtà per quanto detto sarebbe più coerente parlare di solidarietà di censo.

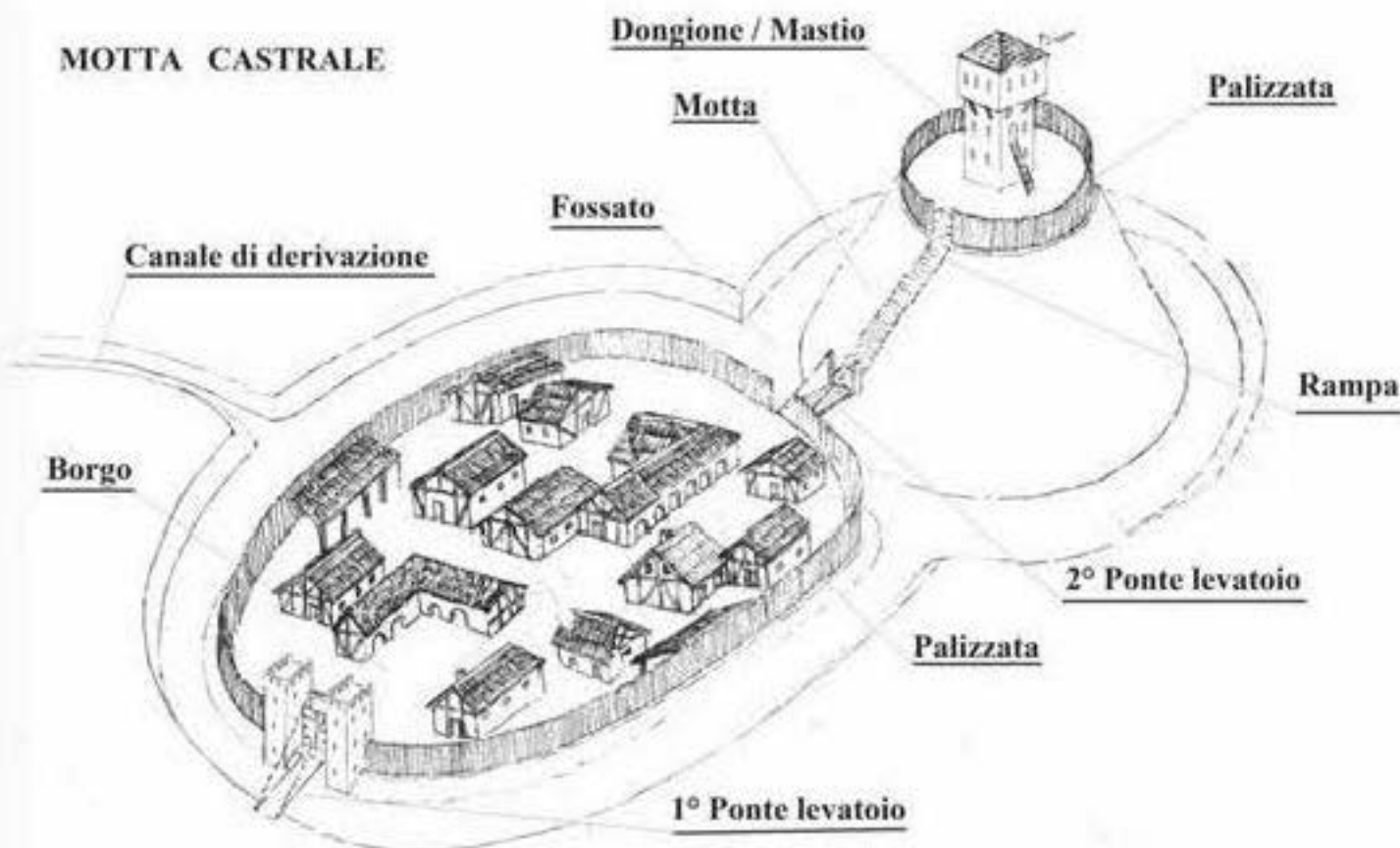


to il non professionista! Progressivamente, l'intero Occidente adottò tale differenziazione sociale, anche se in tempi diversi: in Francia può ritenersi esaurita già intorno al 1100, quando il feudalesimo divenne ereditario.

### 3.5. La mota castrale

Da un punto di vista strettamente tattico, un rilievo di appena una decina di metri, sulla circostante pianura, crea più difficoltà all'investimento ossidionale che il percorso di una decina di chilometri in pianura. Molteplici le ragioni, tra le quali: la più ampia visuale che rende quasi impossibile un avvicinamento insidioso; il minor spazio disponibile per posizionare le macchine d'assedio dalle semplici scale alle grandi artiglierie a gravità; la maggiore e più violenta gittata delle armi da lancio dei difensori, determinata dalla direzione dall'alto verso il basso del tiro e, di conseguenza, la minore letalità delle armi degli assalitori. L'insieme di questi vantaggi e altri ancora di minor rilevanza, ma non per questo di scarsa valenza difensiva, costituirono da sempre la prestazione ottimale di una fortificazione. La posizione elevata, non a caso, venne definita *arroccata*, essendo l'altezza il miglior

complemento ostativo di una costruzione difensiva. Quando con il dissolversi dell'Impero romano d'Occidente si perse più che la cognizione delle fortificazioni evolute, la capacità di espugnarle, l'architettura militare regredì di millenni, bastando per tenere a bada le bande di predoni e di razziatori, feroci quanto inesperte anche della più elementare poliorcetica, incapaci di avere ragione di edifici appena più massicci delle normali abitazioni, anche quando queste erano delle umili capanne di legno e paglia. Un emblematico esempio di tale arretramento è fornito dalla proliferazione delle cosiddette *motte*, cumuli di terra di riporto sui quali sveltava una torretta di tronchi d'albero. Il fenomeno ebbe ampia riproposizione, partendo dalla Normandia, ed estendendosi in breve alla Gran Bretagna, alla Danimarca, e al Sud Italia. La dissoluzione dell'Impero carolingio comportò la perdita di quel minimo di ordine e diritto che era stato adottato, e l'anarchia conseguente giocò in favore della costruzione di rudimentali opere difensive a partire dal IX secolo. L'aggravarsi dell'insicurezza a seguito delle incursioni di Magiari e Vichinghi stimolò l'ulteriore adozione delle motte. Gli Angioini se ne avvalsero per proteggersi dalle incursioni vichinghe, favorendone la diffusione a ridosso dei territori slavi, ma furono i Normanni a diffonderle verso sud, avendone riscon-





trato la facilità di costruzione a fronte della validità difensiva, nonostante fossero fortificazioni di legno.<sup>99</sup>

Del resto proprio di legno furono le prime fortificazioni feudali: strutture ovviamente posizionate su piccole alture, in genere artificiali, ottenute ammassando al centro il terreno di riporto ricavato dallo scavo del fossato anulare. Anche questa prassi può agevolmente farsi risalire all'età classica essendo identica per criterio informativo e tecnica esecutiva ai trinceramenti preistorici, fossati e aggeri sormontati da palizzate, come testimoniano le tracce riscoperte casualmente nelle foto aeree in buona parte della Puglia, l'antica Daunia. Più tardi, sia pure a contorno rettangolare, analogo impianto sarà ancora utilizzato dai Romani per la formazione degli accampamenti.

*Motta* nella lingua attuale, oltre a una marca di panettoni ben nota in prossimità delle festività natalizie, non indica alcunché e per trovare un significato dobbiamo ricorrere a un

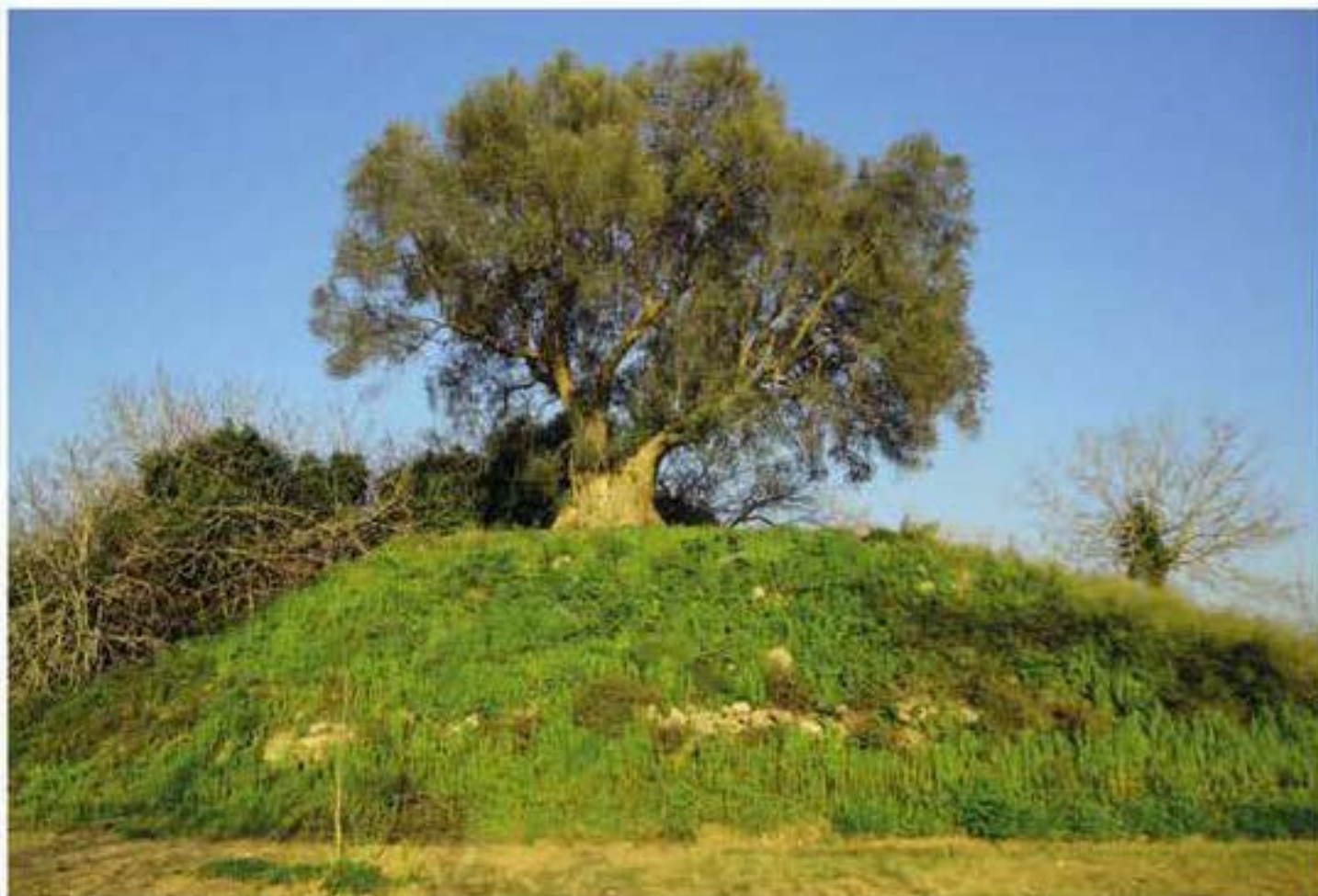
<sup>99</sup> Per approfondimenti M. DE BOUARD, *La motte*, in *Archéologie du village médiéval*, Louvain-Gand 1967, pp. 35-55; id., *Manuel d'archéologie médiévale*, Paris 1975; M. FLOU, *La motte et l'habitat fortifié en Provence médiévale*, in *Château Gaillard VII, "Actes du Colloque international, Blois 1974"*, Caen 1975, pp. 67-94; R. E. GLASSCOCK, *Mottes in Ireland*, pp. 95-100; e infine H. HALBERGSMAS, *Les mottes frisonnes*, pp. 111-125.

Sotto: ricostruzione grafica del trinceramento ligneo di un villaggio preistorico della Daunia, l'antica Puglia.

A fianco: ricostruzione grafica di un accampamento romano.









verbo derivato: *smottare*, ossia franare, ovviamente riferito al fianco di una piccola altura, che per conseguenza doveva essere la motta. Il vocabolo *motte* fu coniato in Francia derivandolo dal latino *mota*, che designava in origine il prato e in seguito le torbiere; più tardi ancora, intorno al XII secolo, denominò quella sorta di proto-castello ligneo. La sua costruzione si avvantaggiava quando possibile di una collina naturale, sagomata secondo la necessità, ma più spesso costruita ammassando il terreno di riporto del fossato. Da quanto studiato, non sempre la torre veniva eretta sul tumulo così ottenuto al termine del lavoro: non di rado preesisteva e finiva inglobata totalmente o parzialmente nel tumulo stesso, trasformando, nel secondo caso, la parte sepolta in deposito, cantina e anche cisterna. Come intuibile, più alta era la motta maggiore era il volume di terra richiesto per la realizzazione; questa era fatta esclusivamente con pale, picconi e carriere a barella: un'estenuante quantità di lavoro. La durata, perciò, dipendeva dalla forza lavoro disponibile. Quando si sottolinea la rapidità con cui venivano erette simili costruzioni (da prudenti stime tra i 4 e i 10 mesi) si sottintende implicitamente la disponibilità di qualche migliaio

di sterratori, in ogni caso manodopera non qualificata. Una costruzione simile in pietra che necessiti di scalpellini e cimatori, cioè operai specializzati, a titolo di raffronto richiedeva un tempo superiore ai dieci anni! Trattandosi di strutture difensive modeste, il terreno di riporto dello scavo del fossato accumulato al centro di quel piccolo anello non costituiva più un aggere ma un rialzo, crescente al crescere del diametro del fossato stesso e della sua larghezza, che tuttavia doveva consentire lo scavalco mediante un rudimentale ponte levatoio.

L'altezza delle motte variava fra i 3 e i 30 metri, con un diametro compreso fra i 30 e i 90: in Gran Bretagna le motte soltanto nel 7% dei casi, mediamente, superavano i 10 metri di altezza, mentre il 24% si attestava tra i 10 e i 5, e il 69% non eccedeva i 5. La motta ottenuta con il procedimento accen-

*Nella pagina a fianco: sopra, la Motta di Specchia Torricella, Supersano, Lecce; sotto, Motta castrale di Saint-Jean-de-Thurigneux, Auvergne-Rhône-Alpes, Francia.*

*Sotto: ricostruzione della motta a Saint-Sylvain d'Anjou, Paesi della Loira, Francia.*





nato, della quale qualche esempio ancora sopravvive in Italia meridionale in Francia e in Gran Bretagna (estremo retaggio dei Normanni che se ne avvalsero per consolidare le loro conquiste) non eccedeva i 10-15 metri di altezza, con una conformazione perfettamente tronco conica e una pendenza massima prossima al 100% (45°). Al riguardo, tuttavia, va osservato che soltanto i terreni argillosi potevano sopportare le motte più ripide, mentre in quelli sabbiosi la pendenza scendeva ai 30°. Per ovviare a questo inconveniente, spesso nell'accumulo del terreno di riporto si interponevano strati di argilla, pietrisco o grossi blocchi di roccia, che venivano in tal modo a formare una sorta di nucleo stabile dell'altura. Analogamente, anche la pendenza della scarpa dei fossati risentiva della tipologia di terreno, e comunque consentiva crescenti ripidità col crescere dell'ampiezza. Il vero problema delle motte era rappresentato dalle acque meteoriche che, in assenza di un efficace sistema di drenaggio, avrebbero in breve eroso la collinetta provocandone lo smottamento graduale.<sup>20</sup>

<sup>20</sup> A. SETTIA et al., *Fortificazioni di terra in Italia: motte, tumuli, tombe, recinti. Atti del Convegno*, Scarlino, 14-16 aprile 2011.

In questa pagina: dettagli della motta a Saint-Sylvain d'Anjou, Paesi della Loira, Francia.

Nella pagina a fianco: raffigurazione di combattimenti ai piedi delle motte. Sopra, in frammento del Tapiz de Bayeux, XI sec.; sotto in un particolare dell'arazzo di Bayeux, XI sec.



La spianata sulla sommità, perciò, non risultava di considerevole diametro, forse dell'ordine dei 20-30 metri, in pratica quanto bastava per l'impianto di una torre, l'elemento preminente dell'intera struttura difensiva. Attorno, aderente al ciglio tattico della motta, una palizzata, spesso il raddoppio di una simile posta alla sua base lungo il bordo interno del fossato. Il sistema motta-torre costituiva una sorta di proto-castello la cui validità, ancorché limitata alle semplici scorrerie brigantesche mai del tutto eliminate, si protrasse per oltre un secolo, sopravvivendo nei paesi marginali anche più di due. Una descrizione coeva di una struttura del genere fu redatta da un certo Jean de Colmie intorno al 1130: ri-





ferendosi a una motta presente nella regione di Calais, precisava esser composta da un tumulo di terra il più elevato possibile, circondato da un fossato, per ovvie ragioni il più largo e profondo possibile. Sulla sommità vi era una palizzata di tronchi d'albero molto robusti rafforzati da numerose torri che, ovviamente, non dovevano eccedere la potenzialità difensiva dell'insediamento, imposta dal numero di abitanti adatti alle armi. Al suo interno una sorta di cittadella e un mastio che dominava, e quindi poteva battere, l'intero circuito. L'accesso, posto alla base della motta, avveniva attraverso un ponte levatoio che immetteva a una rampa, a volte gradinata, che conduceva alla sua sommità. Da quel dispositivo deriveranno le torri normanne a pianta quadrata che si ritroveranno anche nell'architettura militare sveva.

Quel prototipo di mastio eretto sopra una motta era, nei casi maggiori, costituito da una doppia parete di legno riempita di terra e pietra; questa tecnica edificatoria consentiva di sopportare un maggior carico sulla sommità. Spesso, infatti, il coronamento si avvaleva di alcuni balconi, antesignano apparato a sporgere, che permetteva in tal modo di estrinsecare un'efficace difesa piombante sull'intero piede della torre. Stando a un'altra descrizione del XII secolo, masti siffatti erano suddivisi verticalmente in vari piani da impalcati lignei: nel più basso, alla quota di campagna, vi erano le cantine

e i granai, completati da magazzini e depositi per molteplici utensili di uso domestico. Le stanze di abitazione stavano al piano superiore e si distinguevano in quelle destinate ai vari dipendenti del signore e nella grande sala, relativamente parlando, destinata a sua volta allo stesso e alla sua consorte. Infine la soffitta, o per meglio dire il sottotetto, era adibita alla servitù deputata alla manutenzione e alla pulizia del mastio. Non di rado anche i masti, come le torri ambulatorie d'età classica, erano protetti dal fuoco da un rivestimento di pelli più o meno fresche. Intorno al mastio girava il cortile, o corte, fino alla palizzata che normalmente lo serrava: abitualmente era circolare poiché la motta era in genere di forma tronco-conica. Nei casi maggiori in questo spazio anulare stavano impiantate delle costruzioni più piccole, per lo





più adibite a depositi, mense, cappelle, stalle e fucine, edifici da cui dipendeva la vita civile e militare della mota. Quando lo spazio apicale era troppo ridotto queste costruzioni si installarono tra la base della mota e il recinto maggiore con l'antistante fossato che era, quando possibile, allagato.

### 3.6. I presupposti dell'Impero

A una più accorta analisi, risulta innegabile che l'espansione islamica in Europa non fu arrestata dalla vittoria di Poitiers, o almeno non soltanto, ma piuttosto dal venir meno della discordia fra Arabi e Berberi. Pur avendo scatenato la violenta scorreria del 732, i Musulmani di Spagna in realtà non disponevano delle forze sufficienti per conquistare e mantenere altri territori senza l'ulteriore apporto dei Berberi, per cui: «il saccheggio delle città della Gallia meridionale non si sarebbe certo tramutato in un'occupazione permanente della Gallia a opera dei saraceni».<sup>21</sup> Pochi anni dopo, infatti, il Nordafrica si affrancò dalla dominazione araba, dando vita a una miriade di potentati la cui capacità offensiva si dimostrò limitata a semplici incursioni da mare. Da quel momento, mentre l'aggressione terrestre dei Mori spagnoli fu definitivamente stroncata in Francia, quella marittima dei Berberi nordafricani prendeva l'avvio e avrebbe portato, in breve volgere, alla conquista dell'intera Sicilia.<sup>22</sup> Ma, per ironia della sorte, sarà proprio un pugno di avventurieri della Francia del Nord a restituire l'Isola alla cristianità alcuni secoli più tardi!

L'assurda concomitanza di sovranità instaurata da Carlo Martello si accentuò con suo figlio Pipino il Breve (714-768). Ufficialmente a regnare sui Franchi provvedeva un legittimo ma impotente sovrano, ufficiosamente però governava un potente ma illegittimo reggente. Che la situazione fosse a quel punto paradossale lo conferma la missione diplomatica inviata a Roma, nel 751, dallo stesso Pipino per ricevere al riguardo il consiglio da papa Zaccaria (679-752). In pratica si trattava di stabilire: «se fosse giusto o no che un uomo portasse il titolo di re mentre a regnare di fatto era un altro».<sup>23</sup> La

<sup>21</sup> C. H. BECKER, *L'espansione dei saraceni...*, cit., p. 80. Dello stesso parere è anche J. F. C. FULLER, *Le battaglie...*, cit., vol. I, pp. 309-10, che scrive al riguardo: «è vero che la vittoria di Carlo... fu decisiva per la storia d'Europa... Tuttavia, l'evento immediato che fermò l'espansione musulmana nell'Europa occidentale fu la rivolta dei Berberi in Marocco [...] per cui] immediatamente dopo la sconfitta di Abdarrahman a Tours, i capi arabi in Spagna si staccarono dal califfato di Damasco e [...] non potevano più contare sul reclutamento di truppe berbere».

<sup>22</sup> F. RUSSO, *La difesa costiera del regno di Sicilia dal XVI al XIX secolo*, Ufficio Storico SME, Roma 1994, tomo I.

<sup>23</sup> G. L. BAKER, *La rivoluzione carolingia e l'intervento franco in Italia*, in



questione era probabilmente molto più capziosa e tendenziosa di quanto possa sembrare, poiché anche il papa governava di fatto uno stato di cui non era il legittimo sovrano. Ovvio, quindi, che entrambi mirassero a ricevere da quel chiarimento un reciproco riconoscimento, una sorta di variante politica del "tienimi che ti tengo." Purtroppo non si conosce con certezza la risposta del pontefice: per contro è talmente noto ciò che accadde da lasciarcene ipotizzare la sostanza. Il sovrano merovingio e suo figlio vennero scacciati e costretti a ritirarsi in un monastero, mentre Pipino fu solennemente incoronato nel mese di novembre del 751. Non significò affatto la restituzione alla Chiesa della piena proprietà sulle terre le cui rendite erano state destinate dal padre al mantenimento della cavalleria, ma soltanto l'avvento di una nuova dinastia.

*Storia del Mondo Medievale...*, cit., vol. II, pp. 337-78.

In alto: attacco vichingo, miniatura del 1100 proveniente dall'abbazia di Saint-Aubin, Anger, Francia.

Nella pagina a fianco: in alto, Louis-Félix Amiel, Carlo Magno imperatore d'Occidente, 1839, Musée national du Château de Versailles et de Trianon; in basso, il territorio conquistato dagli Avari nel corso del VII e dell'VIII sec. Tra il 791 e il 795, l'intera popolazione fu sterminata dai Franchi guidati da Carlo Magno.



Pipino morì nel 768: secondo la prassi vigente l'intero regno avrebbe dovuto spartirsi fra i suoi due figli, ma la prematura morte nel 771 del minore, Carlo Manno, evitò quel nefasto smembramento. Entrambe le porzioni finirono perciò concentrate nelle mani del primogenito Carlo, poi detto Magno (742-814), allora ventiseienne, e ci restarono per i successivi 43 anni.<sup>24</sup> Di spirito avventuroso e semplice, Carlo si sentiva pienamente responsabile della difesa della Chiesa e della religione cattolica per cui, quando si verificò l'ennesima penetrazione longobarda in territorio pontificio, rispose subito alla richiesta papale di aiuto, scendendo in Italia nel 773. Sconfisse Desiderio e ne acquisì il trono nel 774, divenendo così, oltre che re dei Franchi, anche sovrano dei Longobardi. Seguirono decenni di campagne militari, lette dalla storiografia successiva alla stregua di un anticipo di crociate, sebbene a un meno apologetico esame esse risultino orientate al ben più prosaico e terreno obbiettivo del consolidamento dinastico. Infatti la

spinta all'espansione del potere carolingio non fu certo la religione, bensì un ideale secolare: la lotta per il potere che sempre ha dominato uomini e nazioni. L'ideale cristiano rimase perciò subordinato e spesso nobilitò o mascherò tale brama di potere. Solo più tardi ebbe un ruolo essenziale nella fondazione dell'Impero che portò a compimento il processo di affermazione di un'autorità universale in occidente.<sup>25</sup>

Il perché di tale tardiva ortodossia è abbastanza semplice da spiegare: reputando Carlo che la sua sovranità provenisse direttamente da Dio, l'essere eretico, ateo o non credente significava in pratica non riconoscerla, esentando perciò dal vincolo di obbedienza e fedeltà. A questo punto per gli assoggettati non cristiani restavano due sole alternative ancora più spietate della consuetudine islamica: accettare la conversione con il battesimo, senza alcun tentennamento futuro in materia di credo e di pratica, o l'eliminazione fisica. Tra i primi a sperimentare siffatto integralismo furono i Sassoni a nord, subendo spaventosi massacri. Seguirono gli Avari a est, che si erano insediati nella valle del Danubio: la loro fiera resistenza valse solo a provocare il radicale sterminio dell'etnia che scomparve così dalla Storia. Per rendere la situazione irreversibile Carlo istituì nella regione una *marca*, ovvero un ben defi-



nito territorio posto a guardia della stessa, soggetto a una amministrazione militare: era in sostanza una riproposizione dell'antica concezione romana delle colonie, appena aggiornata dall'adozione della cavalleria. Fu la premessa istitutiva dell'Austria, coincidente con la *Marca Orientalis*; negli anni seguenti altre analoghe l'avrebbero affiancata.

Anche contro gli Slavi, Carlo condusse una guerra spie-



<sup>24</sup> Un'attenta ricostruzione della biografia di Carlo Magno è fornita da G. GRANZOTTO, *Carlo Magno*, Mondadori, Verona 1978.

<sup>25</sup> G. SEELIGER, *Conquiste e incoronazione a imperatore di Carlomagno*, in *Storia del Mondo Medievale...*, cit., vol. II, pp. 359-60.





tata durante la quale i prigionieri, venduti sistematicamente come bestie, furono talmente numerosi che dall'etimo di slavo derivò quello di schiavo! Dal canto loro

gli slavi cominciarono a considerare il Cristo come un *teutonicus deus* e il cristianesimo come una religione estranea imposta loro sulla punta della spada. Per i tedeschi le spedizioni di saccheggio contro gli slavi assunsero il carattere di crociate: ai vantaggi materiali poteva combinarsi la salvezza delle loro anime, poiché le gesta perpetrate contro un nemico pagano sarebbero state ben accette agli occhi di Dio. Nel corso di due o tre secoli, i tedeschi, aiutati dai missionari della Chiesa riuscirono a imporre la loro religione agli slavi.<sup>26</sup>

<sup>26</sup> F. L. CARSTEN, *Le origini della Prussia*, Il Mulino, Bologna 1982, p. 16.

A fianco: il monumento funebre in memoria del conte Rolando, eroe della battaglia di Roncisvalle. Nella pagina a fianco: la Penisola Iberica agli inizi del IX sec.

Ovviamente gli infedeli per antonomasia stavano a occidente, al di là dei Pirenei, e anche in quella direzione l'offensiva di Carlomagno si estrinsecò con l'ormai sperimentata efficienza; ma proprio quella campagna dimostrò quanto lontana fosse la motivazione religiosa dai campi di battaglia. Il pretesto scatenante, ammesso pure che ce ne fosse bisogno, fu la richiesta di aiuto fatta pervenire a Carlomagno nel 777, dal governatore di Barcellona e di Gerona, Ibn Arabi, incapace di ridurre all'obbedienza il califfo di Cordova. Nella primavera seguente, un grande esercito franco – strutturato su due distinte divisioni – valicò la formidabile catena montuosa, penetrò nella Spagna

simultaneamente da est e da ovest. Contrariamente a quanto era logico aspettarsi, la prima città a essere investita con la massima violenza ed espugnata d'impeto fu la cristianissima Pamplona. Del resto anche gli altrettanto cristiani montanari baschi, durante il superamento dei Pirenei, erano stati considerati e trattati alla stregua dei più irriducibili pagani, subendo le abituali stragi. Con altri assedi e con altre conquiste l'avanzata proseguì fino a Saragozza sull'Ebro,







che riuscì però a resistere, dimostrando se non altro l'inutilità e il velleitarismo dell'intera operazione. L'armata di Carlomagno, in quella stessa estate, abbandonò le inviolate mura della città spagnola per rientrare in patria. Agli inizi di agosto le anguste valli dei Pirenei furono nuovamente attraversate senza eccessive difficoltà. Ma il giorno 15, mentre le salmerie lentamente superavano il valico di Roncisvalle, un manipolo di Baschi decise a vendicare le recentissime violenze subite, piombò loro addosso all'improvviso. Nella scaramuccia intervenne il comandante della retroguardia, Orlando, prefetto della marca britannica, restandovi ucciso. La morte non ebbe alcuna risonanza al di fuori dei suoi conterranei nel paese di Coutances: bisogna attendere il furore retorico della prima crociata affinché quell'insignificante episodio trovi un'epica riproposizione assurgendo a eroico sacrificio nell'ambito della immane lotta condotta da Carlomagno contro l'Islam.

Nei decenni successivi, tuttavia, si ebbero altre iniziative di Carlo a sud dei Pirenei che si conclusero nel 795 con l'istituzione di un'ennesima marca, quella di Spagna, che si estendeva dalle montagne all'Ebro. Di lì a breve anche le isole Baleari gli si sottomisero spontaneamente.

### 3.7. Il Sacro Romano Impero

Allo scadere dell'VIII secolo, la ricostituzione dell'Impero romano a opera di Carlomagno, almeno per i più ottimisti, non è ormai un irraggiungibile miraggio ma un'imminente straordinaria realtà. In effetti

allargata dalla conquista a est, fino all'Elba e al Danubio, a sud fino a Benevento e all'Ebro, la monarchia franca [...] inglo-

ba pressappoco tutto l'Occidente cristiano [...]. Non ci si può quindi stupire, in queste condizioni, che alle deliberazioni del papato si sia presentata spontaneamente l'idea di approfittare di un momento così favorevole per ricostituire l'Impero romano, ma un Impero il cui capo, incoronato dal Papa in nome di Dio, dovrà il proprio potere solo alla Chiesa e vivrà solo per aiutarla nella sua missione; un Impero che, non avendo origine laica, non dovendo niente agli uomini, non formerà uno Stato nel vero senso del termine, ma si confonderà con la comunità dei fedeli di cui sarà l'organizzazione temporale, diretta e ispirata dall'autorità spirituale del successore di san Pietro.<sup>27</sup>

È difficile stabilire quanto di quel sofisticato disegno sia stato compreso e condiviso da Carlo: di certo il ruolo riservatogli lo gratificava, ma apprezzava molto meno quella sorta di tutela da parte della Chiesa. Quando scese a Roma nell'anno 800 per dirimere l'ennesima controversia interna al papato, si ritrovò, al termine della messa di Natale nella basilica del Laterano, incoronato e acclamato imperatore da Leone III; Carlo non parve affatto entusiasta dell'iniziativa. Comunque, sebbene territorialmente mutilo, sebbene culturalmente e strutturalmente inconsistente, in quel preciso momento, tramite l'intervento della Chiesa di Roma fu sancita la rinascita dell'Impero romano: sarebbe stato perciò il Sacro Romano Impero. A rendere ulteriormente sgradita la vicenda agli occhi di Carlo era l'improvviso trasformarsi del pontefice da suo protetto a suo superiore: non a caso nell'813 egli stabilì che per l'avvenire l'unico cerimoniale possibile sarebbe stata l'autoincoronazione.

In pratica, però, quella nuova realtà istituzionale altro non era se non il confluire di un ideale politico e religioso nella figura di Carlomagno, re dei Franchi, dei Longobardi e dei Sassoni. Forse a causa di tale motivo, quella aggregazione ostentava un'evidente artificiosità e un'intrinseca debolezza. Lo stesso potere dell'imperatore, senza dubbio il maggiore concentrato nelle mani di un singolo individuo dalla dissoluzione dell'Impero romano, risultava privo di un adeguato raggio d'azione, esaurendosi a breve distanza dalla sua persona nonostante la suddivisione del territorio in contee e l'azione incessante dei funzionari imperiali. Proprio questi ultimi erano inadeguati al compito e lo stesso Carlo

non poteva non rendersi conto dell'impossibilità di mantenere l'unità amministrativa del suo immenso impero, dove si parlavano tanti dialetti, per mezzo di funzionari illetterati, che conoscevano soltanto la lingua del proprio paese [...]. Ma Carlo

<sup>27</sup> H. PIRENNE, *Storia...*, cit., p. 75.















fu ben lontano dal riuscire a creare quella classe di funzionari istruiti, latinizzati, che avrebbe voluto lasciare in eredità ai propri successori. Il compito era troppo pesante e troppo vasto.<sup>28</sup>

### In ultima analisi Carlomagno

non riuscì a rendere omogenee le differenze materiali e intellettuali dei vari popoli soggetti al suo dominio. Come non riuscì a creare una burocrazia forte di una forza propria e non alla mercé delle mutevoli situazioni della corte. Una burocrazia è certo che venne creata, ma si trattò di una burocrazia di tipo speciale, di una burocrazia patriarcale. Una burocrazia del genere non ha una forza sua ma condivide in genere il destino della famiglia regnante e si regge principalmente sulla capacità del sovrano. Se questo cade, cade anche lo Stato. Ma creare un qualcosa del genere in grado di durare era al di là delle possibilità anche di un Carlomagno.<sup>29</sup>

Per l'incredibile ripetersi della già singolare circostanza che aveva visto Carlomagno unico erede dell'intero regno, la prematura scomparsa di due dei suoi legittimi eredi, all'indomani della sua morte avvenuta ad Aquisgrana il 28 gennaio dell'814, consentì all'Impero di passare nella sua interezza, tranquillamente, al figlio trentascienne Ludovico (778-840). Anche sotto il profilo militare, il nuovo sovrano sembrò per i primi tempi un mero prosecutore della concezione paterna. Una minaccia inedita, tuttavia, rapidamente andava prendendo consistenza: quella degli uomini del Nord, aggressivi predoni che agivano lungo due opposte direttrici, ossia verso la Francia e verso la Russia. Per contro la coesione all'interno dell'Impero, nonostante i disperati sforzi di Ludovico per garantire legalità e sicurezza, prese rapidamente a dissolversi. A partire dall'817 iniziarono a manifestarsi le prime discordie, innescate dalla mai risolta questione della successione ereditaria: la soluzione da lui escogitata di favorire il primogenito dei suoi tre figli non incontrò, ovviamente, il gradimento degli altri due. La nascita dal suo secondo matrimonio di un altro maschio e



le trame della madre tendente a garantirgli la maggior quota ereditaria possibile determinarono la formazione di due fazioni, con la conseguente rovinosa contesa fra padre e figli e fra fratelli che finì per sconvolgere l'intero Impero. Dopo la morte di Ludovico e dopo una serie di battaglie, con il Trattato di Verdun dell'843, l'Impero finì diviso in tre unità distinte, ciascuna retta da un re di pari dignità: fu quella l'origine della Germania, della Francia e dell'Italia. L'Impero, nell'arco di meno di un secolo e mezzo, era già scomparso e le incursioni vichinghe infersero i colpi decisivi alla sua disgregazione. Le scorrerie di anno in anno divennero più violente e devastanti spingendosi sempre più verso l'interno e dimostrandosi imbattibili.

A quell'epoca il regno, già longobardo, si riduceva alla parte settentrionale e centrale della Penisola, a eccezione di Venezia sempre bizantina. Da quel momento subì per oltre

un secolo, il più tempestoso destino. Più Case si disputarono la corona: i duchi di Spoleto e, soprattutto, i signori di quei colli delle Alpi donde era così facile e allettante piombare sulla pianura: marchesi del Friuli o d'Ivrea [...]. Molti di quei pretendenti si fecero, inoltre, consacrare dal papa

<sup>28</sup> Ivi, pp. 77-78.

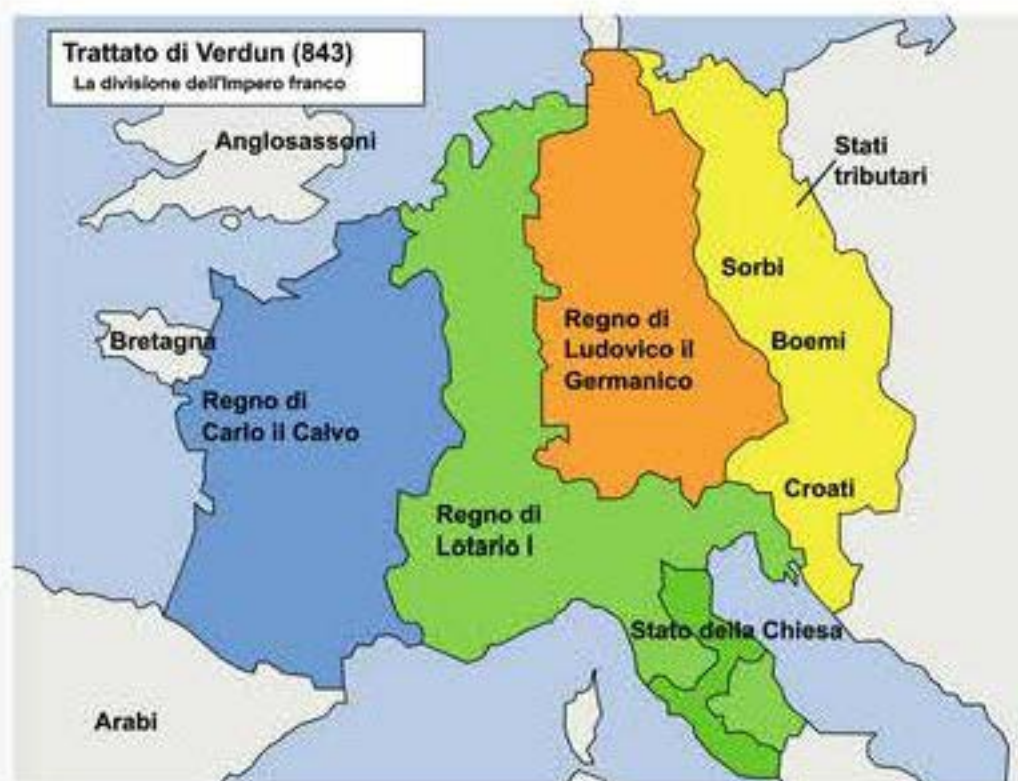
<sup>29</sup> G. SEELIGER, *Legislazione e governo di Carlomagno*, in *Storia del Mondo Medievale*..., cit., vol. II, p. 455.

Nelle pagine precedenti: L'incoronazione di Carlo Magno, Friedrich Kaulbach, 1861.

Nella pagina a fianco: L'incoronazione di Carlo Magno (part.), Raffaello Sanzio (1516-17), Stanza dell'Incendio di Borgo, Palazzi Pontifici, Vaticano.

In alto a destra: Ludovico I detto il Pio, opera di Jean-Joseph Dassy, Reggia di Versailles, 1837.





devastanti (Saraceni e Ungheri) cui il potere centrale non era in grado di opporsi, quindi richiesta di potersi difendere autonomamente; debolezza regia, quindi difficoltà a negare privilegi e concessioni [...]. Tra il 1000 e la metà del XIV secolo la topografia castellana del territorio assume quasi la sistemazione attuale, per stratificazioni successive.<sup>31</sup>

Il fenomeno descritto non differiva, sostanzialmente, da quanto già si era verificato nel meridione della Penisola, con fasi ancora più violente e instabili, dalle quale sarebbe scaturito anche in quella zona il primario reticolo fortificatorio, destinato a permanere fino all'avvento dell'età moderna.

imperatori: giacché dopo la prima spartizione dell'Impero sotto Ludovico il Pio, il possesso dell'Italia [...] (e il) dominio su Roma [...] sembrava la condizione necessaria di tale prestigiosa dignità [...]. Già nel 894 e 896, Arnolfo, forte della sua origine carolingia, vi era disceso e si era fatto riconoscere re e vi aveva ricevuto l'unzione imperiale.<sup>30</sup>

Quel cruciale snodo storico, dal punto di vista fortificatorio, ebbe notevolissime ripercussioni nel nord dello Stivale. Con la cessazione della dominazione longobarda e con l'avvento dei conti franchi

il territorio riceve quella divisione in comitati che doveva durare fino all'XI-XII secolo [...]. Pare comunque probabile che scarse [...] fossero le fortificazioni di codesti comitati. E anche misere: qualche recinto, qualche torre, case forti ormai sparite [...]. Ma l'incastellamento [...] di quasi tutta l'Italia settentrionale [avvenne] al tempo del regno italico indipendente, e soprattutto degli Arduinici: seconda metà del X secolo. Si sommano in questo periodo tre elementi concorrenti: instabilità e lotte di potere interne ed esterne, quindi frammentazione politica e necessità di difendere in proprio domini continuamente insidiati; invasioni esterne

### 3.8. Il Sacro Romano Impero Germanico

Per la storia, la dinastia carolingia si esaurì nell'888 con la morte dell'ultimo legittimo discendente, Carlo il Grosso, 839-888. Appena un paio d'anni prima, dal 885 all'887, i Vichinghi avevano sia pur vanamente stretto d'assedio Parigi, con una forza di 40.000 uomini e 700 navi. La scomparsa del sovrano riacutizzò l'offensiva e solo nell'892 il nuovo re Arnolfo (850-899), riuscì a sconfiggerli sulle rive del Dyle, in Germania. Per molti aspetti, però, quel successo giunse troppo tardi: già da anni, infatti, gli uomini del Nord si erano stabilmente insediati nella Francia settentrionale. Falliti i successivi tentativi di sloggiarli condotti da Carlo il Semplice (879-929), ma anche gli sforzi degli stessi Vichinghi di ampliare ulteriormente la loro enclave, nel 911 a

Saint Clair sur Epte si convenne di lasciare agli scandinavi parte del bacino della Senna comprendente le provincie di Rouen, Lisieux e Evreux, nonché la regione che si stende tra il Bresle, l'Epte e il mare a patto che essi difendessero il regno contro qualsiasi attacco, ricevessero il battesimo e rendessero omaggio a Carlo. Oltre a questi territori nel 924 gli scandinavi

<sup>30</sup> M. Bloch, *La società...*, cit., pp. 423-24.

<sup>31</sup> E. Conti, *Castelli del Piemonte*, Gorlich, Milano 1975, p. 17.



vi ebbero i distretti di Bayeux e di Séz e, nel 933 quelli di Avranches e di Coutances, arrivando così proprio al confine bretone. Con la creazione della Normandia, i vichinghi praticamente cessarono ogni loro attività nel regno franco.<sup>32</sup>

Sempre nel 911 si estinse il ramo germanico della dinastia carolingia e, secondo le consuetudini locali, i grandi del regno scelsero quale erede un nobile franco a essa imparentato: Corrado I (881-918). Il sovrano a sua volta designò a succedergli il duca di Sassonia Enrico (876-936) che, nonostante l'ostilità del suo rivale, il duca di Baviera, fu accettato senza difficoltà. Da allora

mentre il regno d'Occidente si dibatteva in una lunga controversia dinastica, i sovrani della casa sassone si susseguirono per più di un secolo (919-1024) di padre in figlio, financo di cugino in cugino. L'elezione che continuava a venir effettuata regolarmente, non sembrava che confermare l'eredità.<sup>33</sup>

Se nel regno franco furono le incursioni vichinghe a destare le massime apprensioni e a infliggere le peggiori devastazioni, nel regno germanico furono invece quelle delle orde magiare. Ancora una volta una stirpe di origine mongola premeva sulle frontiere orientali dell'Europa e ancora una volta le popolazioni locali dovettero farsi carico della sua eliminazione. Non diversamente dai loro lontani antenati

i membri delle tribù germaniche di Sassonia, Franconia e Svevia si mantennero nello stato di liberi contadini usi a combattere a piedi con ascia e picca corta finché nel X secolo, non si rovesciò sulle loro terre l'uragano delle incursioni magiare: orde di arcieri a cavallo dilagarono, verso ovest, attraverso le pianure della Germania settentrionale. Anche se un po' tardi, i germani si affrettarono allora a collegarsi con i loro cugini occidentali, organizzando una cavalleria e il sistema sociale capace di sostenerla e infine, guidati da Enrico ed Ottone di Sassonia, ottennero a Merseburg nel 933 e a Lerchfeld nel 955 quelle vittorie che permisero alla dinastia degli Ottoni di succedere ai Carolingi e allo stesso Ottone, 912-973, di cingere la corona imperiale. Una parte della nuova nobiltà feudale seguì i propri signori imperiali nelle

loro disastrose avventure in Italia. Altri si unirono al nuovo ordine crociato, i Cavalieri Teutonici, alla ricerca di avventure, terre e salvezza per la propria anima all'est, fra le pianure e le foreste di Curlandia, Polonia e Prussia, dove le loro rapine e i loro massacri furono santificati da una Chiesa indulgente.<sup>34</sup>

Ottone I era sceso già nel 951 nella Penisola, e aveva ricevuto a Pavia l'acclamazione a re d'Italia, ma solo il 2 febbraio del 962 venne incoronato a Roma imperatore dal pontefice Giovanni XII, avviando una nuova fase del Sacro Romano Impero, quella germanica. Pertanto: «da allora in poi, salvo che in brevi periodi di crisi, l'Italia, così intesa, non avrà, sino al cuore dei tempi moderni, altro monarca di diritto che quello di Germania»<sup>35</sup>. In ogni caso la sua concezione imperiale era sostanzialmente simile a quella di Carlomagno, ma i 162 anni trascorsi dalla notte di Natale dell'800 avevano accentuato le differenze fra il coacervo di popoli che componevano quella compagine. La sua visione fu perciò anacronistica e inadeguata, eminentemente restaurativa e conservativa, a differenza di quella dei suoi eredi che iniziarono a perseguire traguardi più consoni a un impero propriamente detto. Quel sogno, con Ottone III (980-1002) sembrò ormai a portata di mano, ma svanì miseramente con la sua morte, rientrando nel tradizionale ambito di un regno italo-tedesco. Il nuovo sovrano Enrico II (1002-1024), ultimo imperatore di stirpe sassone, non poté far altro che preservarne l'ideale.

<sup>32</sup> Da M. HOWARD, *La guerra...*, cit., p. 21.

<sup>33</sup> M. BLOCH, *La società...*, cit., p. 425.

Sotto: stemma del Sacro Romano Impero.



<sup>34</sup> A. MAWER, *I Vichinghi*, in *Storia del Mondo Medievale*, cit., pp. 749-50.

<sup>35</sup> M. BLOCH, *La società...*, cit., p. 436.







## PARTE QUARTA

# DAI NORMANNI AGLI SVEVI

### 4.1. *L'epopea normanna in Italia*

Con l'avvento dell'anno mille in Occidente e nella cristianità si registrò, dopo oltre sette secoli, un'improvvisa esplosione di benessere. Essa viene fatta discendere da varie cause, prima fra tutte la diminuzione dell'insicurezza. Il fenomeno forse non fu altro

che una conseguenza del desiderio da parte di larghi strati della società cristiana di salvaguardare il progresso nascente. «Tutti erano sotto il terrore delle calamità dell'epoca precedente e attanagliati dal timore di vedersi portar via in avvenire le dolcezze dell'abbondanza» [...]. La protezione accordata soprattutto ai contadini, ai mercanti, alla soccida, alle bestie da soma e da tiro è significativa: la pressione esercitata dal progresso economico fa indietreggiare le armi, impone un disarmo limitato e controllato.<sup>1</sup>

Ma una società intrinsecamente violenta non poteva in pochi anni trasformarsi nel regno della pace. Non a caso la

violenza era nell'economia: in un'epoca di scambi rari e difficili, quale mezzo migliore per arricchire del bottino o dell'oppressione? Tutta una classe dominatrice e guerriera viveva specialmente di ciò [...]. La violenza era nel diritto: a causa del principio con-

suetudinario che, alla lunga, conduceva a legittimare quasi ogni usurpazione [...]. La violenza era, infine, nei costumi: perché gli uomini [...] erano [...] proclivi a mettere il loro punto d'onore nella manifestazione quasi animale della forza fisica.<sup>2</sup>

Il contrarsi dell'insicurezza potrebbe anche spiegarsi come esito del rigido controllo del territorio imposto dal feudalesimo e dal reticolo di fortificazioni conseguenti. La trasformazione del feudo da beneficio personale a ereditario, aveva comportato una proliferazione di residenze fortificate. Infatti

<sup>1</sup> *Ivi*, p. 461.

*Nella pagina a fianco:* la Torre normanna di Rutigliano, Puglia. *Sotto:* il castello di Bisceglie anch'esso in Puglia. Da notare sulla destra la torre normanna.

*Nelle pagine seguenti:* il castello Caracciolo di Tocco Casauria, Pescara.

<sup>1</sup> J. LE GÖVE, *La civiltà dell'Occidente Medievale*, Einaudi, Torino 1981, p. 70.













nell'istituzione o nel consolidamento di quelle dominazioni, di titolo e di raggio d'azione variabili, risulta una caratteristica comune: l'azione esercitata, come punto di cristallizzazione, dai castelli [...]. C'era sì la torre, a un tempo dimora del signore e ultimo ridotto della difesa; ma intorno a essa, uno o più recinti circoscrivevano uno spazio abbastanza vasto, dove si raggruppavano gli edifici riservati sia agli alloggiamenti delle truppe, dei servitori, degli artigiani, sia ai depositi di censi o di provviste [...] e mai, in seguito, l'idea che il diritto di fortificazione era, nella sua essenza, una prerogativa della potenza pubblica scomparve interamente [...]. Fatto ancora più grave: i re e i principi, impotenti a impedire la costruzione di nuove fortezze, non riuscirono meglio a conservare il controllo di quelle che, dopo aver costruite essi stessi, avevano affidato alla guardia di fedeli, a titolo di feudi.<sup>3</sup>

In quel contesto, il processo di trasformazione dei rozzi Vichinghi insediatisi in Normandia e definiti ormai correntemente Normanni, fu straordinariamente rapido. Basti pensare che, abbandonato il paganesimo per il cristianesimo e il danese per il francese, già intorno al 940 tutti professavano il monoteismo e quasi più nessuno parlava la lingua originaria: per il resto l'intera loro società appariva

rigidamente feudale. Unica connotazione residua la permanenza nei comportamenti, pubblici e privati, dell'atavica intraprendenza e aggressività. Ovvio, pertanto, che riuscissero a unire: «alla abilità marittima degli scandinavi [...] quanto allora si conosceva di arte di guerra della cavalleria e di arte poliorcetica [...]». Nessuno, tra i sudditi nominali del re di Francia, era potente come il capo di questa razza forte e assimilatrice<sup>4</sup>. Non meraviglia, quindi, che in meno di un secolo il ristretto territorio della valle della Senna fosse ormai insufficiente per le ambizioni dei tanti rampolli delle casate normanne. Ben presto molti di quei giovani, ampiamente dotati di capacità combattive, approfittando dell'endemico stato di belligeranza della cristianità, iniziarono a offrirsi come mercenari sia ai potentati occidentali sia ai bizantini, cercando di ritagliarsi fortune e feudi sotto il caldo sole del Mediterraneo, in particolare in Italia.

L'insediarsi dei Normanni in Italia ebbe un andamento talmente dissimile da tutte le precedenti penetrazioni nordiche da non potersi in alcun modo equiparare a un'ennesima invasione. Non consistette, infatti, in una calata in massa, né in un unico episodio, ma si attuò attraverso modestissime infiltrazioni, numericamente insignificanti, in un arco temporale di circa mezzo secolo e, per giunta, interessò soltanto il Meridione prima e la Sicilia poi. In particolare si trattò di

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 449.

Sotto: le aree dominate dai Normanni intorno al 1130.  
Nella pagina a fianco: tracciati delle vie Franchigene in Puglia.



gruppi d'individui d'ogni età e condizione, che abbandonavano alla spicciolata il loro paese, troppo povero e angusto, e si tra-

sferivano nel nostro, attratti dalla fama della fortuna che vi avevano trovato passando e stabilendosi molti loro conterranei. Vi emergevano i cadetti di casate feudali, bramosi di posizioni economico-sociali che in patria non potevano raggiungere. In terzo luogo, la fecondità, il dolce clima e le altre attrattive delle terre della Campania e della Puglia e, per di più, le guerre locali che domandavano di continuo uomini d'arme, bastavano per accendere la fantasia, l'ambizione e l'avidità di quei discendenti dei Vichinghi, che per due secoli avevano vagato, in cerca di sedi confacenti, per i mari e per le terre del nord.<sup>5</sup>

<sup>4</sup> H. A. L. FISHER, *Storia...*, cit., vol. I, p. 236.

<sup>5</sup> E. PONTIERI, *Tra i normanni nell'Italia meridionale*, ESI, Napoli 1964, p. 71.





Secondo una prima ricostruzione, all'origine della migrazione ci fu la funzione di caposcalo per la Terrasanta<sup>6</sup> sostenuta dai porti pugliesi, tappa obbligata per i guerrieri delle potenti dinastie dei conti d'Angiò e dei duchi normanni.<sup>7</sup> All'epoca le condizioni politiche in cui versava il Mezzogiorno erano quanto mai frammentate e instabili

la frontiera dell'Impero bizantino ufficialmente andava da Terracina [...] a Termoli; ma all'interno di questi confini soltanto le province di Puglia e di Calabria, abitate in prevalenza da greci, erano sotto il governo diretto di Bisanzio. Sulla costa occidentale c'erano le tre città stato mercantili di Gaeta, Napoli e Amalfi, nominalmente vassalle dell'imperatore [...]. L'interno del paese era in mano ai principi longobardi di Benevento e di Salerno [...]. I Musulmani dominavano ancora la Sicilia nonostante i molti tentativi dei bizantini per riconquistarla; e le incursioni che partivano dall'isola e dall'Africa contro le coste italiane aumentavano il caos nel paese. In queste regioni erano arrivati in gran

numero avventurieri normanni dalla Francia settentrionale, in viaggio come pellegrini per Gerusalemme [...] molti di loro erano soldati di ventura che rimanevano al servizio dei principi longobardi [...]. Il disordine del paese offrì loro un'occasione favorevole.<sup>8</sup>

Nelle pagine di Guglielmo di Puglia, storico dell'epopea normanna, si trova conferma di quanto delineato, allorché narra di quaranta cavalieri normanni, pellegrini diretti verso la Terrasanta. Contattati da un nobile pugliese che ne sollecitò l'aiuto per abbattere il giogo bizantino, essi avrebbero acconsentito, rinviando però l'impresa a dopo il loro rientro. Curiosamente, anche in una tradizione salernitana si parla di un gruppo di quaranta cavalieri normanni che, appena tornati dalla

Terrasanta, riuscirono con il loro provvidenziale intervento a infrangere l'assedio saraceno alla città. In alcuni memoriali francesi, invece, si tramanda di un gruppo di cavalieri normanni che, espulso dalla propria regione per gravissimi misfatti, si diresse verso il Sud. Quale che fosse la verità in queste sostanzialmente concordanti leggende, è certo che la presenza normanna, sporadica e di scarsissima entità, a partire dal 1015-1016 tese rapidamente a incrementarsi nel Meridione italiano. È pertanto possibile individuare negli stessi anni due distinti nuclei insediativi, significativamente a Salerno il primo e a Bari il secondo, entrambi confluiti al servizio di Melo (970-1020), eroe dell'irredentismo pugliese.<sup>9</sup> Intorno al 1030 i membri della famiglia Altavilla rappresentano ormai in Campania e in Puglia una realtà stabile e potente, capace di fondare persino nuove città, quali Aversa (1047). Sterili, a quel punto, i tardivi tentativi di estrometterli con le armi, come quello esploso nel 1050, primo tentativo di sommossa popolare contro i brutali dominatori, avverso i quali lo stesso pontefice non disdegnò di intervenire militarmente.

<sup>6</sup> P. BELLI D'ELIA, *Acceptus*, in *La Puglia fra Bisanzio e l'Occidente*, Milano 1980, p. 143.

<sup>7</sup> S. RUNCIMAN, *Storia delle Crociate*, Einaudi, Torino 1976, vol. I, p. 42.

<sup>8</sup> *Ivi*, pp. 49-50.

<sup>9</sup> C. A. WILLEMSSEN, D. ODENTHAL, *Puglia terra dei Normanni e degli Svevi*, Laterza, Bari 1978, p. 13.





L'incredibile scena, nella brulla distesa del Tavoliere dopo la battaglia di Cividale del 18 giugno del 1053, di papa Leone IX<sup>10</sup> (1002-1054) prigioniero dei Normanni, capo di un esercito sconfitto, ma riverito dai vincitori, umilmente genuflessi al suo cospetto in quanto capo spirituale della cristianità, fa da prologo alla nascita del primo grande Stato peninsulare. Nonostante ciò, la bramosia di conquista dei guerrieri del Nord non si era affatto placata stimolando, anzi, la loro ingerenza in ulteriori belligeranze intestine. In Sicilia, da secoli ormai islamizzata, divampava una violenta contesa fra i diversi pascià e l'emiro, pedissequa replica della più remota contrapposizione tra i baroni bizantini e l'imperatore, a suo tempo sfruttata dai Saraceni per sottrarre l'intera Isola ai due contendenti. E così nel 1030, reiterando quel dimenticato copione, l'emiro disperando di ridurre all'obbedienza i suoi riottosi vassalli, sollecitò Bisanzio affinché inviasse un corpo di spedizione per aiutarlo a riaffermare la sua compromessa sovranità.<sup>11</sup> Dopo breve tempo, un esercito imperiale

agli ordini del generale Maniace sbarcò a Messina, accolto, se non proprio amichevolmente, di certo non ostilmente dagli estemporanei alleati musulmani. Tra le sue file, oltre ai militi della guardia varega, spiccava un contingente di indisciplinati mercenari dai biondi capelli: i Normanni. Stando alle fonti, essi non eccedevano le 500 unità: era infatti la prima volta che Bisanzio arruolava soldati per una sua campagna mediterranea tra quella genia di rinomati razziatori.

Alcune saghe vichinghe rievocano confusamente l'episodio, tramandando che un loro celebre mercenario, un certo Harald, nel 1034

con un seguito personale di cinquecento guerrieri, si recava a Bisanzio ed entrava nel servizio imperiale [...]. Era un professionista che combatteva su qualsiasi teatro di operazioni dove lo mandasse il suo datore di lavoro [...] e l'imperatore [...] lo inviò con la sua compagnia in Sicilia perché l'esercito bizantino stava conducendo una guerra in quell'isola. Ed egli vi andò e fece possenti imprese.<sup>12</sup>

Il fratello di Harald, imitandolo, così ricordava: «anch'io combattei per l'imperatore [...] appena raggiunta Messina [...] [fui nominato] *spatharokandates* [condottiero]». <sup>13</sup> Ovviamente, come era già accaduto ai loro predecessori arruolati dai Bizantini, nell'occasione oltre a sperimentare l'inconsisten-

<sup>10</sup> G. JONES, *I Vichinghi*, Newton Compton, Roma 1978, pp. 428-29, nota n° 6.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> J. N. D. KELLY, *Vite dei Papi*, Asti 1995, pp. 255-57.

<sup>13</sup> F. RUSSO, *La difesa costiera del regno di Sicilia dal XV al XIX secolo*, Roma 1994, tomo I, pp. 23-29.

In alto: Leone IX raffigurato nel *Passionario* di Weissenau (XII sec. ca.). A fianco: Prosper Lafaye, Ruggero I di Sicilia alla battaglia di Cerami nel 1061, collezione del Musée de l'Histoire de France, castello di Versailles. Nella pagina a fianco: Ruggero riceve la corona da Cristo, mosaico presso la Chiesa della Martorana, Palermo (XII sec.).





za difensiva dell'Isola ebbero modo di valutarne soprattutto le immense ricchezze, ulteriormente accresciutesi durante la dominazione araba. Nessuna meraviglia, quindi, se una volta radicatisi nel Mezzogiorno, non più di trent'anni dopo, alcuni Normanni al comando di Ruggero di Altavilla (1031-1101), fratello del più celebre Roberto detto il Guiscardo, furono indotti dal ricordo della non lontana esperienza a tornare a Messina per intraprendere in proprio la conquista dell'Isola.

Il giorno di Natale del 1130 la temeraria impresa dei due fratelli giungeva alla sua imprevedibile conclusione: il loro discendente Ruggero II si proclamava solennemente re di Sicilia, definizione geografica che in realtà includeva anche buona parte del Mezzogiorno peninsulare, "l'altra" Sicilia. Quello che tra alterne vicende si sarebbe affermato per i successivi sette secoli come il maggiore Stato italiano – il Regno appunto delle Due Sicilie – assumeva così il suo originario stabile assetto. L'intraprendente e ambizioso sovrano iniziò senza indugi a cementare quel disomogeneo Stato, assicurando innanzitutto l'ordine pubblico e organizzando un credibile e poderoso apparato militare. La validità della sua visione politica è tangibil-



mente testimoniata dall'estendersi delle conquiste: una ventina d'anni dopo l'incoronazione, infatti, anche il Nordafrica, da Tripoli a Tunisi, era sotto la sua sovranità.<sup>14</sup>

L'esordio del nuovo regno fu tuttavia caratterizzato da incessanti e violente ribellioni feudali che ne ritardarono la piena normalizzazione. Molti Normanni, dei tanti nel frattempo sopraggiunti, non riconoscevano l'assetto monarchico. Motivatamente si reputavano comunque

uguali fra loro [poiché] [...] solo per motivi contingenti [...] nel 1042, nel corso della lotta contro i Bizantini, si [...] [erano convinti] a eleggere un conte nella persona di Guglielmo d'Altavilla. Questi fu considerato, e in effetti era, solo un *primus inter pares* e tale gli altri capi normanni tesero sempre a considerare i suoi successori anche quando attraverso quelli che sono stati definiti colpi di stato costituzionali, Roberto il Guiscardo prima e Ruggero II poi trasformarono il loro titolo di conte in quello di duca e di re.<sup>15</sup>

La logica delle armi, costrinse in breve tempo anche i più recalcitranti dei capi normanni alla totale obbedienza; rilevante fu, in tale contesto il ricorso alla fortificazione, che inizia così a esercitare a pieno titolo la sua altrimenti marginale funzione repressiva. Non a caso

cronache dell'epoca [...] riportano che i Normanni, soprattutto Ruggero II, fecero edificare numerose fortezze, sia torri che castelli, man mano che occupavano nuovi territori. Studiosi che citano cronisti tedeschi contemporanei alla campagna dell'imperatore Lotario contro i Normanni, accennano al considerevole numero e alla grandezza degli impianti difensivi normanni [...]. Gli stessi autori, trattando della tipologia costruttiva normanna, citano alcuni esempi costituiti da semplici torri isolate «non di rado con la forma dei *donjons* patri».<sup>16</sup>

#### 4.2. Dongioni e castelli normanni

La concezione delle modeste fortificazioni introdotte dai Normanni, sebbene fosse di tipo ancora estremamente rudimentale, rappresentava comunque già una rilevante rielaborazione dei loro più grezzi archetipi, come in pre-

<sup>14</sup> E. DE LEONE, *La colonizzazione dell'Africa del nord*, CEDAM, Padova 1957, pp. 31-2.

<sup>15</sup> F. BARRAGALLO, *Storia della Campania*, Liguori, Napoli 1978, vol. I, p. 150.

<sup>16</sup> L. SANTORO, *Tipologia ed evoluzione dell'architettura militare in Campania*, in ASPN, terza serie, vol. VII-VIII (1968-69), Società napoletana di storia patria, Napoli 1970, p. 106.







cedenza ricordato spesso, di legno. Si trattava, infatti, di approssimate strutture utili soltanto nell'ambito del loro primitivo contesto di provenienza, basato sulle razzie e sulle sopraffazioni. Furono infatti

le scorrerie normanne [...] a far sorgere dovunque dall'Adriatico alle pianure dell'Inghilterra settentrionale [...] le *ferrières* o fortezze rurali [...]. Le guerre intestine non tardarono a moltiplicarle [...]. Rispondevano a bisogni elementari, spontaneamente sentiti e soddisfatti. Un agiografo lo ha spiegato con molta esattezza, se pure senza simpatia: «Per quegli uomini sempre impegnati in risse e in massacri, ripararsi dai nemici, trionfare degli eguali, opprimere gli inferiori».<sup>17</sup>

Generalmente erano edifici di tipo assai semplice e il più diffuso, almeno al di fuori dei paesi mediterranei, fu la torre di legno, più nota come *motta castrale*. Agli inizi dell'XI secolo, tuttavia, i Normanni le impiegavano ormai sporadicamente, forse solo come opere campali nel corso di scorrerie più prolungate. L'ampliarsi del loro raggio d'azione li aveva senza dubbio posti di fronte alle fortificazioni in muratura, delle quali immediatamente recepirono i vantaggi e le caratteristiche fondamentali, adattandole al loro poverissimo repertorio tradizionale. Sorsero allora i primi dongioni in pietra, che spesso sostituivano quelli lignei sulle medesime motte. È pertanto credibile che, conclusasi la fase pionieristica e consolidatasi stabilmente la conquista, anche a Sud i Normanni iniziassero a sostituire le prime effimere e fragilissime fortificazioni con altre più evolute e resistenti, sebbene strutturalmente e concettualmente simili. Comparvero allora i menzionati dongioni in

pietra, massicce torri quadrilatre di discreta superficie interna, case torri parallelepipediche che vantavano già all'epoca una collaudata esperienza. Poiché l'assemblaggio dei tronchi di legno consentiva soltanto strutture quadrilatre, più raramente ottagonali, la predilezione manifestata per i dongioni in pietra a pianta quadrata va ragionevolmente imputata all'estrema conservazione di tale tradizione, non manifestandosi alcuna precipua valenza difensiva a suo carico.

Sembra che il più antico dongione sia stato innalzato dal conte d'Angiò verso la fine del X secolo, a Langeais; da allora in sequenza accelerata ne sorsero innumerevoli, tutti fra loro sostanzialmente simili. In dettaglio si tratta abitualmente di un edificio

a pianta rettangolare [...] con un grande stanzone per piano e altezza di due, tre o, più raramente, più piani. Scale retrattili, o più comode scale fisse, garantiscono i collegamenti verticali. L'altezza può raggiungere dimensioni imponenti, dell'ordine dei 30m. Di solito l'accesso avviene al livello del primo piano: il piano terra viene utilizzato come magazzino, cantina, deposito ed è accessibile solo dall'alto sotto il controllo del proprietario della fortificazione [...]. I modi in cui questo accesso sopraelevato può essere raggiunto sono notevolmente variati [...]. Il sistema più semplice consisteva in una ripida rampa di scalini di pietra, larghi a sufficienza per lasciar passare solo un uomo, cosicché i

<sup>17</sup> M. BLOCH, *La società feudale*, Torino 1975, p. 341.

Nella pagina a fianco: il dongione normanno di Introdacqua, in Abruzzo.

A fianco: i ruderi di quello che viene considerato il primo dongione, fatto erigere alla fine del X sec. dal conte d'Angiò nella tenuta di Langeais, Indre-et-Loire, Francia.







difensori della porta potessero essere impegnati da un solo nemico per volta, il cui cadavere, poi creasse un ulteriore ostacolo alle forze attaccanti... Dongioni di pietra erano, nell'XI secolo, piuttosto rari [...] poiché richiedevano l'impiego di esperti [...] muratori professionisti e un largo uso di pietra da taglio [...]. Tuttavia, con il passar del tempo, sia le maestranze sia la pietra divennero meno difficili da ottenere e le fortificazioni di legno vennero sostituite da più solide e durature strutture di pietra.<sup>18</sup>

<sup>18</sup> I. Hogg, *Storia delle fortificazioni*, Novara 1982, pp. 38-45.

*In alto: il dongione normanno di Adrano, Catania.  
Nella pagina a fianco: la cattedrale di Cefalù, Palermo.*

In ogni caso, anche quando costruiti in muratura lapidea, i dongioni rappresentavano fortificazioni primordiali di elementare concezione e di rapida costruzione, pertanto perfettamente idonee a fornire, nel contesto fluido dell'incerta occupazione, la struttura difensiva ideale per le esigenze dei rissosi conquistatori. Quei massicci torriani, però, se tecnologicamente rappresentano un piccolo passo in avanti della fortificazione medievale, richiedendo un'indubbia maestria edile, sotto l'aspetto militare non tramandano alcun significativo progresso rispetto ai masti longobardi dei quali riproducono, inalterata la sintesi di connotati residenziali ed espedienti difensivi, peraltro sempre eminentemente passivi.







Schematizzando, un'idea

sia pur approssimata, dell'architettura militare normanna ci è data dalla torre fortezza che costituì il tratto caratteristico di alcune costruzioni sacre di Sicilia, quali le cattedrali di Catania, di Cefalù e di Palermo. Qui la torre fortezza si inserisce nell'organismo architettonico come strumento di difesa e, solo in via eccezionale, è stata trasformata in torre campanaria. L'esempio di Catania dimostra come l'impianto di possenti torri quadrate, poste a protezione dei lati più vulnerabili, doveva corrispondere, quasi certamente, a un concetto normativo largamente applicato nelle costruzioni militari del tempo. Si tratta, comunque, di ricostruzioni approssimative, anche se possiamo affermare che la torre su pianta quadrata è sempre presente nelle opere di impianto o rifazione normanna.<sup>19</sup>

Iniziò forse così a imporsi il criterio difensivo basato sull'innesto torre quadra-cortina, che sarà pochi decenni

dopo adottato nei primi incerti castelli dei Normanni, assurgendo a canone imprescindibile nei castelli federiciani.

La dominazione normanna nel Meridione si protrasse per oltre un secolo, favorendo il radicarsi del feudalesimo. In pochi decenni anche qui i dongioni si moltiplicarono, presidando ogni sia pur modesto centro abitato. In seguito, tuttavia, molti di essi saranno fagocitati nei castelli eretti sul loro sito d'impianto; molti altri saranno distrutti nel corso della belligeranza fraticida; molti altri ancora, saranno abbandonati e si dissolveranno per i terremoti o fagocitati nei successivi castelli svevi, altri infine saranno trasformati in palazzi residenziali: quasi nessuno ci è pervenuto integro, il che non esclude sia possibile disporre di significativi esempi, sebbene mutilati in altezza. Fu quasi certamente grazie alla disponibilità di manodopera qualificata e di risorse economiche più consistenti che i Normanni, dopo appena mezzo secolo dalla formazione del regno di Sicilia, poterono cimentarsi in fortificazioni meno rudimentali precorritrici dei castelli propriamente detti. Per gli stessi motivi, del resto, si era già notevolmente evoluta anche la loro procedura ossidionale consentendogli di espugnare fortificazioni similari in tempi brevissimi. Ciò, implicitamente,

<sup>19</sup> L. SANTORO, *Tipologia...*, cit., p. 106.







decretò il definitivo abbandono dei dongioni, equivalenti a mastodontici sarcofagi.

Prima della capacità di costruire opere difensive più elaborate, occorreva disporre delle necessarie conoscenze culturali per concepirle, esulando il più elementare castello propriamente detto, dall'abituale e tradizionale esperienza dei mastri muratori. Appunto in quello scorcio storico la travolgente iniziativa della Crociata, fornì straordinari suggerimenti ai principali artefici della coeva architettura militare.

#### 4.3. *Suggerimenti levantini*

Da tempo la Chiesa si era resa perfettamente conto che la sua predicazione pacifista non riusciva a scalfire minimamente le bellicose consuetudini della società scaturita dalle invasioni barbariche. Tentò allora di canalizzare e coalizzare quelle energie aggressive verso finalità che, se non altro, sarebbero tornate a suo vantaggio. Prese così concretezza il concetto di: «guerra santa, cioè la guerra condotta nell'interesse della Chiesa, [che] diventò lecita anzi perfino desiderabile».<sup>20</sup> Le prove generali dell'inedita manifestazione polemologica si effettuarono nella Penisola Iberica, ovviamente contro i Musulmani, a partire dall'avvento del secondo millennio. Ben

presto intervennero gli stessi pontefici e papa Alessandro II (1010-1073) giunse a promettere, nel 1063, l'indulgenza per tutti coloro che avessero combattuto per il trionfo del cristianesimo nella Spagna. Dal canto loro i sovrani garantivano ai partecipanti il possesso delle terre conquistate. Attratti dalla duplice ricompensa, innumerevoli diseredati corsero ad arruolarsi. Grazie all'incessante disponibilità umana da quel momento le campagne si susseguirono senza soluzione di continuità e alla: «fine del secolo XI l'idea della guerra

santa era stata così messa in pratica. Cavalieri e soldati cristiani venivano incoraggiati dalle autorità ecclesiastiche a lasciar da parte le loro meschine dispute per andare a combattere sulle frontiere della cristianità contro gli infedeli».<sup>21</sup>

La grande epopea si concluse nel 1096, ma fin dal 27 novembre dell'anno precedente Urbano II (1040-1099), aveva

<sup>20</sup> Da S. RUNCIMAN, *Storia...*, cit., vol. I, p. 80.



<sup>21</sup> S. RUNCIMAN, *Storia delle Crociate*, Torino 1976, vol. I, p. 74.

Nella pagina a fianco: veduta aerea del castello normanno di Lagopesole, Potenza.

In alto: il castello normanno di Casahice, Caserta.

A fianco: raffigurazione artistica del XIX sec. dei cavalieri normanni.





iniziato a predicare la necessità di indirizzare la guerra santa a Oriente, per liberare dai Musulmani la mitica Gerusalemme. Nella primavera seguente la grande orda si mise in moto senza alcuna precisa meta se non quella di raggiungere via terra la biblica città, che nel 1099 fu atrocemente espugnata. Pochi anni dopo, con il rientro dei tanti reduci, iniziarono pure ad affluire le informazioni sulla cultura degli orientali, sulle loro modalità belliche, sulle loro fortificazioni e, soprattutto, sui modernissimi castelli appena ultimati in Terrasanta per radicare la conquista. Va evidenziato che tra i probabili suggerimenti colti nel settore dell'architettura militare, non vi furono soltanto quelli relativi alle fortificazioni, da intendersi come configurazione planimetrica e criterio funzionale, ma anche e forse soprattutto, quelli inerenti le tecniche costruttive. Tra queste spicca l'introduzione dell'arco policentrico o a ogiva, che determinerà nell'ambito religioso le cattedrali gotiche e in quello militare i castelli federiciani. In entrambi la predilezione accordata all'esasperata verticalità vuoi per motivazioni teologiche, avvicinando emblematicamente al cielo gli edifici sacri, vuoi per dinamiche difensive, incrementando l'altezza per la difesa piombante in quelli militari. È difficile comunque valutare

quanto i costruttori di castelli crociati abbiano derivato effettivamente dalle forme orientali e quanto invece sia frutto di una logica e naturale evoluzione interna, determinata dalla necessità di fronteggiare ostacoli e pericoli incombenti [...] di sicuro i primi insediamenti militari crociati utilizzarono fortificazioni

precedenti, da quelle ebraiche, fenicie e romane a quelle bizantine e arabe, che adattarono o riedificarono seguendone l'andamento della cerchia con torri sporgenti agli angoli e lungo la cortina [...] [inoltre] sappiamo con certezza che i crociati, così come gli Arabi si servirono di ingegneri militari bizantini e armeni.<sup>22</sup>

Si trattò, comunque, di un grandioso addestramento che per la molteplicità delle suggestioni e per l'impellenza dei bisogni tattici dovette formare un considerevole numero di specialisti in particolare fra i Normanni. Non a caso, con l'avvento del XII secolo i riferimenti delle fonti a dei castelli propriamente detti divengono ricorrenti. Purtroppo, anche di questa fase

<sup>22</sup> G. LANGE, *Architettura delle Crociate in Palestina*, Como 1965, pp. 90-1.







estremamente significativa della storia delle fortificazioni, scarseggiano gli incontrovertibili riscontri materiali, poiché: «per quanto riguarda [...] i castelli che vanno sotto il nome di "normanni", possiamo precisare che si tratta, per la quasi totalità dei casi, di attribuzioni destituite da ogni fondamento, dovute, forse, alla grande suggestione che l'avventura normanna, protrattasi nel tempo determinò nelle tradizioni popolari».<sup>23</sup> Il perché di tale carenza di sopravvivenze deve ricercarsi più che nella scarsità originaria di tali costruzioni, nella loro sistematica riqualificazione in epoca sveva, conservando anche a distanza di un secolo, a differenza degli elementari dongioni, ancora notevoli potenzialità difensive e valenze strategiche. Dalla sovrapposizione sulla stessa costruzione, spesso talmente ravvicinata cronologicamente che le medesime maestranze lavorarono sotto entrambe le dinastie, derivò una particolare architettura militare significativamente definita normanno-sveva. Di certo: «i Normanni eressero fortificazioni anche più grandi [dei dongioni], come a Melfi<sup>24</sup>, dove sorse una costruzione a quattro torri, naturalmente di forma ancora molto irregolare»<sup>25</sup> e, altrettanto naturalmente, dissoltasi nel castello federiciano.

<sup>23</sup> L. SANTORO, *Tipologia...*, cit., p. 107.

<sup>24</sup> G. LENZI, *Il castello di Melfi e la sua costruzione*, Roma 1935, pp. 53-9.

<sup>25</sup> C. A. WILLEMSSEN, D. ORIENTHAL, *Puglia terra dei Normanni e degli Svevi*, Bari 1978, p. 13.

Nella pagina a fianco: in alto, miniatura medievale raffigurante Papa Urbano II consacra l'altare del monastero di Cluny; in basso, l'arco a ogiva. In alto e nelle pagine seguenti: il Krak dei Cavalieri, fortezza militare di epoca crociata, situata nei pressi di Homs, in Siria.

#### 4.4. *L'Impero degli Hohenstaufen*

Nel frattempo, estintasi la dinastia sassone, subentrò in Europa centrale con Corrado II pronipote di Ottone I per linea femminile, la dinastia salica, che si protrasse fino al 1125 con altri tre imperatori, dei quali l'ultimo fu Enrico V (1081-1125), che regnò tra il 1106 e il 1125. Dopo la sua morte, quando la successione ereditaria sembrava ormai definitivamente attecchita anche in Germania, quella elettiva ebbe un vigoroso ritorno, portando al trono Lotario di Supplimburgo (1075-1137), strettamente imparentato con la famiglia dei Welf, da cui i Guelfi, preferito a Federico di Svevia, a sua volta consanguineo del defunto imperatore, nonché suo esecutore testamentario ed erede dei possedimenti privati. Come prevedibile quest'ultimo, spalleggiato dal fratello Corrado, non accettò passivamente la designazione e impugnò le armi contro l'eletto in una guerra spietata che si concluse, nella sua prima fase, con il successo di Lotario. Le ostilità però non cessarono, sebbene per lungo tempo nessuna delle due casate disponesse delle forze sufficienti a eliminare definitivamente quella rivale. Ancora dopo l'ascesa al trono di Corrado III (1138-1152), figlio di Federico di Svevia, quel tragico stallo permase immutato, con i Sassoni fortemente attaccati al partito guelfo e altrettanto irriducibilmente ostili agli Svevi.

Nel 1142, finalmente, tra le opposte fazioni fu raggiunto una sorta di accordo per impedire il protrarsi delle ostilità fratricide che in pratica soltanto l'ascesa al trono nel 1152 di Federico I (1122-1190), più noto come Barbarossa, valse a













dirimere. Quel felice, quanto ormai insperato, esito dipese dal semplice motivo che il nuovo sovrano era discendente per parte materna dalla famiglia guelfa. Questa consanguineità gli consentì, grazie anche alla durata del suo regno – ben 38 anni – di riunificare il residuo e dilaniato Impero. A contendergli, però, il dominio restavano disgraziatamente ancora almeno tre grossi nuclei di resistenza, emblematicamente tutti concentrati in Italia: a nord i liberi Comuni lombardi, al centro lo Stato pontificio e a sud il Regno normanno. Quanto fosse temibile tale avversione ebbe modo di sperimentarlo nel 1155, all'indomani della sua incoronazione in Roma, allorché l'intera popolazione gli si scatenò contro; tre anni dopo fu la volta di Milano e dei Comuni lombardi. La reazione imperiale fu violentissima e brutale. Crema, dopo un assedio protrattosi per sette mesi, fu data alle fiamme nel 1160. Milano resistette più a lungo, ma nel 1162 dovette capitolare, con la popolazione decimata dalla

peste e dalla fame. Le sue mura vennero spianate, gli abitanti dispersi: secondo la tipica prassi medievale, però, appena cinque anni dopo, erano di nuovo in grado di difendere la città, minacciata dal poderoso esercito con cui Federico era ridisceso in Italia, deciso a farla finita una volta per tutte con i suoi irriducibili nemici, in particolare con Roma – perno ideologico – e con la Sicilia – perno economico.

La fortuna dapprima lo favorì, consentendogli di assalire persino San Pietro, ma improvvisamente gli si rivolse contro. Una terribile e inarrestabile epidemia scoppiata tra le sue truppe nella calura estiva lo lasciò, nel giro di pochi giorni, praticamente inerme e alla mercé dei suoi tanti nemici. Il rientro in Germania si trasformò, allora, in una disperata fuga sostenuta soltanto dai propositi di una vendetta che, nel maggio del 1176, parve finalmente a portata di mano. Il 29, infatti, le forze della Lega Lombarda si opposero a quelle imperiali nei pressi di Legnano. Le due formazioni

si confrontarono in una battaglia combattuta fino allo stremo da entrambe le parti. Dapprima sembrò che avessero la meglio i tedeschi; la loro cavalleria pesante spezzò le prime file dei lombardi, gettandoli nella confusione. Ma l'assalto dei tedeschi dovette arrestarsi intorno al Carroccio, non riuscendo a infrangere la resistenza disperata di un pugno di eroi che difendevano il punto centrale del loro schieramento [...]. Federico cercò invano di incoraggiare le sue truppe gettandosi in mezzo alla battaglia con il suo abituale coraggio. Nella mischia [...] venne disarcionato e spari alla vista, in mezzo alla confusione e al groviglio dei combattenti. La sconfitta dei tedeschi fu totale e le loro perdite immense [...]. Federico incontrò molta difficoltà per raggiungere Pavia con il resto del suo esercito. Aveva combattuto e perso, e sarebbe stato folle pensare che i tedeschi lo avrebbero seguito se avesse tentato una rivincita.<sup>26</sup>

Fu giocoforza per l'Imperatore, a quel punto, sottomettersi all'autorità papale accettando, il 23 luglio del 1177, la pace, nonché una tregua di quindici anni con la Sicilia e una di sei con i Lombardi. Nonostante la residua diffidenza ben rappresentata da quel modesto intervallo, i suoi rapporti con i Comuni lombardi conobbero un repentino vistoso miglioramento. Nei giorni successivi al ritiro della scomunica, Federico si intrat-

<sup>26</sup> U. BALZANI, *Federico Barbarossa e la Lega lombarda*, in *Storia del Mondo Medievale*..., cit., vol. IV, pp. 896-97.

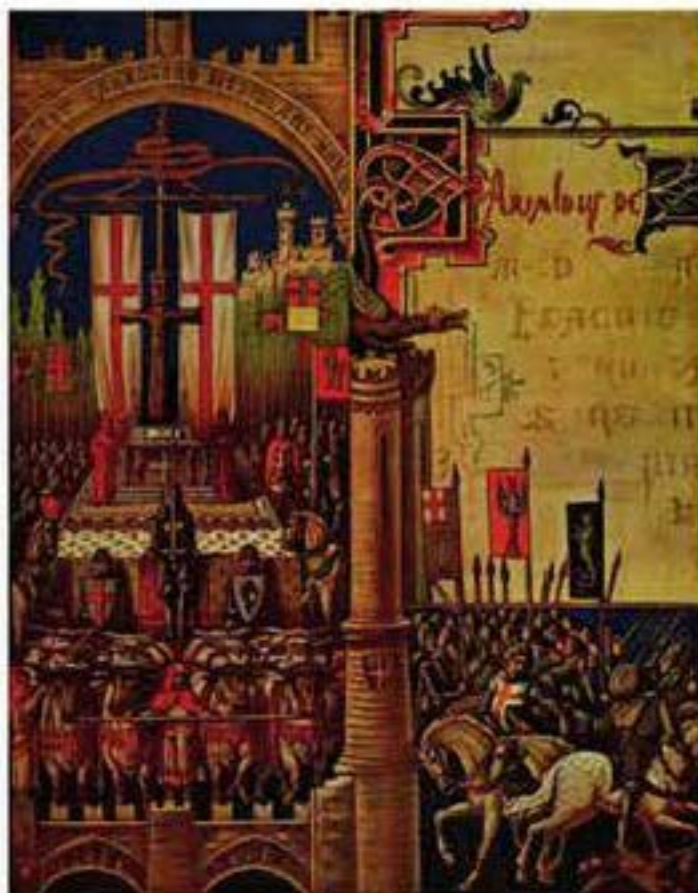
*In alto*: busto in bronzo di Federico Barbarossa datato 1173.

*Nella pagina a fianco*: la Battaglia di Legnano di Amos Cassioli (1860), dipinto conservato presso la Galleria di Arte Moderna di Palazzo Pitti a Firenze.









tenne affabilmente con gli ambasciatori siciliani, evidenziando gli interessi comuni che li legavano che potevano costituire le basi per una vera alleanza. Forse si trattò dei prodromi di una politica meridionalistica in vista di futuri coinvolgimenti: di certo nel 1186 suo figlio Enrico VI (1165-1197), si unì in matrimonio con Costanza d'Altavilla (1154-1198), figlia postuma e unica erede di Ruggero II re di Sicilia. Molti aspetti di quel singolare matrimonio apparvero anche all'epoca stupefacenti se non incredibili, in particolare: «le tarde nozze di lei, più che trentenne, col figlio del Barbarossa, di circa dieci anni più giovane, e, dopo nove anni di infecondità, in età già matura, l'inatteso concepimento di un figlio»<sup>27</sup>

#### 4.5. Federico II imperatore: lo stupor mundi

Il 26 dicembre del 1194 nasceva a Iesi, paesino delle Marche, Federico II, figlio di Enrico VI di Svevia e di Costanza d'Altavilla. Il giorno precedente suo padre era stato incoronato nella cattedrale di Palermo re di Sicilia.<sup>28</sup>

<sup>27</sup> E. KANTOROWICZ, *Federico II, imperatore*, Milano 1976, p. 6.

<sup>28</sup> G. MASSON, *Federico II di Svevia*, Milano 1978, pp. 21-7.

In alto, a sinistra: il Carroccio di Milano su un'antica miniatura.

In basso, a sinistra: Enrico VI e Costanza d'Altavilla, miniatura dal "Liber ad honorem Augusti" di Pietro da Eboli.

Sotto: la nascita di Federico II, stralcio dal codice Chigi L. VIII 296, Biblioteca Vaticana.

Nella pagina a fianco: la tomba di Costanza d'Aragona, Palermo.





Ma il clima dell'Isola ebbe effetti nefasti sul giovane sovrano, stroncandolo nell'arco di appena tre anni. Alla sua vedova e al neonato pervenne così in pesantissimo lascito un Impero immediatamente sconvolto da un'irriducibile anarchia. A peggiorare la situazione sopravvenne, a pochi mesi di distanza, anche la scomparsa di Costanza. In quanto erede dell'Impero svevo, essendo il secondo della casata con tale nome, fu Federico II imperatore, in quanto erede del regno normanno essendo invece il primo, fu Federico I re di Sicilia.<sup>29</sup> In quanto uomo, però, era soltanto un piccolo orfano di appena quattro anni, virtualmente a capo di un immenso ma agonizzante Stato, senza nessuno che concretamente si prendesse cura di lui. La madre, intrisa di un profondo odio antigermanico, aveva tentato, in quei pochi anni, di tenere il figlio lontano dallo scettro imperiale, reputando che il solo regno di Sicilia l'avrebbe ampiamente appagato, facendoglielo dimenticare senza alcun rimpianto. Si spiega così la sua

incoronazione a re dell'Isola all'età di appena due anni, il giorno di Pentecoste del 1198.

Mai come in quel caso i desideri di Costanza trovarono una perfetta rispondenza nella Curia romana, per la quale la Sicilia restava pur sempre un feudo del papa. Eliminare, infatti, un imperatore germanico, discendente da una dinastia notoriamente indocile, per trasformarlo in un modesto sovrano siciliano, sostanzialmente vassallo, rappresentava un'allettante prospettiva. Pertanto, proprio nell'anno in cui morì Costanza, il pontefice constatata la situazione di completa anarchia dell'Isola, nominò un collegio di quattro vescovi per ristabilirvi un minimo di legalità. Nel frattempo in Germania nessuno più si ricordava dell'esistenza del piccolo rampollo degli Staufen: illegittimamente la corona era stata presa da Filippo di Svevia (1177-1208), fratello di suo padre. L'infanzia di Federico, ormai abbandonato a Palermo, da quel momento, divenne tragica:

nel castello, nessuno sembrò più occuparsi del bambino; i beni reali anzi furono così male amministrati, che egli si ritrovò letteralmente alla fame. I palermitani, mossi a pietà, si presero cura di lui e lo nutrono, chi per una settimana, chi per un

mese, a seconda delle possibilità loro [...]. Libero da ogni sorveglianza, vagava nei vicoli del mercato [...] affollati di gente tutta presa dagli affari: normanni italiani saraceni tedeschi ebrei greci. Suoi maestri, il mercato e i vicoli di Palermo: la vita stessa insomma [...]. Secondo il diritto feudale siciliano il re diveniva maggiorenne al compimento del quattordicesimo anno d'età [...] per cui il 26 dicembre del 1208 [...] il papa depose la tutela e da quel giorno Federico governò da solo.<sup>30</sup>

Per una singolare coincidenza pochi mesi prima, nel giugno, suo zio Filippo era stato ucciso a Bamberga: oltre al trono di Sicilia il

<sup>29</sup> D. MACK SMITH, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Bari 1971, pp. 67-84.



<sup>30</sup> E. KANTOROWICZ, *Federico...*, cit., p. 2.





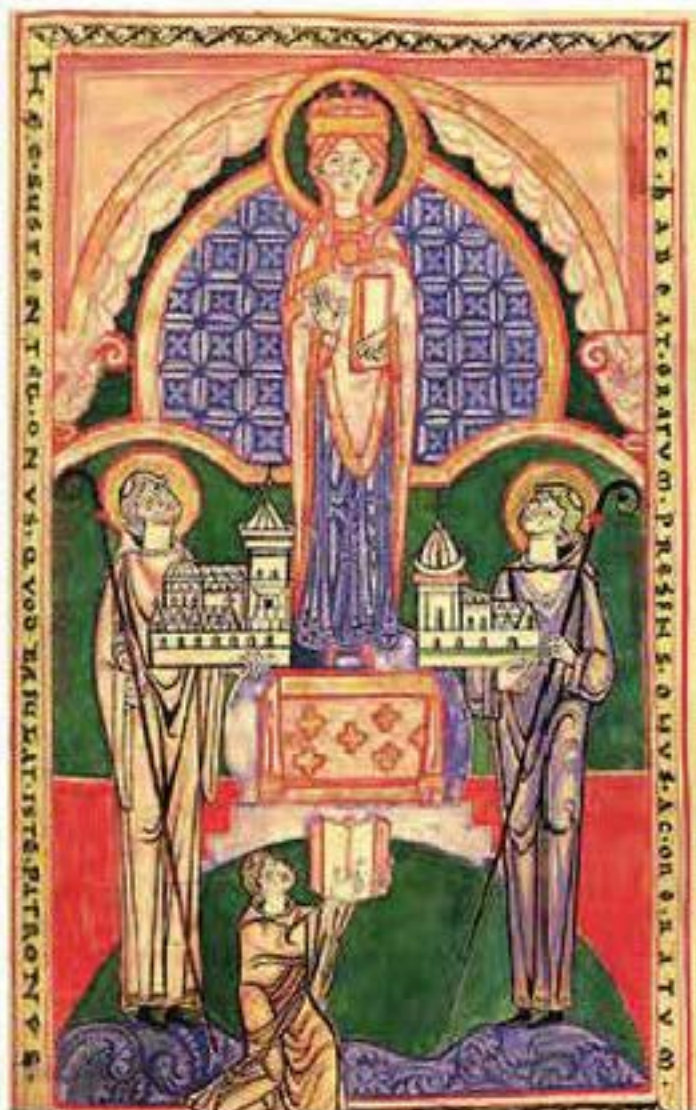
ragazzo si ritrovava così, più che mai, erede del grande Impero, unico Staufen in vita. La nomina a imperatore lo raggiunse in Sicilia nel 1212: unanimemente tutti i più fidi vassalli, e in particolare la moglie Costanza d'Aragona (1183-1222), cercarono di distoglierlo dall'accettare la carica, senza però trovare ascolto. Del resto non si ha notizia di alcun serio legame tra i due coniugi, unitisi in matrimonio due anni prima, probabilmente soprattutto perché la sposa, una matura vedova, portava in dote 500 cavalieri spagnoli, peraltro subito sterminati da una violenta epidemia. Crollata l'illusione di poter contare su quel prezioso strumento militare, al giovane sovrano non restava alcuna speranza di infrangere la miriade di privilegi baronali, spesso abusivi, che minavano il suo potere. Allora, confidando forse nella maggiore simpatia che la sua origine dinastica gli

*In alto: Federico II in due miniature medievali.  
Nella pagina a fianco: busto in marmo del giovane Federico II.*









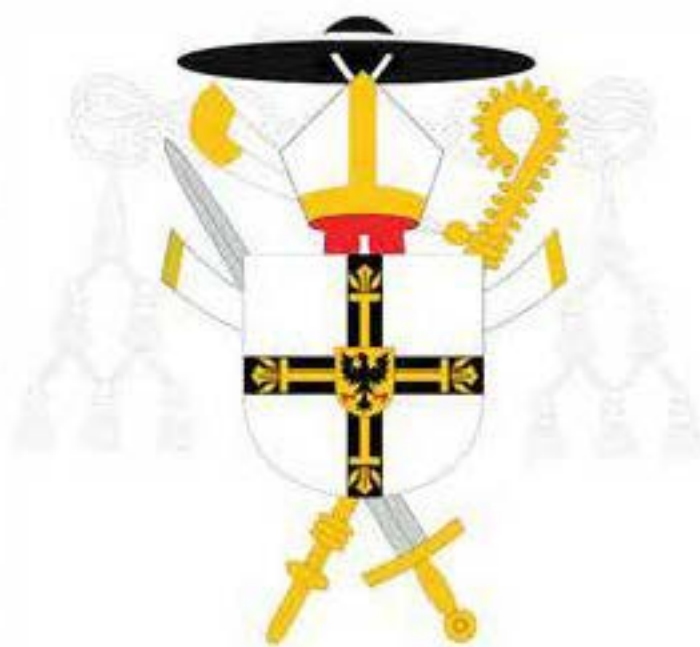
assicurava in Germania, dovette sembrargli più praticabile iniziare proprio da lì il suo percorso imperiale. Dopo un viaggio particolarmente lungo e irto d'insidie, alla fine dell'anno riuscì a ricevere a Francoforte la corona imperiale, che gli venne riconfermata nel 1215 dal grande Concilio Laterano.

Nel corso di quel lungo soggiorno ebbe modo di stringere saldi legami con due grandi istituzioni che in seguito si sarebbero rivelate prezioso supporto di governo: l'Ordine Cistercense e quello dei Cavalieri Teutonici.<sup>31</sup> In particola-

<sup>31</sup> F. L. CASTERN, *Le origini della Prussia*, Bologna 1982, pp. 19.

*In alto:* Miniatura medievale raffigurante i frati fondatori dell'Ordine Cistercense

*A fianco:* in alto, lo stemma dell'Ordine Cistercense; sotto: lo stemma dell'Ordine dei Cavalieri Teutonici.







re con il secondo si dimostrò straordinariamente liberale e munifico, ufficialmente in funzione di una imminente crociata, in realtà per

guadagnarsi la parte migliore dei cavalieri tedeschi per impiegarli in altri compiti. Così Federico si creò un piccolo esercito libero da gravosi obblighi feudali, indipendente da influenze esterne (venissero da principi laici o ecclesiastici), e assolutamente fedele e sottomesso (sottoposto com'era al papa solo nelle cose della religione). Questo ben presto divenne la sua spada e la sua arma.<sup>32</sup>

Assicuratasi con abili mosse politiche la Germania, ottenuta una dilazione per la crociata e la conferma a vita del regno di Sicilia, fu incoronato solennemente imperatore a Roma il 22 novembre del 1220. A questo punto, disponendo ormai di una discreta forza militare, Federico poté finalmente dedicarsi a riorganizzare l'Impero a partire proprio dalla sua diletta Isola.

<sup>32</sup> E. L. CASTER, *Le origini...*, cit., p. 19.

In alto: i territori sotto il controllo dei cavalieri teutonici nel 1260.

#### 4.6. Lo Stato di Federico II

In sostanza, il modello di Stato che Federico per anni aveva attentamente studiato e che si accingeva a concretizzare in Sicilia, assunta a significativo banco di prova, consisteva in una rielaborazione in chiave assolutistica dell'Impero romano, con una struttura gerarchizzata, leggi ben precise e con al vertice un sovrano assoluto. Il 15 dicembre Federico giunse a Capua, dove fece una fondamentale tappa resa necessaria per promulgare un editto in venti capitoli, nucleo primario della sua concezione istituzionale. Il dettaglio che

queste leggi fossero già pronte in ogni minimo particolare e che egli abbia colto l'occasione per renderle pubbliche nella

prima città del Regno nella quale poté far sosta, dimostra con chiarezza con quanta impazienza egli avesse atteso quel momento, nonché la sua determinazione di portare in patria ai suoi sudditi la poco gradita novella che l'epoca dei fuorilegge e dei predoni era finita e che in futuro essi avrebbero avuto a che fare con un re che intendeva regnare di nome e di fatto.<sup>33</sup>

Secondo una qualifica corrente, il secolo compreso fra il 1150 e il 1250 fu l'epoca del diritto, più di ogni altro interessato allo studio del diritto e alla sua preminenza nella società. Personaggio e artefice di spicco di quella dinamica stagione, fu proprio Federico II di Svevia che, non a caso, imperniò il suo impero sull'egemonia della legge. Allo scopo si avvale di due criteri solo in apparenza disparati: il controllo del territorio e l'amministrazione della giustizia, senza lacune il primo quanto senza arbitri la seconda. Da ciò, premessa inevitabile, una trama di nuovi castelli da affidare a ufficiali statali e nuovi codici da far applicare da magistrati statali. Reso operativo quel reticolo, iniziò a

<sup>33</sup> Da G. MASSON, *Federico...*, cit., p. 93.





funzionare pure l'altra dirigenza voluta da Federico, quella preposta all'amministrazione della giustizia. Anche il suo avvio fu preceduto da un indispensabile preambolo normativo, onde evitare successivi arbitrî e deleterie incertezze. Per fare chiarezza nel caos delle leggi e delle consuetudini vigenti l'Imperatore promosse a Melfi, nell'agosto del 1231, una rivoluzionaria raccolta di leggi, una sorta di *corpus* di diritto pubblico e amministrativo. Era costituito in parte da un residuo di leggi normanne, recuperate tramite il ricorso alla memoria dei più vecchi sudditi, in parte dalla raccolta dei decreti da lui stesso rilasciati nei primi anni di governo e, infine, da un rilevante numero di leggi inedite e appena promulgate, alle quali negli anni successivi se ne aggiunsero molte altre ancora. L'opera di codificazione, la prima dopo quella grandiosa di Giustiniano e peraltro l'unica del genere per l'intero Medioevo, venne

universalmente lodata e celebrata. Permase in vigore oltre un secolo, tempo più che sufficiente per farla assurgere a fonte del diritto in numerosi Stati assoluti europei. A farne rispettare l'intero dispositivo, provvidero dei pubblici funzionari appositamente istituiti dallo Svevo, designati col nome di Giustizieri: potrebbero essere equiparati agli attuali Procuratori Generali della Repubblica, trattandosi in definitiva di altissimi magistrati insediati nelle principali città. Per Federico II, tuttavia, costituivano qualcosa di più,







quasi una milizia ieratica, un vero Ordine della Giustizia, con una suddivisione gerarchica di tipo religioso-militare. Nel riordinamento del 1239, al riguardo verosimilmente identico al precedente, vengono infatti menzionati esplicitamente tre gradi: i Giustizieri Vicari delle dieci province, i Maestri Giustizieri Vicari della Sicilia e del Continente e il Gran Maestro dei Giustizieri di Corte, posto a capo dell'intera amministrazione. In quanto mandatarî e rappresentanti dell'imperatore con pieni poteri, i Giustizieri riunivano nelle loro mani non solo l'autorità giudiziaria, ma anche quella amministrativa e militare, il che rimetteva alle loro decisioni la gestione dei castelli e dei relativi presidi, nonché l'arruolamento e il comando di milizie in azioni isolate. Una classe di alti burocrati così preparata, fedele e motivata poteva soltanto provenire da corsi di studi statali regolari, appositamente organizzati e diretti. Tale esigenza deve porsi alle spalle della fondazione dell'Università di Napoli nel 1224. Ancora una volta la disciplina di studio più importante fu il diritto, fondamentale per gli esperti legali, i giuristi e i notai necessari all'amministrazione dell'Impero.

*In queste pagine e nelle successive: il castello di Melfi.*

#### 4.7. Nasce a Melfi la burocrazia moderna

Il castello che sovrasta l'abitato di Melfi è senz'altro imponente e, nei suoi volumi squadrati, ancora tradisce la genesi normanno-sveva. Le torri, in particolare, ne danno la testimonianza più suggestiva: per il resto dell'originaria fortificazione ben poco è sfuggito ai reiterati adeguamenti successivi. Il complesso che appare oggi ai nostri occhi non somiglia granché al tetro maniero che videro, nel lontano agosto del 1231, gli invitati alla presentazione del *Liber Augustalis*, cerimonia solenne svoltasi fra le sue mura per rendere pubblica una pedante rubrica di un paio di centinaia di articoli, da quel momento nota come le *Costituzioni di Melfi*. Nessuno allora poteva immaginare – e peraltro pochi oggi lo sanno – che proprio quel dettagliato documento sarebbe stato l'atto di nascita della burocrazia moderna, nel bene e nel male. In pratica quel volume potrebbe definirsi una raccolta tematica di leggi di diritto pubblico e amministrativo posto a fondamento della rigenerazione del Sacro Impero. A volerlo fortemente Federico II di Svevia, che si ispirò per la sua stesura al leggendario Codice di Giustiniano, il mitico *Corpus Iuris Civilis*. L'evento di Melfi costituì per la storia uno snodo chiave del Medioevo, per gli storici il criterio guida dell'amministrazione pubblica, da cui















nessuno stato democratico, da allora potette più prescindere.

Quando le *Costituzioni di Melfi* divennero realtà concreta, Federico ad appena 35 anni, ne vantava già 21 di regno: anzianità di governo ampiamente sufficiente per vagliare con cognizione di causa il profondo degrado in cui versava il suo Stato e i necessari rimedi; dilaniato dalle dispute feudali, privato d'ogni forma di diritto e di legalità, vessato da gravami fiscali iniqui e arbitrari e, come se non bastasse, minato dall'asfissiante ingerenza di un clero corrotto e sfaccendato: questo il desolante quadro. Nulla di nuovo per un sovrano la cui infanzia era stata sostenuta più dalla carità dei palermitani che da un residuo di riverenza nei confronti di una dinastia ormai privata di potere e risorse. Se, formato da una tale scuola, Federico ebbe subito chiari i provvedimenti per stroncare l'andazzo, per quasi un ventennio non dispose, però, della libertà per attuarli. Fu solo al rientro dalla

Crociata del 1228 e dopo la stipula con il papa Gregorio IX (1170-1241) della cosiddetta pace di Ceprano nel 1230, che finalmente si poté dedicare all'immane compito.

Un'apposita commissione composta da insigni dotti e rinomati giuristi, presieduta dal celebre Pier delle Vigne (1190-1249), ricevette allora l'incarico di elaborare, con la massima solerzia, una serie di norme amministrative e legali alle quali vincolare la classe dirigente dell'Impero. In appena due mesi il testo del documento fu pronto e col titolo di *Liber Augustalis*, fu subito divulgato e applicato. La raccolta, come accennato, fondeva in buona parte sia le antiche consuetudini normanne sia i decreti già emanati in precedenza dallo stesso Federico II. Il tutto, poi, era integrato da un gran numero di disposizioni inedite, che davano all'insieme una connotazione originale ed esplicita. Proprio per evitare qualsiasi fraintendimento e qualsiasi giustificazione, venne subito effettuata la sua traduzione in greco, lingua ancora parlata da un gran numero di sudditi del regno di Napoli e di Sicilia. A corollario della normativa venne sancita pure l'adozione di un unico sistema di misura e di un'unica mo-



neta per l'intero Impero, disposizione che, snellendo le contabilità, rendeva di fatto più difficili le frodi.

Sotto il profilo meramente strutturale, le *Costituzioni di Melfi* si articolavano su tre libri, dei quali il primo concernente il diritto pubblico, con 109 titoli; il secondo la procedura giudiziaria, con 52 titoli; il terzo il diritto feudale, privato e penale, con altri 94 titoli. Il criterio informatore, almeno nelle intenzioni, non doveva differire significativamente da quello giuridico romano: al vertice del potere l'imperatore, dalla cui sola volontà scaturivano le leggi e che incarnava la legge, essendo il garante dell'ordine sociale voluto da Dio. Questo non implicò alcun riferimento né subordinazione all'autorità della Chiesa, del tutto estranea al concetto di Stato federiciano. Il potere temporale di Federico II si conferma perciò privo di ogni condivisione e si realizza soltanto per indiscutibile e diretta volontà divina. Uno Stato, quindi,

*In alto:* busto di Pier delle Vigne.

*Nelle pagine seguenti:* la corte di Federico II a Palermo, Arthur Georg von Ramberg, 1865.













che per il nostro criterio andrebbe definito assolutista e totalitario e, pertanto, fortemente lesivo dei basilari diritti umani. Per l'epoca, invece, si trattò di un indubbio avanzamento giuridico rispetto agli arbitri del feudalesimo e ai particolarismi della Chiesa. Per la prima volta nella Storia, infatti, tutti i sudditi furono reputati uguali dinanzi alla legge, indipendentemente dal loro censo e dalla loro origine, opzione non lontana dal reputarli tali anche fra loro. Quanto Federico II ne fosse convinto lo dimostrò con la condanna a morte del figlio per tradimento: lo strazio del padre non poté alterare il dovere dell'imperatore.

L'ordine istituzionale che scaturì dalle *Costituzioni di Melfi*, a volerlo attualizzare, vedrebbe in veste di Capo dello Stato l'imperatore. Alle sue dirette dipendenze si colloca una Cancelleria, un governo di nomina presidenziale. Seguiva poi una Corte, una sorta di Parlamento con ministri scelti per elezione o cooptati per competenza, fra cui molti uomini di cultura. Quanto alla suddivisione ter-

ritoriale poteva riassumersi in due Capitanerie generali, simili in sostanza a delle macroregioni, ripartite in undici Giustizierati, analoghi per ampiezza e funzioni alle attuali regioni; una rigida piramide gerarchica, insistente sull'assoluta onestà e competenza culturale dei funzionari, per la cui selezione non a caso era stata fondata l'Università di Napoli. E se il far parte di quella compagine si confermava prestigioso, non era per questo privo di pesanti sacrifici e limitazioni.

Innanzitutto i giustizieri, i quali all'interno del loro ordine, al pari degli attuali magistrati, ostentavano vari livelli gerarchici, non dovevano essere nati nella provincia assegnatagli. Per evitare la corruzione sempre conseguente al radicamento al territorio, dovevano mutare la sede ogni anno. Tutte le cariche pubbliche, del resto, non eccedevano l'anno solare, e l'eventuale riconferma o proroga competeva soltanto all'imperatore. Compito precipuo e tassativo d'ogni giustiziere era la presenza quotidiana nel



tribunale, fatta eccezione per la domenica e le altre feste comandate. Il giustiziere non disponeva di alcuna dimora stabile, essendo la sua attività un perenne spostarsi da un luogo all'altro della provincia per amministrare la giustizia, per svolgere le indagini, per le ispezioni e, non ultimo, per la ricerca dei delinquenti, dettaglio per noi umiliante, un processo doveva sempre concludersi entro i due mesi, urgenza che non sollevava il giustiziere dalle tante altre incombenze affidategli.

Maniacale, poi, la normativa escogitata per frustrare ogni tentativo di corruzione. Al giustiziere non veniva consentito alcun legame ideologico al di fuori della lealtà verso l'imperatore e verso il servizio della giustizia. Non poteva espletare alcun affare personale nella provincia a lui affidata, dove non gli era concesso neppure di possedere capitali o poderi, né di esercitarvi commerci, traffici e compravendite di sorta. Doveva serbare le *mani pulite*, senza cercare in alcun modo di arricchirsi sia per avidità che per corruzione, soprattutto esercitando la sua missione. Vietata persino la semplice adesione a un banchetto, come pure la decisione di contrarre fidanzamento o matrimonio nella sua giurisdizione nel corso del mandato. Se già ammogliato, gli veniva fatto divieto di portarsi al seguito la consorte. Per l'amministrazione delle proprietà demaniali e dei vari monopoli, di recente istituzione per incrementare il gettito fiscale, vennero creati altri specifici funzionari definiti *procuratori*. Dal momento che lo Stato federiciano contemplava, almeno sul piano giuridico, una sostanziale uguaglianza fra tutti i sudditi, era dovere di tutti contribuire alla sua difesa, il che implicò un sistema militare impostato sulla falsariga di quello romano. L'esercito e quanto necessario alla difesa, castelli, torri e fortificazioni, appartenevano allo Stato. Anche un nobile di elevato rango, se non avesse dimostrato l'autorizzazione per la costruzione del proprio castello, lo avrebbe dovuto consegnare o demolire. Quando legittimo, ne diveniva in un certo senso il curatore, con non pochi rischi essendo il governo centrale sempre molto sospettoso con chi deteneva un qualsiasi potere. A nessuno da quel momento in poi fu consentito erigere una qualsiasi fortificazione senza l'esplicito beneplacito imperiale. I castelli espropriati e incamerati perché reputati congrui alla difesa dello Stato vennero affidati alla gestione di appositi funzionari, detti *provisori*, sui quali ricadeva la piena responsabilità sia civile che militare. In pratica dovevano farsi carico della loro manutenzione, del loro armamento e vettovagliamento, nonché del soldo delle rispettive guarnigioni, in modo che fossero in qualsiasi circostanza pienamente operative.

La preparazione indispensabile di tutta la dirigenza dello Stato federiciano, come accennato, portò all'istituzione dello *Studium* di Napoli, la più antica università laica e statale del mondo, intitolata oggi a Federico II. La sua fondazione avvenne ufficialmente il 5 giugno del 1224 tramite una missiva circolare inoltrata da Siracusa, rinunciando, per una serie di ragioni, a ubicare quella sua prestigiosa iniziativa a Palermo, dove all'epoca risiedeva.

La sua posizione geografica, quasi baricentrica nell'Impero, evitava agli studenti viaggi lunghissimi e costosi. Napoli inoltre, per il suo ben noto legame con Virgilio, si connotava già come polo culturale ricco di reputate scuole. Giocava ancora a favore della scelta il clima mite e l'accessibilità sia da terra che da mare, con un'abbondante disponibilità di alloggi per gli studenti. Le discipline fondamentali presenti e apprezzate sin dai primi anni furono quelle inerenti il diritto, la medicina e la teologia.



Nella pagina a fianco: la sede centrale dell'Università Federico II di Napoli. Sopra: dettaglio del bassorilievo posto sopra l'ingresso della sede centrale dell'Università, raffigurante Federico II.







## PARTE QUINTA

# I CASTELLI FEDERICIANI E IL CONTROLLO DEL TERRITORIO

### 5.1. Il castello federiciano

Poche definizioni architettoniche sono tanto generiche e abusate come quella di castello. Da secoli, infatti, il termine si impiega a orecchio per designare qualsiasi costruzione più o meno fortificata, più o meno antica, più o meno militare. In realtà il castello fu soltanto una particolare costruzione difensiva proliferata in un limitato scorcio storico del Medioevo, in conseguenza della perdita di ogni capacità ossidionale. E se tutti i castelli furono fortificazioni, pochissime fra queste ultime, avvicendatesi nell'arco di oltre dieci millenni e ancora costruite, furono dei castelli! Pertanto, volendone indicare una calzante definizione, per castello deve intendersi un massiccio edificio in grado di sostenere una rilevante difesa passiva e, soprattutto, estrinsecare al contempo, tramite i suoi espedienti architettonici, un'efficace difesa attiva, contrastando così i tentativi di infrangere la resistenza di quanti racchiusi al suo interno. Sebbene già nell'ultima fase del regno normanno fossero state edificate alcune strutture difensive che possono ritenersi dei veri castelli e non più delle rudimentali fortificazioni, fu con Federico II che tali costruzioni raggiunsero il loro apice funzionale e la loro razionale definizione strutturale. Nella fattispecie ben poco venne lasciato alla discrezionalità e all'originalità del progettista, vincolandolo a rigidissimi valori dimensionali plano-altimetrici e ad altrettanto precisi canoni estetici.

All'avvento delle armi da fuoco fra il XIV e il XV secolo, corrispose nei castelli un incremento della resistenza passiva e dell'interdizione attiva, ma quando non fu più possibile contrastarne la violenza distruttiva l'età dei castelli si concluse irreversibilmente insieme allo stesso Medioevo. In definitiva, l'incapacità ossidionale protrattasi fino alla metà del XII secolo e l'avvento di artiglierie efficaci nella seconda metà del XV sono gli estremi cronologici esistenziali dei castelli. È agevole osservare che il loro debutto coincise pro-

prio con l'ascesa di Federico II di Svevia, che non a caso è reputato uno dei massimi costruttori di castelli di evidente matrice classica, replicati in ogni angolo del suo Impero dalla Germania alla Sicilia. Il perché della singolare opzione e più ancora della standardizzazione edile che la rese possibile, rientra nella visione istituzionale dello Stato e nella sensibilità culturale dello Svevo, confermandosi come una sorta di parentesi avveniristica nel pieno del Medioevo. Alla creazione di un esercito nazionale propriamente detto e di una marina da guerra, fece da corollario quella della rete di castelli nuovi, ricostruiti parzialmente o semplicemente requisiti, che ammontarono, secondo prudenti stime, a oltre 300-400. Il nuovo organismo federiciano non avrebbe dovuto ricordare l'arbitrio di un feudatario ma l'autorità dello Stato, il potere della legge e non più dell'abuso, la pubblica sicurezza e non più la sopraffazione della violenza.

L'ispirazione e l'aderenza a un ideale classico fu sottolineata dalla scelta di un preciso modulo architettonico, come accennato il ben noto *quadriburgium* romano, desunto a sua volta dal greco *tetrapyrgion*, impianto tipo che troverà innumerevoli riproposizioni nel corso degli ultimi otto secoli, fino alle torri per la difesa contraerea erette dal III Reich in Germania. In definitiva un recinto quadrato con quattro torri quadrate ai vertici, fungenti nella concezione federiciano per molteplici aspetti da antesignane stazioni di Carabinieri: all'interno, infatti, una scarna guarnigione di estrazione militare, che proprio perché tale consentiva l'adozione di un archetipo spartano. Nonostante ciò, si dotarono quei castelli delle più avanzate soluzioni tecniche per rendervi confortevole la permanenza, ovviamente a esclusivo beneficio del servizio, dalle grandi cisterne alle igieniche latrine, dai sedili in pietra ai caminetti – per inciso tra i primi in Ita-

*Nella pagina a fianco: veduta aerea della fortezza di Sarzanello, nei pressi di Sarzana, in provincia della Spezia.*







lia – ma lontanissimi dagli sfarzi supposti nell'immaginario collettivo, con l'immane codazzo di castellane bionde, trabocchetti e passaggi segreti sotterranei, camere di tortura, cinture di castità e *ius primae noctis*!

È estremamente probabile che la dirigenza federiciana, di risaputa razionalità e d'insusitata solerzia, non disgiunte da una parsimoniosa amministrazione delle finanze, avesse già da tempo elaborato per quel grandioso programma un modello base di castello, perfettamente calibrato alle precipue esigenze militari. Nessuna concessione all'adattamento ambientale, dal momento che quei castelli obbediscono a una loro logica tattica di cooperazione e non più allo sfruttamento tattico isolato del terreno. Più precisamente, nel modello di castello introdotto da Federico II

si nota, comunque, uno stile del tutto unitario [...] i castelli, in quell'epoca sorgevano adeguandosi alle condizioni naturali del terreno e assumevano, spesso, una particolare caratteristica dovuta proprio a tale stato di cose; ciò non avvenne per le fabbriche imperiali che furono, invece, rese il più possibilmente indipendenti dalla particolare configurazione del terreno e, anche, quando i castelli furono impiantati su alture, si cercò sempre di preferire luoghi che permettessero di mantenersi fedeli al modello prestabilito. Si ebbe un rinnovamento della morfologia dovuto, infatti, a un progetto studiato in tutti i dettagli e dettato dalle esigenze per le quali contavano molto le esperienze fatte dall'imperatore durante le crociate in Oriente [...]. Questi castelli presentano nel loro impianto una regolarità matematica ed una chiarezza di linee rette con volumi che si articolano su pianta quadrangolare o rettangolare, con quattro ali munite di torri cilindriche o poligonali in corrispondenza degli angoli.<sup>1</sup>



Nella matrice architettonica poi di siffatti castelli per alcuni studiosi è evidente l'influsso: «di quelli dell'Ordine dei Cavalieri Teutonici in Prussia, che hanno tutti lo stesso impianto, lo stesso stile, servendo agli stessi scopi di quelli del mezzogiorno d'Italia, e dipendenti dallo stato anch'essi».<sup>2</sup>

Il criterio informatore della fortificazione su pianta quadrata con quattro torri ammorsate ai vertici e fuoriuscenti dal filo delle cortine intermedie lo si è già intravisto fra i più elaborati castelli normanni, per i quali si sono ipotizzati apporti crociati. Nel caso di quelli federiciani, però, tale riproposizione planimetrica, certamente vagliata e ponderata per fini meramente ostativi, cela qualcosa di più di una semplice affinità casuale, o di una pedissequa imitazione. È coerente, infatti, ravvisare alle spalle di quell'opzione il ruolo dell'Ordine Cistercense: molto probabilmente furono proprio i suoi ingegneri che, nell'accingersi a fondare i tanti conventi-fatto-

<sup>1</sup> L. SANTORO, *Tipologia ed evoluzione dell'architettura militare in Campania*, in *A.S.P.N.*, terza serie, vol. VII-VIII 1968-69, p. 116. Inoltre sulla questione della matrice orientale A. CADU, *Architettura federiciana. La questione delle componenti islamiche*, in *Nel segno di Federico II*, atti del IV Conv. Inter. di Studi della Fondazione Napoli Novantanove, Napoli 1989, pp. 143-158, e anche S. LANGE, *Architettura della crociate in Palestina*, Como 1965, pp. 129-33.

<sup>2</sup> E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, Milano 1976, p. 108.

Nella pagina a fianco: sopra, veduta aerea del forte romano di Qasr Bashir, in Giordania; sotto, braccere romano a forma di quadriburgo. In alto: veduta aerea di una delle torri DCA di Berlin (Flakturm I - Berliner Zoo).





*In questa pagina:* Castello del Mattinale, San Felice a Cancelli, dettaglio dell'imbocco di un suo pozzo per il prelievo dell'acqua (in alto); i resti di una latrina (sopra); i resti del camino di una torre e la relativa canna fumaria (a fianco).

*Nella pagina a fianco:* Castello del Mattinale, San Felice a Cancelli: una sala interna del castello caratterizzata dall'utilizzo dell'arco a sesto acuto, con un considerevole sviluppo verticale.



rie dislocati nell'Europa centrale, imbattutisi al pari dei Cavalieri teutonici nei ruderi ancora ben leggibili delle ultime ville rustiche romane, o di qualche *quadriburgium* del *limes* danubiano, non tardarono ad apprezzarne l'ottimale rapporto tra rispondenza difensiva e semplicità costruttiva, per noi sinonimo di rapidità ed economicità, recuperandone perciò altrettanto prontamente i canoni dimensionali e architettonici. Canoni facilmente adattabili tanto alla progettazione di un monastero in territorio ostile, quanto a un castello statale, essendo entrambe le costruzioni scevre da inutili orpelli.

Circa la tecnica costruttiva, essendo da sempre l'altezza il primario fattore ostativo sia passivo che ottimale per la difesa piombante, parve logico avvalersi delle soluzioni a notevole sviluppo verticale, implicanti l'adozione dell'arco a sesto acuto o a ogiva, di recente acquisizione. Anche in questo caso la sua elaborazione viene ascritta all'Ordine Cistercense che: «contribuì a diffondere in tutto il mondo cristiano l'arte di Francia, l'*opus francigenum*, esportandone i modelli sin nel cuore del restio Mezzogiorno».<sup>3</sup> Adattata alle specifiche esigenze militari, quel recente impianto strutturale definito "gotico nascente", consentiva la realizzazione di caposaldi funzionali, sicuri ed economici: quattro ali intorno a una corte quadrata, con quattro torri quadrate agli spigoli su soli due piani.<sup>4</sup> Affatto casuale, pertanto, che Federico II, profondo conoscitore di risorse e capacità culturali, gratificasse ben presto i grigi monaci con innumerevoli concessioni e incessanti riconoscimenti monopolizzandone, però, la qualificata cooperazione edile, tant'è che di molti

di molti nuovi. In realtà di nuovo vi era soltanto l'edificazione essendone la severa e sobria veste architettonica quella delle ultime fortezze legionarie, che nel tragico passaggio dalla difesa di sbarramento alla difesa elastica e poi di profondità, si era imposta anche per le ville rustiche. Né poteva essere diversamente dal momento che a progettare l'archetipo e i tanti successivi furono i fratelli laici, e spesso gli stessi monaci, dell'Ordine Cistercense adottando e adattando i canoni del gotico nascente precipuo delle loro cattedrali e abbazie.

Né mancano documenti di tale attività: da uno statuto del capitolo generale si ricava che laici e monaci cistercensi erano sempre impiegati in gran numero dall'imperatore; al punto che il papa ebbe a lamentarsi che Federico li sfruttasse troppo per le sue costruzioni. Del resto parlano chiaro i vari castelli che Federico si fece costruire [...] nei quali tutti si riconosce [...] lo stile cistercense».<sup>5</sup>

Tenendo presente la standardizzazione dei castelli federiciani, sia pure nei vasti limiti dell'approssimazione medievale, è alquanto logico che persino dall'analisi di un singolo castello, prescindendo dalla sue precipue dimensioni, si possano dedurre i canoni generali della tipologia, ovviamente, a condizione che lo stesso non abbia subito ristrutturazioni e aggiornamenti in epoche posteriori, evenienza affatto rara poiché non pochi castelli, divenuti superflui nel mutato quadro strategico delle successive dinastie, finirono

cistercensi [...] si servì come architetti per la costruzione di castelli, e all'edificazione, in Puglia, dei più importanti e dei più belli di essi parteciparono quasi sempre capomastri dell'ordine. Quel moderno criterio d'impiego dei castelli determinò da un lato la demolizione di molti non idonei per impianto e ubicazione alla rete territoriale e, dall'altro la costruzione

<sup>5</sup> E. KANTOWICZ, *Federico...*, cit., p. 81.

<sup>3</sup> G. Duvy, *L'arte e la società medievale*, Bari 1977, p. 148.

<sup>4</sup> L. SANCIONI, *L'architettura militare sveva in Campania*, in *Scritti in onore di O. Morisani*, Catania 1982, pp. 117-26.







abbandonati. Discorso completamente diverso per le coeve cerchie urbane e torri costiere, entrambe dettate da preminenti esigenze sociali e pertanto costrette alla continua riqualificazione: eccezionali, perciò, significativi riscontri. Un'attenta rielaborazione, se mai, dovette essere compiuta per adeguare tale castello tipo alle più avanzate armi individuali da lancio che nel frattempo si andavano diffondendo e perfezionando, prima fra tutte la micidiale balestra.

Quale fosse ormai la sua potenza si può arguire dal dettaglio che la Chiesa, nel Concilio Lateranense del 1139, ritenne necessario limitarne l'impiego ai soli combattimenti contro gli infedeli, essendo un arma "abborrita da Dio e non adatta per i cristiani".<sup>6</sup> Ovviamente, quelle umanitarie pro-

scrizioni non ebbero alcun seguito registrandosi un diffondersi a oltranza della balestra e, per giunta, un suo ulteriore perfezionamento. Non a caso

Riccardo Cuor di Leone nel 1199 all'assedio di Chalus, e Filippo Augusto, l'adottarono di nuovo per le loro truppe, malgrado il breve di Innocenzo III che le scomunicava richiamandosi al divieto conciliare [...]. In Italia la ritroviamo costantemente implicata in tutte le guerre della Chiesa o dell'Impero, fra Guelfi e Ghibellini, in tutte le lotte fratricide fra i Comuni, in moltissimi fatti d'arme [...]. In Genova, finalmente, e fino dai primi tempi del suo impiego, si costruì un addestramento organizzato per i balestrieri i quali formarono compagnie mercenarie che combatterono per tutta Europa.<sup>7</sup>

<sup>6</sup> Sulla vicenda storica e sui successivi perfezionamenti della balestra, F. Russo, *L'artiglieria delle legioni romane*, Roma 2004.

<sup>7</sup> G. DE FLORENTIS, *Storia delle armi bianche*, Milano 1974, p. 136.



Di certo, sul finire del XII secolo, una discreta balestra manesca forniva una gittata utile di circa 100 metri, con una cadenza di tiro di due o tre verrettoni al minuto, capaci, per la loro eccezionale forza di penetrazione, di trapassare in quel raggio una buona corazza. Prestazioni del genere determinarono nelle fortificazioni coeve, quale criterio difensivo prioritario, la riscoperta e l'esaltazione del tiro di fiancheggiamento, e i tecnici di Federico, perfettamente consapevoli di tale efficace opportunità, ne accentuarono al massimo lo sfruttamento dimensionando sulle sue potenzialità i loro castelli. In un paio di essi, addirittura, tra quelli ancora sicuramente leggibili, si riscopre un impianto planimetrico talmente sofisticato da eliminare qualsiasi settore defilato: per la rilevanza ne esamineremo più avanti in dettaglio le caratteristiche.

Sebbene il castello non più feudale ma demaniale, nella concezione federiciana, costituiva un'opera militare dalla precisa valenza tattica per il controllo del territorio, tuttavia di concerto con i tanti similari, disposti secondo una precisa rete, finiva per perseguire mire strategiche, cooperando in caso di necessità alla difesa dell'integrità nazionale. Anche in questa impostazione si ravvisa l'adozione del modello imperiale romano, secondo il quale tutto ciò che è militare, o attinente alle esigenze militari, appartiene e compete allo Stato e da questo viene gestito magari pure con l'apporto dei civili, ma senza alcuna confusione di ruoli e prestazioni. Implicitamente inizia a distinguersi, dopo la grande confusione altomedievale, una netta distinzione fra tempo di guerra e tempo di pace, col proficuo superamento dell'anarchia feudale e la riaffermazione di certezze sociali. Mentre l'articolazione interna delle abbazie insisteva sul recupero della cultura nel loro *scriptorium*, nei castelli federiciani, invece, essa insisteva come detto, sul recupero delle armi telecinetiche manesche e da posta, anche queste mitico retaggio legionario. Consapevoli delle loro prestazioni (in special modo dell'opportunità che consentivano al tiratore di attendere con l'arma carica, appostata dietro una sottile feritoia, il rapido passaggio nel settore di tiro di un nemico per scoccarlo contro una fulmina saetta, senza alcuno stress per mantenere l'arma pronta al tiro tendendone la corda come avveniva nell'arco) moltiplicarono le basse feritoie destinate al tiro radente di fiancheggiamento

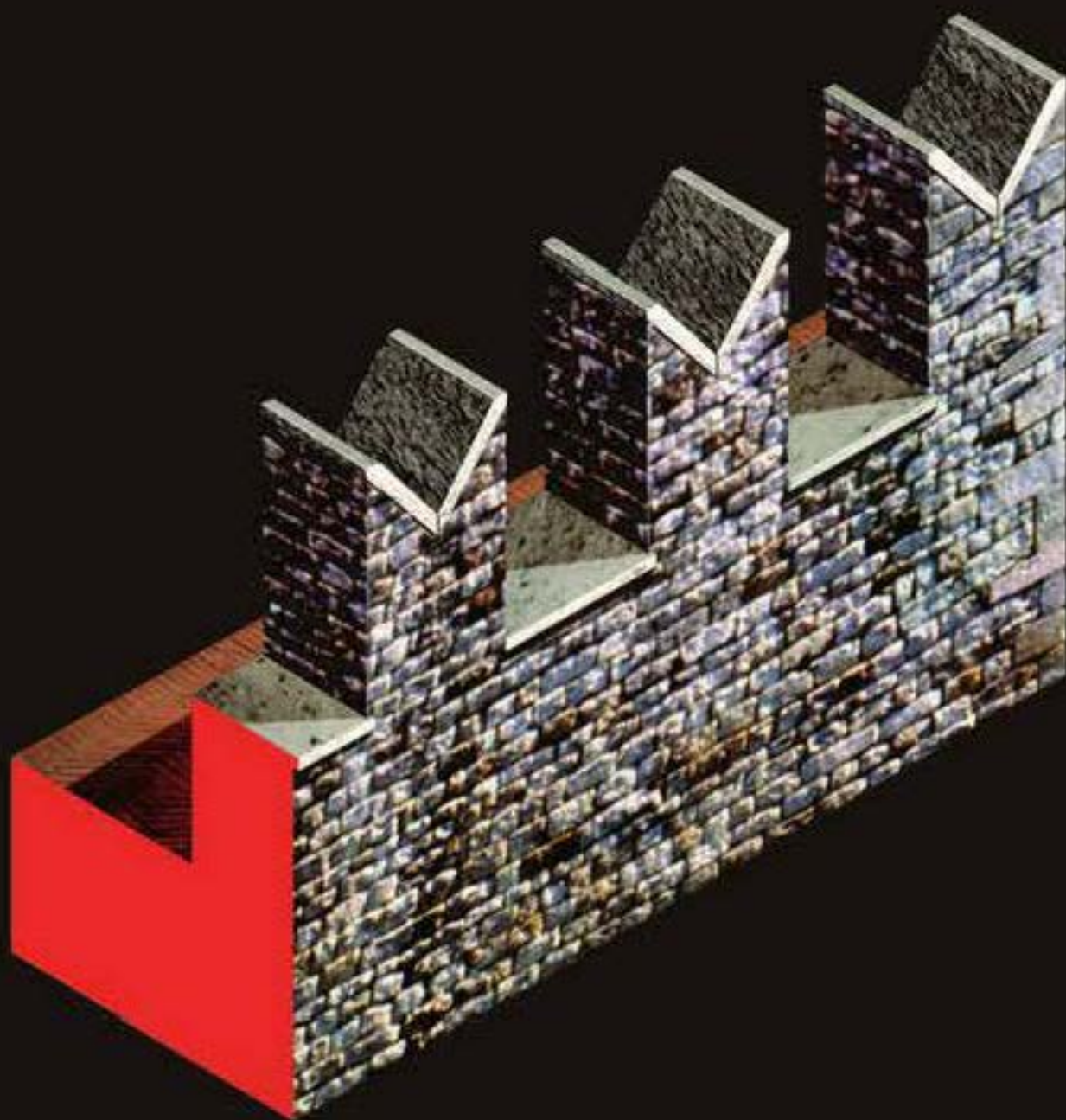
*Nella pagina a fianco: l'interno di una cattedrale del XII sec., caratterizzata dall'utilizzo di archi a sesto acuto.*

*In questa pagina: sopra, una feritoia vista dall'esterno; sotto, vista dall'interno.*

*Nelle pagine seguenti: ricostruzioni virtuali dell'evoluzione dalla merlatura all'apparato a sporgere, prima in legno quindi in muratura.*

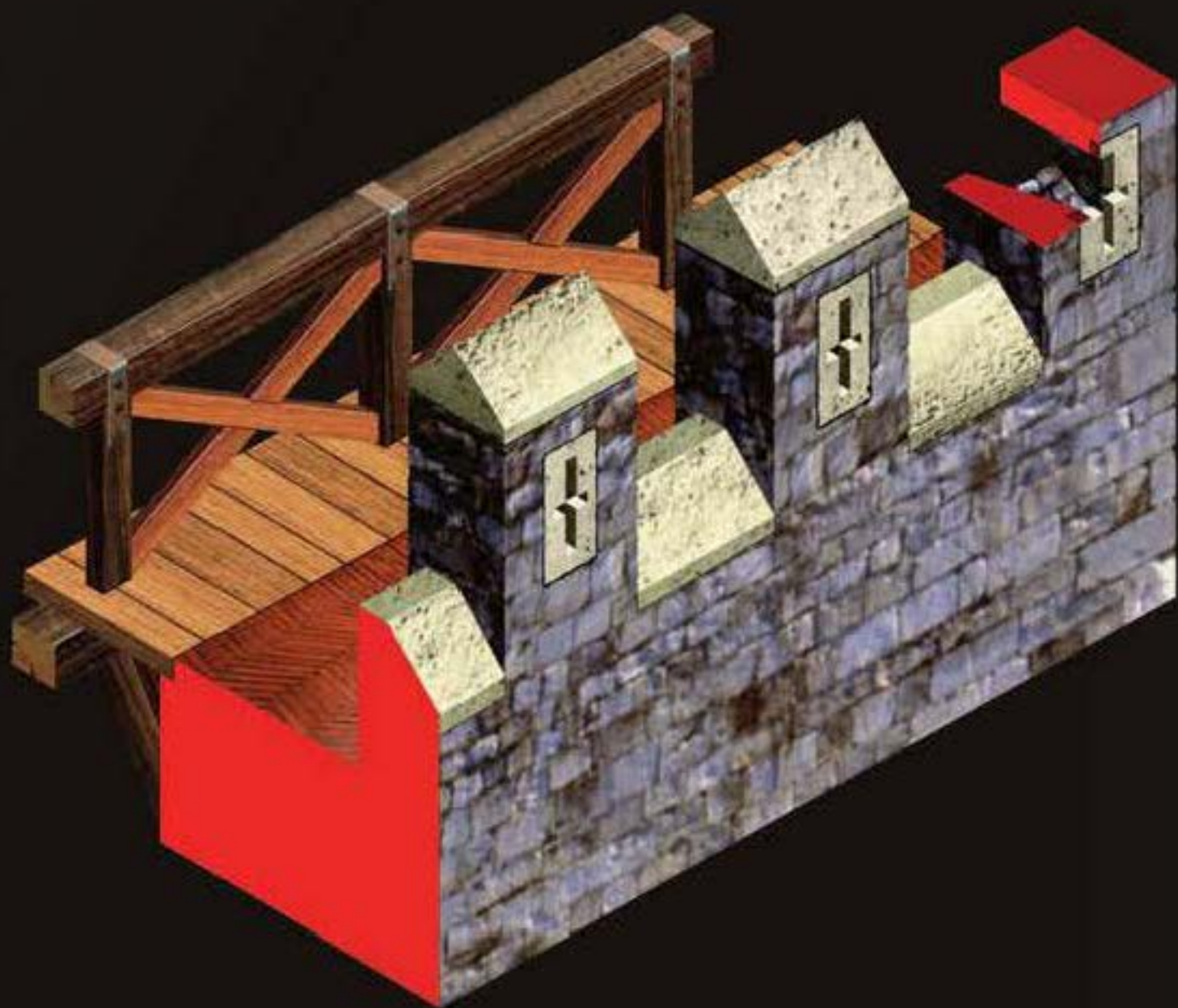






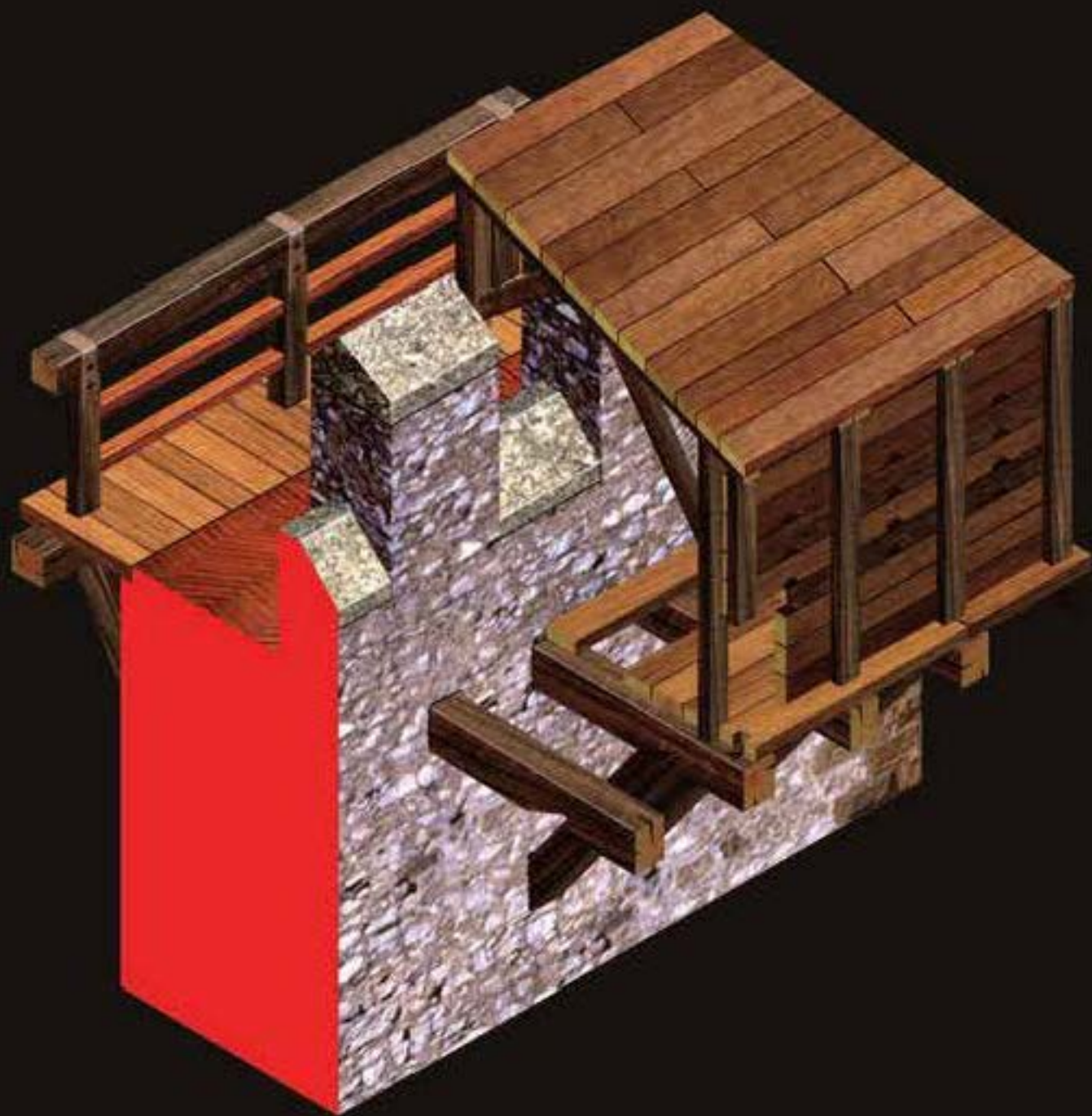
Merlatura a filo a coda di rondine,  
prima metà del XIII sec.





Merlatura a filo con balestriere  
nei merli, metà del XIII sec.





Apparato a sporgere posticcio in legno,  
seconda metà del XIII sec.





ad altezza d'uomo, scaturente dalle torri, tracciando su tale prestazione la planimetria tipologica della castellologia federiciana.

Sempre in stretta correlazione all'accresciuta violenza dei tiri, nella fattispecie offensivi ficcanti, tutti i castelli vennero dotati di un coronamento merlato, con merli rettangolari distanziati fra loro da un intermerlo di uguale larghezza o appena minore. Al loro riparo i tiratori potevano tranquillamente ricaricare le armi, limitando lo scoprirsi al solo istante di lancio. Come per il fiancheggiamento, anche per la merlatura si deve parlare di un recupero culturale d'età classica: quella federiciana è identica alla romana, quindi non sporge sulla muratura sottostante, ma è perfettamente a filo con l'estradosso delle torri e delle cortine, senza quegli aggetti che compariranno alcuni decenni dopo per rimediare a comprovati inconvenienti. La merlatura a filo, se proteggeva ottimamente gli arcieri

e i balestrieri, impacciava gravemente la difesa piombante, sempre indispensabile contro gli assalti. Per riuscire a gettare verso il basso massi o liquidi ustionanti, era necessario sporgersi notevolmente al di fuori degli intermerli, superandone lo spessore: operazione lenta, imprecisa e rischiosissima, specialmente quando l'assediante disponeva di balestre. Il rimedio che di lì a breve fu introdotto per risolvere il problema, peraltro già sporadicamente sebbene rozzamente presente sulle fortificazioni normanne, consisteva in un ponteggio ligneo a sbalzo, applicato all'esterno del coronamento. Si componeva di sporti infissi nelle mura alla base delle merlature, con una cacciata di circa un metro e mezzo, sui quali poggiavano orizzontalmente degli

*Sopra e nelle pagine seguenti: il borgo fortificato di Carcassonne, in Francia, restaurato da Viollet Le Duc, presenta una sezione del circuito murario su cui è stato ricostruito l'apparato a sporgere posticcio in legno.*











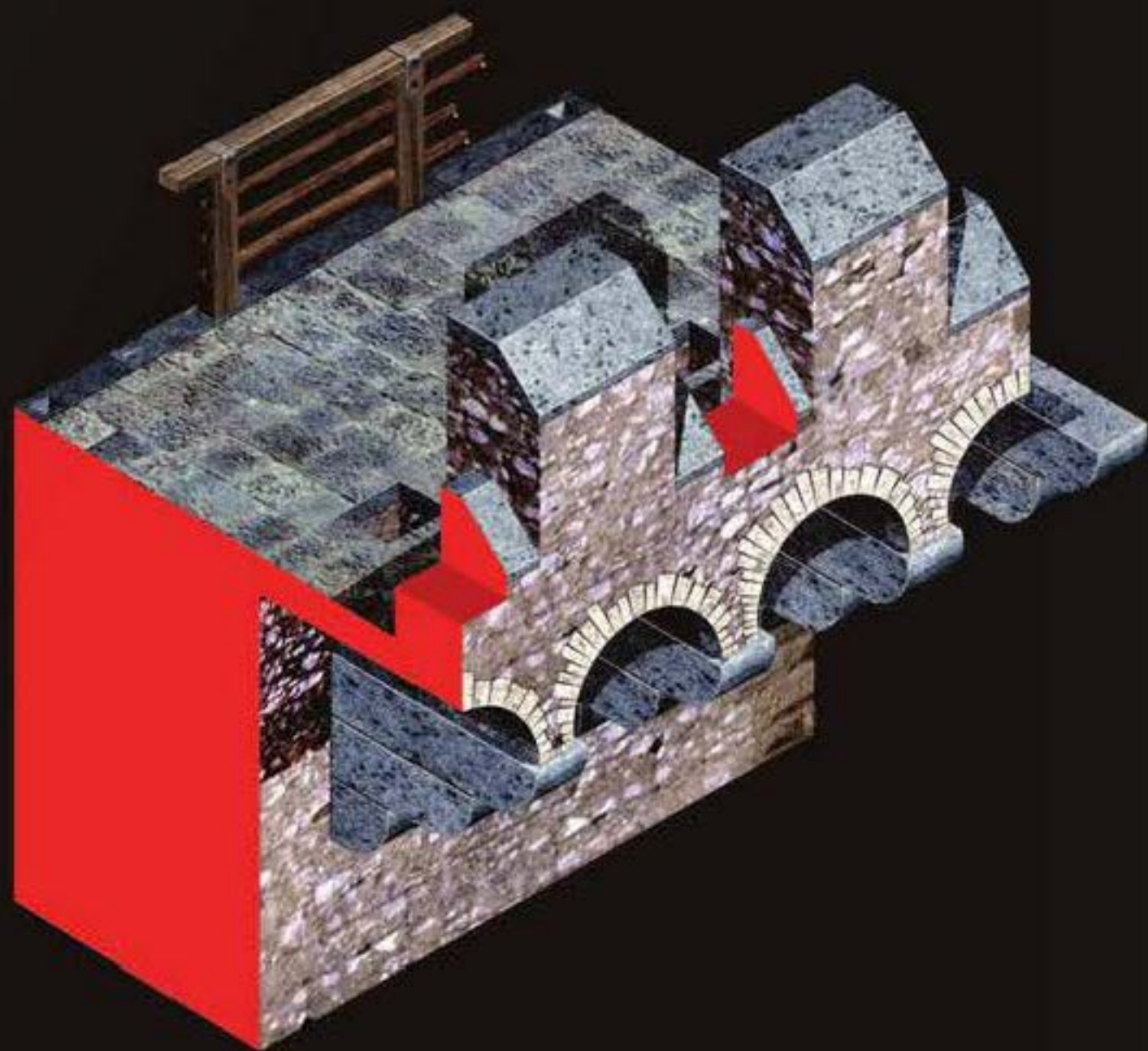


spessi tavoloni e verticalmente una schermatura di graticci e leggere assi. Quella sorta di balconata a sbalzo era completata abitualmente da una copertura spiovente, anch'essa di legno, connotandosi perciò come una veranda pensile insistente lungo l'intero perimetro del castello. Attraverso apposite buche, disposte a intervalli regolari nell'impiantito – dette *piombatoie* o *caditoie* – si potevano lasciar cadere verso il basso massi e liquidi in perfetta sicurezza. Identica sicurezza godevano pure i tiratori che, nascosti dalla schermatura, scagliavano dalle sue sottili fessure, in sostanza delle vere feritoie, i loro dardi. Le maggiori contrindicazioni del dispositivo descritto, del resto ben note anche all'epoca, erano l'estrema infiammabilità e la rapida deperibilità della struttura. Questo spiega la loro scomparsa e il permanere unicamente di testimonianze iconografiche.

## 5.2. L'attuazione del programma

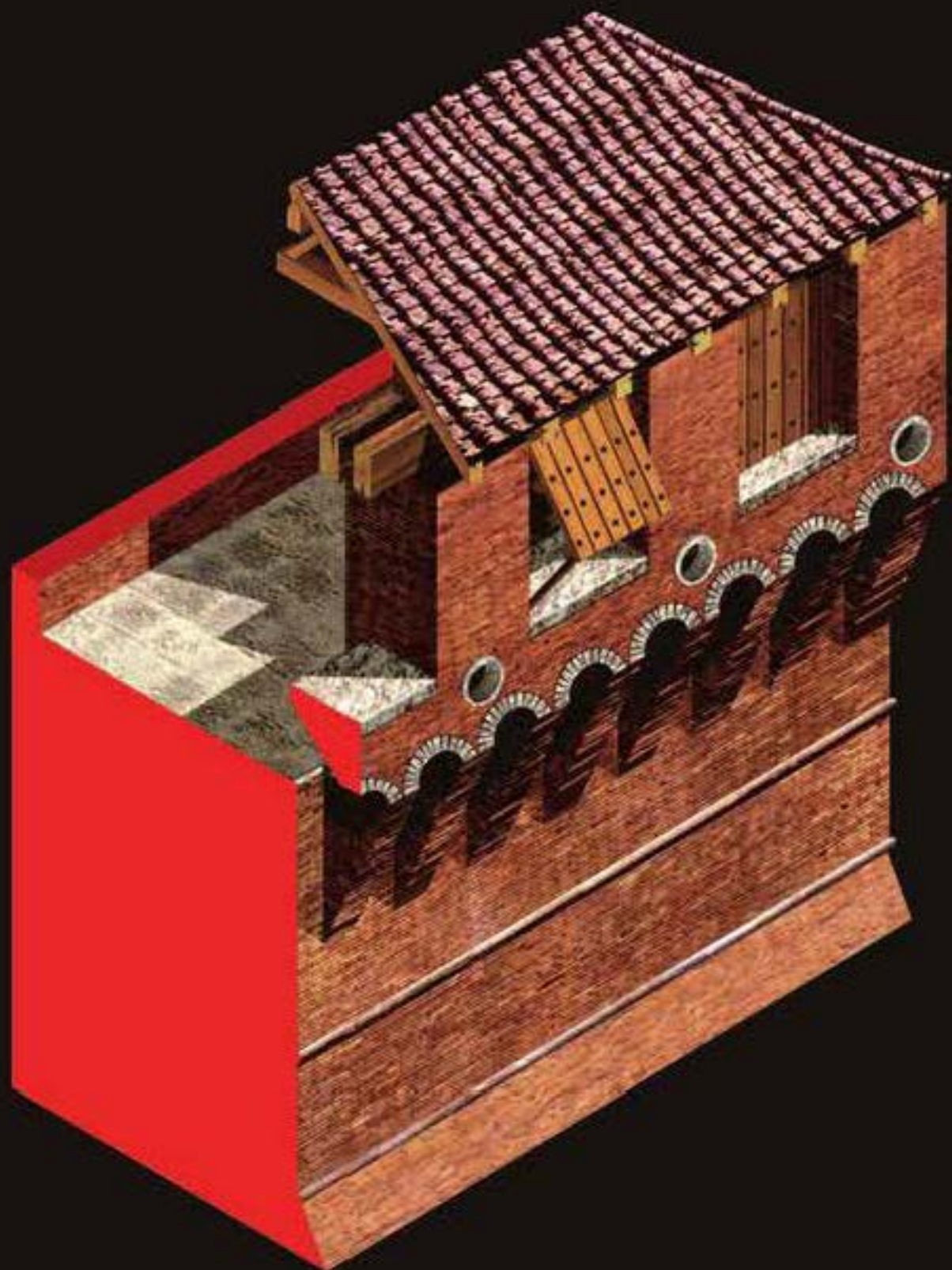
Federico, II nel dicembre del 1220, indisse a Capua una basilare Dieta volta a ripristinare il suo pieno potere sulla riottosa nobiltà meridionale, privandola preliminarmente del possesso, per lo più arbitrario, dei castelli che nel frattempo aveva edificato. Pertanto, mentre quelli eretti all'interno dei vari feudi senza alcuna autorizzazione venivano demoliti, quelli eretti nei possedimenti demaniali, qualora reputati utili, erano acquisiti dalla Corona. Insieme ai tantissimi di nuova costruzione, si originò così una poderosa rete agli ordini diretti dell'Imperatore, che in tal modo poteva controllare capillarmente l'intero territorio, cercando di frustrare ogni residuo arbitrio feudale. L'avvio del suo rivoluzionario programma avvenne all'indomani della stessa Dieta con la





Apparato a sporgere  
su archetti e beccatelli, XIV sec.





Apparato a sporgere su archetti e beccatelli  
con scudature sui merli, prima metà del XV sec.



promulgazione della legge *De erudiendis novis aedificiis*, la cui legittimità Federico fece risalire al suo avo materno, il normanno re Ruggero II (1095-1154), che ravvisò nel castello regio il caposaldo del governo e del controllo del territorio. Queste alcune delle venti Costituzioni varate a Capua, concernenti l'ordine pubblico e la requisizione dei castelli, tramandateci da Riccardo di San Germano nella sua *Chronica*:

*Costituzione III – Precepimus etiam, ut nullus sua auctoritate de iniuriis et excessibus dudum factis vel faciendis se debeat vindicare aut presalias seu represalias facere aut guerram movere: set coram magistris iustitiariis vel iustitiariis suam iustitiam experatur.*

Comandiamo anche che nessuno di sua iniziativa ardisca vendicarsi delle ingiurie o degli oltraggi patiti, o voglia compiere delle rappresaglie o muovere guerra al suo offensore: ma dinanzi ai giudici o ai giustizieri solleciti la sua soddisfazione.

*Costituzione IV – Item precipimus nullus incedat armatus, videlicet in lorica, aut cultellum acutum porteret seu lanceam; et ab omnibus illis armis precipimus abstinere, que prohibita fuerunt portanda temporis regis Guillelmi tam intra civitate quam extra. Et qui contra attemptare presumpserit erit in mercede curie.*

Comandiamo anche che nessuno cammini armato, o indossi una corazza, o porti un coltello appuntito o una lancia; a comandiamo a tutti dall'astenersi dal portare quelle armi, che fu già proibito al tempo di re Guglielmo sia all'interno delle città che fuori. E chi oserà infrangere tale divieto riceverà una adeguata condanna.

*Costituzione VII – Volumus etiam ut Magistri castellani et ipsi castellani extra nichil faciant eorum auctoritate nisi speciali mandato nostro, aut de aliquo terre negotio se non intromittant. Et servientes castra non excant nisi cum licentia castellanorum: et plures quam quatuor non exhibunt, et hii sine gladiis; nisi Magistri iustitiarum eos requisierint. Et tunc de illorum mandato poterunt arma portare.*

Vogliamo ancora che i comandanti castellani e i singoli castellani non prendano iniziative personali; non si intromettano in questioni che non siano di loro stretta competenza; i soldati della guarnigione non escano dal castello senza l'autorizzazione del castellano, e comunque non più di quattro per volta e mai armati, a meno che non ne abbiano ricevuto preciso ordine dai giustizieri.

*Costituzione X – Demanium nostrum volumus habere plenum et integer, videlicet civitates, munitiones, castra, villas, casalia et quicquid in eis esse et in demanium consuevit vel esse consuevit tam intus quam extra, et que ad manus nostrum ra-*

*tionabiliter poterunt pervenire. Et volumus habere omnes redditos nostros, et quod exigantur a huiusmodi ordinatis nostris eo modo quo tempore regis Guillelmi exigi consueverunt tam ab extraneis quam ab hominibus regni in portibus, duanis et aliis locis, non obstante concessione vel libertate alicui inde facta.*

Vogliamo che il nostro demanio sia completo e integro, e dunque che tornino a farne parte città, fortezze, castelli, terre, casali, in definitiva tutto ciò che in passato al demanio era appartenuto.

*Costituzione XI – Prohibemus ut nullus teneat baronem vel baroniam regale, set eam regie curie, sicut esse consuevit. Et quicumque baronem vel baroniam detinet. Eam nobis resignet, alioquin detemptor detemptus erit in mercede curie.*

Proibiamo a tutti di possedere baroni o baronie, ma di consegnare le stesse alla regia curia. E chiunque detenga baroni o baronie, le consegnerà a noi, ricadendo in caso contrario in severe pene.

*Costituzione XII – Item precipimus ut nullus comitum vel baronum audeat minuere baroniam vella liquid ex ea concederet persone alicui sine speciali mandato nostro, et si quid taliter actum est, non decernimus irritum et inane.*

Comandiamo anche che nessun conte o barone osi alienare una baronia o concederla a qualsiasi persona senza un nostra speciale mandato, e se ciò sia stato fatto non abbia alcun valore.

*Costituzione XIX – Precepimus etiam ut omnia castra, munitiones, muri et fossata, que ab obitu regis Guillelmi usque ad hec tempora de novo sunt facta in illis terris et locis, que non sunt in manus nostras, assignentur nuntiis nostris, ut ea funditur diruantur, et in illum statum readeant, quo tempore regis Guillelmi esse consueverunt. De illis vero, que sunt in demanio nostro et curie nostre, faciemus voluntatem nostram.<sup>8</sup>*

Stabiliamo inoltre che tutti i castelli, le fortezze, le mura e le opere di difesa che dalla morte di re Guglielmo (1154) a oggi sono state costruite in quelle città e in quei luoghi che non sono in mano nostra vengano consegnate ai nostri messi, per essere abbattute dalle fondamenta. Per la verità per quelli che sono nel nostro demanio o nella nostra curia, si farà secondo la nostra decisione.

<sup>8</sup> RYCCARDI DE SANCTO GERMANO, *Chronica*, pp. 91-93, anno 1220. In alto: la fortificazione della tonnara di Vendicari, Siracusa.





### 5.3. *Gli uomini del rinnovamento*

Uno schieramento di castelli tanto rilevante richiese, oltre ai tecnici e alle maestranze necessari per edificarli o ristrutturarli, un grandissimo apparato industriale per armarli e controllarne sia la manutenzione che l'adeguato munizionamento; infine, non ultimo, le indispensabili riserve alimentari, evitando ruberie e trascuratezze. Un corpo di appositi funzionari, a programma molto avanzato, fu istituito allo scopo intorno al 1230: oltre alla ridottissima guarnigione e ai suoi bisogni elementari, dovevano vagliare l'effettiva capacità di ciascun castello di

essere operativo in ogni momento, fungendo da nucleo di aggregazione anche delle forze civili limitrofe richiamate per la sua difesa, le stesse, peraltro, che avevano fornito la manovalanza per la sua edificazione. Nessuna attenuante sarebbe stata tollerata al riguardo: per la prima volta si attuò in tal modo un minuzioso controllo del territorio da parte di un'istituzione militare pubblica, premessa che in età moderna troverà parziali adozioni in numerosi stati preunitari e una sostanziale riproposizione dopo l'unificazione nazionale, come ricordato, tramite la formazione di una rete di stazioni e caserme dell'Arma dei Carabinieri.



Sebbene la posizione arroccata dei castelli non fosse di per sé fattore di dominio attivo a giro d'orizzonte, ma solo di una maggiore protezione contro un eventuale attaccante, al pari dell'albero su cui ci si arrampica per sfuggire all'inseguimento di un cane mordace, il concomitante esito di tanti capisaldi era, come accennato, il pieno controllo del territorio. Infatti, la guarnigione che in condizioni di pace assicurava l'ordine pubblico, in caso di guerra rafforzata da alcune centinaia di residenti limitrofi – trasformava il piccolo caposaldo in un temibile centro di resistenza. Il suo effettivo raggio offensivo, ovviamente, non eccedeva il tiro di una balestra, ma riuscivano sempre possibili veloci colpi di mano contro le esili linee di rifornimento nemiche che, inevitabilmente, si sarebbero dovute snodare ai suoi piedi.

Il gran numero di castelli che intorno al 1230 erano ormai entrati stabilmente a far parte delle forze militari tese al controllo e alla difesa dello Stato, ne impose un meticoloso censimento; questo era ormai necessario per accertarne, oltre alla mera esistenza, le effettive potenzialità, oltre che per delegarne esplicitamente la manutenzione ai responsabili locali, sotto il controllo periodico e senza preavviso di cinque appositi altissimi funzionari, i *Provisores castrorum*, una sorta di sovrintendenti preposti a quel delicato compito. La giurisdizione di ciascuno coincideva con quella dei cinque giustizierati in cui fu diviso l'Impero. Fu varato così, intorno al 1233, un apposito decreto, lo *Statutum de reparatione castrorum*, relativo a un ammontare di 250 castelli, o costruzioni genericamente ritenute tali, che tuttavia non costituivano affatto l'intero schieramento, mancandone molti altri ancora, vuoi in quanto reputati marginali o di residua proprietà feudale, vuoi perché non ancora ultimati. Basti ricordare che, restando alla provincia di Terra di Lavoro, non risultano il Castello del Matinale, eretto presso S. Felice a Cancellio squisitamente svevo, o quello altrettanto svevo di Marano presso Napoli, o ancora di S. Agata dei Goti, presso l'omonimo abitato non lontano da Caserta, e sempre chiaramente svevo, per citarne solo alcuni nel raggio di appena una trentina di chilometri. Mancavano pure le torri costiere, quale che ne fosse la relativa dimensione. Dal momento che la definizione di *castra* era piuttosto generica, nel documento si distinsero tre specifiche tipologie: *castrum*, rocca e *palatium* o *domus*. Sottili e non sempre agevoli da identificare le rispettive peculiarità: nel primo gruppo, dei castelli propriamente detti, ne furono inclusi un'ottantina, non a caso ritenuti basilari proprio per il controllo del territorio e pertanto compresi

nei beni demaniali, definiti all'epoca *exempta*. Questo il loro elenco per giustizierati:

#### GIUSTIZIERATO APRUCHI

Civitella, Civitella del Tronto  
Arquata, Arquata del Tronto  
Bertona, Bertona di Penne  
Leporanica, S. Nicandro di Sulmona  
Introducum, Antrodoco  
Palearia, Pagliare di Tagliacozzo  
Lullanum, Lugnano di Ville Troiana, Rieti  
Ovinulum, Ovindoli

#### GIUSTIZIERATO TERRE LABORIS\*, COMITATUS MOLISI, PRINCIPATUS ET TERRE BENEVENTANE

Sorella, Sora  
Rocca Arcis, Rocca d'Arce  
Castrum Cerli, Castrocielo  
Rocca Bujani, Boiano  
Rocca Guillelmi, Roccaguglielma  
Mons Casinus, Montecassino  
Rocca Janula, Cassino Rocca Janula  
Rocca Bantre, Rocca d'Evandro  
Monticellum, Monticelli di Terracina  
Sugium, Suio  
Rocca montis Draconis, Mondragone  
Capua, Capua  
Aversa, Aversa  
Neapolis, Napoli, Castel Capuano  
Salvator ad mare, Napoli, Castel dell'Ovo  
Summa, Somma Vesuviana  
Turris major, Salerno, Castello di Arechi  
Tramontum, Tramonti  
Pugerola, Pogerola di Amalfi  
Rocca Pimontis, Rocca di Pimonte  
Gifonum, Giffoni  
Olibanum, Olevano sul Tusciano

\* La definizione di Terra di Lavoro, quand'anche antichissima e designante in seguito una provincia del regno di Napoli e poi d'Italia, sopravvivendo così fino al 1927 quando fu smembrata fra Campania, Lazio e Molise, scaturì da un probabile errore etimologico; Terra di Lavoro, infatti non derivò per traduzione dall'originale *Terrae Laboris*, definizione di assurda valenza specificativa, ma da *Terrae Laboriae* ovvero Terra abitata dai Lebori.

Nella pagina a fianco: il castello di Sant'Agata de' Goti, Benevento.  
Nelle pagine successive: il Castel dell'Ovo, Napoli.











Amigdalìa, Amendolea  
 Messana, Messina  
 Tarimenum, Taormina  
 Calatageronum, Caltagirone  
 Iacium, Aci Castello  
 Syracusia, Siracusa, Castel Maniace  
 Palmerium, Palma di Montechiaro (?)  
 Castrum Johannis, Castrogiovanni,  
 Enna, Castello di Lombardia  
 Nicosia, Nicosia  
 Melacium, Milazzo, Castello di Milazzo  
 Monsfortis, Monforte San Giorgio  
 Ramecta, Rometta  
 Scalecta, Scaletta Zanclea  
 Sperlinga, Sperlinga  
 Mistrecta, Mistretta  
 Sanctus Philatellus, San Tratello

#### GIUSTIZIERATO SICILIE ULTRE FLUMEN SALSUM

Panormum, Palermo, Palazzo dei Normanni  
 Terminum, Termini Imerese  
 Calataphim, Calatafimi, Castello Eufemio  
 Calatamaurum, Contessa Entellina, Rocca d'Entella  
 Bellumreparum  
 Campobello di Mazara, Rocca di Birribaida  
 Licata, Licata  
 Bellumvidere, Castelvetro, Palazzo Pignatelli

### 5.4. Ulteriori precisazioni

Pertanto

a capo di tutta l'amministrazione egli mantenne i sette grandi ufficiali del regno normanno [...]. Questi costituivano il consiglio della corona e da essi dipendevano gli ufficiali minori, i giustizieri provinciali, i giudici, i notai, i maestri camerari, i procuratori del demanio, i collettori, i tesoriери. L'amministrazione della giustizia criminale era tolta completamente ai baroni e questa disposizione, insieme con la protezione accordata ai vassalli [...] costituiva un fiero colpo per la feudalità. L'esazione delle imposte era completamente riorganizzata, quantunque sotto Federico, per la necessità stessa della sua politica, la pressione tributaria si mantenesse molto elevata.<sup>10</sup>

Per annientare le residue resistenze dei baroni più irriducibili, l'iniziativa che a Federico parve risolutrice consi-

stette nel revocare gl'innumerevoli privilegi nobiliari non giustificati a partire, come ricordato, dall'esproprio o dalla demolizione dei castelli abusivi. Che tale diritto fosse antico risulta altrettanto incontrovertibile anche da quanto a suo tempo riferito sul feudalesimo longobardo, ma in pratica sempre disatteso, specie dopo l'arrivo dei Normanni. La deliberazione di Federico quindi, ribadendo la mai abrogata remota disposizione, veniva finalmente a mettere ordine in un settore quanto mai confuso e fonte di arbitrio. Sebbene la concezione di fortificazione demaniale si ravvisi già nella precedente dominazione, l'averla trasformata da eccezione a prassi canonica rappresenta, per molti aspetti, l'atto di nascita dello Stato nella moderna accezione. Più in generale, se fino ad allora l'onere della difesa era stato assolto anche con un ampio ricorso alle iniziative private, talvolta tollerate tal'altra addirittura incentivate, ma mai rinnegate perché abusive, da quel momento esso rientrò nelle esclusive prerogative dello Stato, unico detentore legittimo della forza armata; ogni deroga, peraltro assolutamente straordinaria, avrebbe dovuto essere esplicitamente autorizzata. Per cui

parallelo alla statalizzazione di nobiltà e cavalleria fu un altro nuovo provvedimento: per la prima volta, d'ordine di Federico, numerosi castelli, rocche e manieri passarono alle dirette dipendenze della corona [...]. S'attuava così una specie di difesa nazionale [...] piano unico nel suo genere per il quadro unitario con cui era stato matematicamente pensato.<sup>11</sup>

Circa l'istituzione, intorno al 1230, di funzionari addetti al controllo dei castelli, definiti *Provisores castrorum*, va aggiunto che si rifaceva, molto probabilmente, ad analoghe cariche già esistenti in Provenza e precedentemente, come risulta da documenti pervenuti, già adottate dai Normanni. Nella più antica *commissio* (1230-31), infatti, si legge:

*illa etiam castra, que reparatione videbitur indigere faciatis ab illis districtione, qua convenit, reparari, a quibus tempore bone memorie regis Gulielmi secundi consobrini nostri, fieri consuevit.*<sup>12</sup>

Quei castelli, che vedrete bisognosi di riparazioni, le ricevano con solerzia, come necessario per restaurarli, nella maniera che giustamente si ricorda essere consuetudine al tempo di re Guglielmo secondo, nostro germano.

<sup>10</sup> E. KANTERWICZ, *Federico...*, cit., p. 23.

<sup>12</sup> G. LENZI, *Il castello di Melfi e la sua costruzione*, Roma 1935, pp. 53-9.

Nella pagina a fianco: Il castello di Milazzo, Messina.

<sup>11</sup> R. MORGHEN, *Medioevo cristiano*, Bari 1978, p. 171.











Per quanto è possibile accertare, i compiti dei *Provisores castrorum* consistevano in:

- 1° Sorveglianza degli armamenti e vettovagliamenti dei castelli.
- 2° Presidio, con numero sufficiente di armati i castelli.
- 3° Pagamento del soldo agli armati.

Nel 1239 viene riorganizzato l'Ufficio dei *Provisores castrorum* e contemporaneamente viene istituita la carica dei *Collettores* per gli incassi della Corona e vengono nominati nuovi *Iusticiarii* in tutte le provincie. Le zone di attività dei vari *Collettores* sono d'ora in poi le stesse dei rispettivi *Provisores* e questa suddivisione in zone dello Stato permarrà poi, all'incirca identica, sino alla fine del Regno di Carlo I.<sup>13</sup>

Un'ultima annotazione deve necessariamente riguardare i presidi abituali di quei tanti castelli. Innanzitutto va rilevato che la statalizzazione non eliminò completamente, almeno sotto il profilo amministrativo, l'esistenza di castelli feudali, per cui le due tipologie confluirono in due distinte classi, ovvero i

*castra exempta* e non *exempta*; al presidio dei primi provvede lo Stato mentre a quello dei secondi pensano i feudatari. Poiché molti castelli passano continuamente da una categoria all'altra e poiché il ricordo delle antiche tradizioni per le quali tutti i castelli erano guardati da feudatari, non è ancora spento, regna nella organizzazione delle guarnigioni una grande confusione. Troviamo, nello stesso castello feudatari e al loro servizio *serventes* pagati dallo Stato. Si emanano disposizioni in base alle quali alcuni feudatari debbono abitare colle loro famiglie nei castelli, mentre altri contribuiscono con un servente per ogni 20 oncie di valore del proprio feudo. Quelli che non hanno un *feudum integrum*, (cioè il cui fondo ha un valore inferiore alle venti oncie) si debbono riunire e contribuire con quota parte proporzionale per fornire al castello un servente per ogni venti oncie di valore cumulativo.

Nell'ambito del castello ogni feudatario deve avere una casa nella quale depositare, all'epoca del raccolto, le provviste, e riporre le armi e i cavalli che è obbligato a fornire onde mantenere in efficienza le difese del castello.<sup>14</sup>

In ogni caso, gli uomini destinati alle guarnigioni sono complessivamente pochi, mediamente tre o quattro al massimo per castello: sappiamo da precisi riscontri documen-

tari che il loro totale per provincie era così distribuito:

Prima del 1270		dal 1270 1284
Terra di Lavoro	276	240
Principato	67	55
Capitanata	140	100
Terra di Bari.	95	45
Terra d'Otranto	45	35
Val di Crati	69	33
Sicilia Citra	203	
Sicilia Ultra	94	
Abruzzi	302	369
Basilicata	33	86
Calabria	117	141

A capo del modesto presidio stava un castellano che

alla fine della dominazione normanna e al principio di quella sveva era il padrone del castello, con poteri assoluti amministrativi e militari, agli ordini del Sovrano; se non che col progredire dell'organizzazione dello Stato egli non conserva che il nome e deve rinunciare a tutte le prerogative della sua carica per passarle ai funzionari nuovamente istituiti: *Provisores*, *Iusticiarii*, etc.

Il Castellano ai tempi normanni e nei primi anni del regno di Federico viene nominato dal Re; dopo l'istituzione dei *Provisores castrorum* la nomina viene effettuata da detti *Provisores*, salvo che per i *castra exempta* che dipendono sempre dal Sovrano [...]. Il Castellano viene investito della carica con una *commissio* che [...] ha due sottospecie:

a) *forma de custodia*;

b) *forma quod recipiat* (cioè ordine di prendere in consegna dal predecessore tutto, nello stato in cui si trova);

Il Castellano viene rimosso dalla carica con la forma *quod desistat et assignet* (cioè ordine di cessare dalla carica e consegnare il castello e appartenenze al successore).

Al Castellano sono date inoltre le *patentes* ed è nominato *usque ad beneplacitum nostrum* [...] generalmente restano in carica a lungo [...]. Le paghe ammontano [...] prima del 1278: per il *Castellanus miles* a 2 tari al giorno [...] cioè annue oncie 24 e 10 tari; per il *Castellanus scutifer* [...] a 1 tari e 4 grani al giorno [...] cioè annue oncie 14 e 18 tari [...]. I compiti e i doveri del Castellano sono:

sorvegliare il castello;

non abbandonare il castello per nessun motivo;

non portare armi fuori del castello se non per ordine e servizio del Re;

curare la manutenzione delle vettovaglie e delle armi;

<sup>13</sup> G. LENZI, *Il castello...*, cit., p. 76.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 86.

Nella pagina a fianco: Castel Maniace, Siracusa.









Ricostruzione grafica di un balestrone  
da posta del XIII-XIV secolo.





(prima del 1239) provvedere al pagamento dei soldi e stipendi; (dopo del 1239) assistere solamente a questi pagamenti; originariamente esercitare la sorveglianza sulle vigne, frutteti, mulini, terre, ecc. di pertinenza del castello; prendere parte delle commissioni per periziare l'ammontare dei lavori di manutenzione.<sup>15</sup>

### 5.5. *La valenza tattica e strategica dei castelli federiciani*

Non va sottovalutato il potere dissuasivo e deterrente esercitato dall'incombere di quei castelli su abitati e abitanti

circostanti: sin dall'epoca dell'esodo di Mosè le fortificazioni, accanto al ruolo difensivo, con la loro minacciosa presenza hanno svolto anche quello dissuasivo, soprattutto quando in mancanza di mezzi di comunicazione rapidi il controllo del territorio e l'eventuale contrasto a tentativi di invasione o insurrezione dovevano essere affrontati da gangli decisionali periferici. Emblematizzando il potere imperiale, la loro tetra presenza contribuiva al mantenimento dell'ordine pubblico: non era tuttavia l'avvento dell'architettura repressiva, che avverrà soltanto tre secoli dopo con la dominazione spagnola, quando tra i compiti delle fortezze vi era anche quello di tenere in soggezione la popolazione. Indubbio, però, un anticipo di quella sorta di freno sociale. Infatti

una rete ben collegata di castelli o più semplicemente di punti d'appoggio ben fortificati sarebbe stata un'ottima garanzia per il controllo e il dominio del meridione e non solo. E a tale

<sup>15</sup> G. LENZI, *Il castello...*, cit., p. 85.

In alto: Vista aerea del castello Caracciolo di Tocco Casauria, Pescara.



scopo Federico si dedicò con tutte le energie, come attestano la lettera di Tommaso da Gaeta e gli esempi eloquenti che ci rimangono. Possediamo in proposito una serie di false interpretazioni sulle proporzioni e i tempi rapidi di questa particolare attività edilizia, che hanno suscitato idee non fondate. Già nel 1223 il notaio imperiale Riccardo di San Germano riferisce che Federico aveva disposto che i castelli di Napoli, di Bari e di Aversa «firmature»; e la stessa cosa dice nel 1233 per quelli di Trani, di Bari e di Brindisi. Ma «firmare» non significa [...] costruire, bensì consolidare, fortificare. Dunque, non si tratta di nuove costruzioni dell'imperatore, e del resto sarebbe stato inimmaginabile che, proprio in città di mare, i precedenti possessori non avessero provveduto ad alcun dispositivo di difesa, e non si fossero preoccupati di fortificare ciò che già esisteva. Dunque Federico intraprese i lavori adeguati alle contingenti necessità in questi castelli, eretti sicuramente prima della dominazione dei Normanni, tentando di arrestarne la rovina o di aumentarne la capacità di difesa.<sup>16</sup>

Ma, nella stragrande maggioranza dei casi, quanto pervenutoci conferma una radicale ricostruzione di quei precedenti caposalda, per lo più bizantini e soprattutto normanni, che finì per renderli perfettamente analoghi a quelli eretti ex novo.

## 5.6. Una significativa anticipazione

In prima approssimazione, una fortificazione tende a fornire una superficie interna non raggiungibile da eventuali aggressori, né direttamente né indirettamente, ovvero con il tiro delle armi. È pertanto assimilabile a un anello murario continuo passivo, penetrabile soltanto dalla porta, per lo più di ridottissime dimensioni. Posta la precisazione in questi termini elementari, che coincidono con i remoti archetipi nei quali non sussisteva alcuna significativa diversità tra la facciata interna ed esterna del muro di cinta, va sottolineato che tale simmetria cessò presto proprio perché se ne strutturò l'estradosso per renderne ardua la scalata agli assediati e l'intradosso per agevolarla agli assediati, che proprio dalla sua sommità avrebbero dovuto respingere l'investimento ossidionale. Da quel momento la difesa divenne anche attiva. Volendo meglio precisare il concetto di difesa passiva e attiva, va osservato che la mera protezione passiva fu quella fornita dall'altezza del sito d'impianto

e delle sue mura: un po' come un robusto pino su cui ci si arrampica allorché inseguiti da un cane malintenzionato. Quando però, dai suoi rami si scagliano pigne contro il ringhiante quadrupede, la difesa si è attivata, creando una fascia di rispetto pari al raggio di tiro.

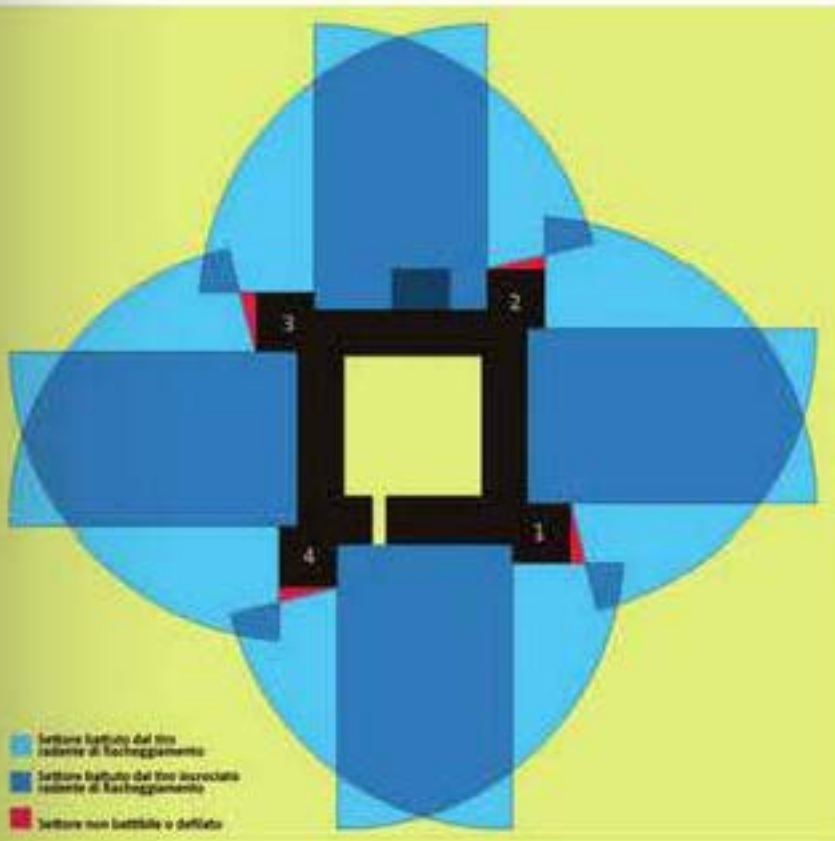
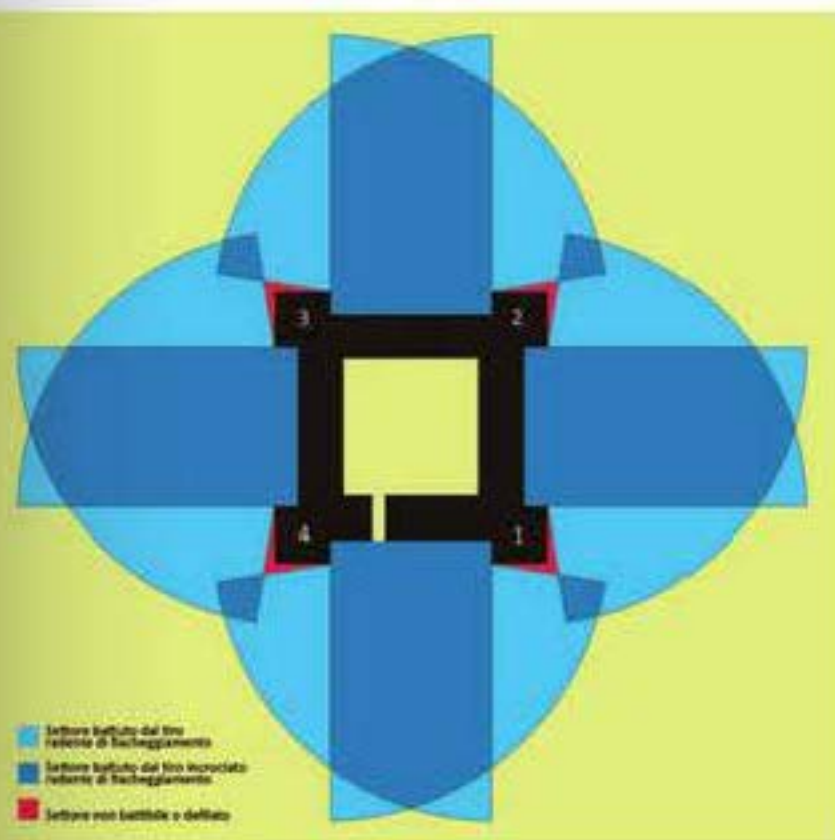
Con l'adozione di accorgimenti architettonici via via più elaborati, si eressero opere capaci di sopperire alla carenza numerica dei difensori, fattore primario della loro ragion d'essere, e di decurtare, invece, la supremazia degli attaccanti, diminuendo perciò la vulnerabilità dei primi e accrescendo quella dei secondi. Questo equivale a poter percuotere a distanza senza dover subire la stessa sorte. Ai pochi diveniva così possibile aver ragione dei tanti: il fattore ingegno sopperiva alla carenza di forza, cioè «fortificava». Quanto delineato significò un progressivo incremento della componente offensiva della fortificazione, ferma restando quella puramente ostativa. Tra una realizzazione preistorica e una dell'ultima guerra mondiale, infatti, non si percepisce alcuno stravolgimento, riuscendo entrambe non penetrabili; ben diversa è invece la rispettiva proiezione offensiva, di qualche decina di metri appena l'arcaica e di una trentina di chilometri la recente.

Il concetto di raggio di rispetto di una fortificazione, propriamente definito dominio, oltre ad aumentare con l'incrementarsi della gittata delle armi, crebbe pure con l'accentuarsi della loro letalità reattiva. In pratica era proporzionale al numero dei tiratori e, soprattutto, alla loro abilità di mira, sebbene si fosse constatato, nei maggiori assedi, che nugoli di dardi scagliati senza una precisa destinazione – nel mucchio – con traiettoria orizzontale ad altezza d'uomo, formassero dei mortiferi sbarramenti insuperabili. Il perché della letalità di quel tiro a casaccio, definito radente, rispetto a quello mirato dall'alto delle mura, o ficcante, dipendeva dalla concomitante presenza di più potenziali bersagli lungo l'intera traiettoria del dardo: fallito il primo, questo poteva colpire il successivo o quello più indietro ancora, mentre piombando obliquo, fallito il bersaglio, si conficcava inerte nel terreno. Col tiro radente e non mirato il rapporto bersagli colpiti e dardi scagliati, levitava da un già ottimo 0.1 a un valore massimo prossimo a 1, cioè a nessuna freccia sprecata: in termini militari fu definito sfruttamento dell'errore battuto.

La definizione statistica del fenomeno non fu ovviamente compresa, ma il suo utilizzo fu subito attuato, accentuando la sporgenza delle torri dalle cortine. Del resto l'investimento ossidionale, contemplando sempre l'accostamento in massa alle mura, sembrava ideale per esaltare il tiro radente con traiettoria parallela alle stesse. Scurando dai fianchi interni delle torri, cioè da quelli innestati alle cortine e diret-

<sup>16</sup> C. A. WILLESEN, D. OUDENAL, *Puglia terra dei Normanni e degli Svevi*, Bari 1978, p. 26.





to ai fianchi degli assediati, fu definito tiro di fiancheggiamento. Ma se il fiancheggiamento frustrava l'accostamento al piede delle cortine, non l'impediva dinanzi ai piedi delle torri, che paradossalmente creavano così dei settori defilati, risaputi e critici per la difesa. Ne derivò un costante impegno, dall'età classica al Medioevo, a contrarli al massimo, non essendo possibile sopprimerli completamente. La fortificazione che più si avvicinò a tale ambito traguardo fu un piccolo castello federiciano di effimero impiego: quello di San Felice a Cancellò, detto anche del Matinale.

Dimenticato poco dopo la morte dell'ultimo giovanissimo erede degli Hohenstaufen, scampò alle abituali successive riqualificazioni, ma non del tutto alla destinazione di comoda cava di pietra. Conserva tuttavia nei suoi ruderi, oltre alle connotazioni peculiari dell'architettura militare sveva, anche alcune non vistose ma rivoluzionarie deroghe alla sua rigida geometria. Si tratta dell'adozione d'una planimetria che, con lievi modifiche, estende la difesa di fiancheggiamento del castello dal coevo 65% del perimetro a più dell'80%, esito già di ottimale rilevanza ostativa. Ma la presenza di anomale murature sghembe alla base delle torri – nel nostro grafico n° 1 e n° 4 – che a prima vista possono sembrare errori di verticalità o d'impianto, a una più attenta indagine si rivelano sofisticatissime quanto misconosciute modifiche, che portano il fiancheggiamento quasi al 100%, traguardo che si otterrà con l'avvento del bastione agli inizi del '500, ben tre secoli dopo! Quanto al significato tattico dell'incremento, consisteva nel sopprimere intorno al castello, fin dove le balestre riuscivano a tirare, qualunque area non battibile o defilata. In merito al progettista del castello molti indizi sembrano ricondurlo al conte Tommaso d'Aquino, genero di Federico II avendone sposato la figlia Margherita, e zio dell'omonimo santo. I suoi trascorsi militari gli accreditano la competenza tecnica per farlo e la parentela con l'imperatore, l'autorità per imporlo.

A quota 260, sul piccolo centro campano a pochi chilometri da Caserta, incombe una severa massa geometrica, prima e indubbia connotazione della matrice sveva del castello. Si tratta del solito tetro prisma quadrilatero con quattro tozze torri, anch'esse prismi quadrilateri, innestati ai vertici del maggiore, più una quinta appena posteriore di rinforzo a una posterla, in posizione asimmetrica sul lato di

*A fianco:* schema con i settori difilati di un castello tipo a quattro torri quadrate; schema informatore del Castello di Cancellò a settori difilati ridotti.

*Nelle pagine seguenti:* vedute aeree del castello del Matinale a San Felice a Cancellò, Caserta.













ponente. Torri e cortine non dovevano differire in altezza: quella che oggi sovrasta l'intera costruzione dallo spigolo di levante è il risultato di una sovrelevazione di pochi anni posteriore che conserva nella sua muratura, ben leggibile per forma e dimensioni, l'originaria merlatura lungo l'intero perimetro. È costituita da merli rettangolari, larghi circa 1,30 metri, con intermerlo di pari ampiezza, a filo con l'estradosso delle cortine, riscontro cronologico rarissimo poiché con l'avvento degli Angioini quel coronamento fu sostituito con un altro simile in aggetto, sostenuto da beccatelli e archetti; fra questo e le cortine una lunga teoria di piombatoie.

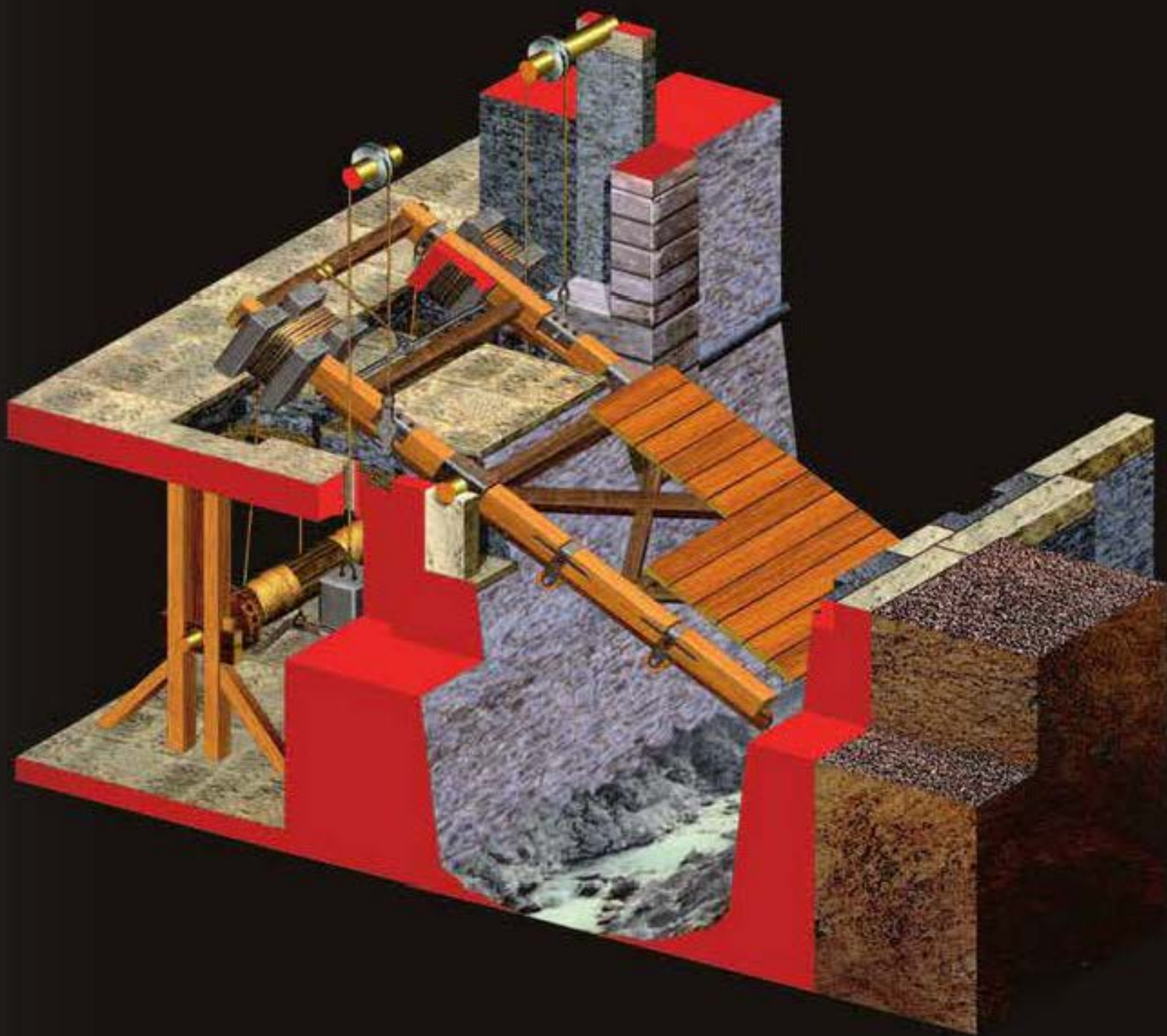
Scendendo in dettaglio, oltrepassato un portale gotico di bianco calcare locale a bugne piatte e chiave in granito scuro, dotato di un doppio sistema di serramenti, esterno a saracinesca – di cui permangono in ottime condizioni le guide di scorrimento – e interno a due battenti – di cui restano gli alloggiamenti dei cardini – si accede a una corte un tempo quadrata. L'assenza di fossato e ponte levatoio antistanti la saracinesca e di una corte di sicurezza retrostante,

testimoniano una bassa minaccia presunta. Dei quattro corpi di fabbrica addossati al recinto, formanti al loro interno l'anzidetta corte, soltanto uno è sopravvissuto, limitatamente al piano della corte: una sala voltata a ogiva – di circa 23 metri per 6,7 – sovrastante un analogo ambiente ipogeo più basso, voltato a botte. Al di sopra, come le tracce sulle cortine confermano, un'identica sala sempre voltata a ogiva, di cui, però, sopravvive una breve sezione.

In pianta, quindi, un castello quadrato di circa 27 metri di lato con una corte quadrata di circa 12 metri di lato, con ai vertici quattro torri quadrate di 9,5 metri di lato. Verticalmente si componeva di due piani fuori terra, per un'altezza complessiva in origine pari a circa 15 metri al netto della merlatura, altezza conservata intatta solo dalle torri, che mantengono immutata anche la compartimentazione interna. In tutte, il sotterraneo risulta adibito a cisterna, a cui una tubatura sottraccia in cotto convogliava le acque piovane raccolte in copertura. Sempre nelle torri il piano

*In alto:* Veduta aerea zenitale del castello del Mattinale.





Ricostruzione virtuale di ponte levatoio ad abbattimento, meno vulnerabile al tiro delle bombarde.



terreno, di circa 5x5 metri, è bucato da sottili feritoie fortemente strombate verso l'interno, analoghe a quelle delle sale, da cui era accessibile, senza disporre di alcuna comunicazione diretta con i vani sovrastanti; ad essi si accedeva solo dalle sale superiori e immettevano con una strettissima scala ricavata nel muro, alle coperture. Su ambedue i piani, sale e torri avevano delle latrine con un apposito cavedo per il prelievo dell'acqua dalle sottostanti cisterne, mentre la relativa colonna fecale sfociava a scivolo alla base esterna delle mura. Sempre al primo piano, ogni torre, su entrambi i lati non innestati alle cortine, disponeva di due finestre, anch'esse fortemente strombate e munite di battenti di legno e cancellata di ferro, raggiungibili mediante pochi scalini e dotate di sedute laterali. Ultima pertinenza di ognuno di tali ambienti un grande camino dall'altissima cappa, ricercatezza che permette di cogliere il notevole comfort di quei castelli rispetto alla coeva edilizia abitativa che ancora ignorava il caminetto o lo aveva adottato in rari casi da pochissimi anni. Comfort, ovviamente, allora come oggi, finalizzato a eliminare lo stress dei soldati unicamente per migliorarne il servizio.

Circa la difesa passiva, le murature perimetrali non eccedono lo spessore di 1,80 metri, che saliva a circa 3 nelle torri, ostentanti un curioso impianto teso a sopprimere ogni settore defilato. Ogni torre quadrata fu innestata allo spigolo del recinto quadrato con le due facce esterne intere, non allineate alle facce coniugate delle torri adiacenti. In particolare, ruotando in senso antiorario a partire dalla torre a sinistra dell'ingresso, la sua faccia di levante parallela alla cortina sporge di circa 2 metri sulla contigua della seconda torre. Di questa, l'altra faccia intera – volta a nord – sporge sempre d'un paio di metri su quella coniugata della terza torre, la cui altra faccia di ponente sporge ugualmente sulla faccia coniugata della quarta torre, che sporge con la faccia meridionale sulla coniugata della prima. In tal modo ogni torre copre e protegge il piede di una faccia della successiva ed è protetta a sua volta dalla precedente. Il che già dimezza lo sviluppo complessivo dei settori defilati. A eliminarlo quasi completamente un secondo e più avveniristico espediente, per l'epoca sicuramente enigmatico: le due torri poste ai lati del portale, erette sul versante meno ripido della collina e quindi sul fronte più esposto, avevano una singolare torsione della base fino all'altezza di circa 4-5 metri, che ne mutava la pianta da quadra a trapezia. Una forte alterazione della verticalità che sembrerebbe ascri-

*A fianco: la torre n. 4 del castello: la modifica basamentale e, a fianco, la sporgenza della n. 3 sua protettrice,*











vibile a riprovevole imperizia costruttiva, in nessun modo giustificabile e maldestramente camuffata rastremando le due facce delle due torri interessate. Traguardando, però, da entrambi i vertici acuti di tali torri si scorge la faccia della torre successiva rientrante, protetta, quella che per il suo impianto ritirato dovrebbe, invece, essere del tutto invisibile. Per cui per reciprocità dalla protetta, nonostante la minore sporgenza, torna battibile il piede della protettrice, fiancheggiato interamente. La torre protettrice diviene così al contempo protetta, eliminandosi qualsiasi settore defilato. Logicamente, identica potenzialità possiede la seconda rispetto alla terza: in nessun punto gli attaccanti si sarebbero potuti sottrarre al tiro radente, soprattutto dinanzi ai tre lati meno scoscesi, inserendo, in epoca appena posteriore, una quinta torre sul lato più impervio a ulteriore protezione. È l'avvento, grezzo quanto si voglia e congruo al tiro della balestra, nella prima metà del '200, del criterio cinquecentesco del forte a quattro bastioni. L'accorta disposizione non trovò verifiche pratiche e, al pari del castello, finì rapidamente dimenticata.



*In alto:* grafico di raffronto tra una fortezza di tipo tradizionale (a sinistra) ed una bastionata del '500 (a destra). In quest'ultima sono scomparsi i settori defilati.  
*A fianco:* il castello del Mattinale.



## 5.7. *Significative permanenze*

I castelli di Federico II, in virtù della loro magnifica edificazione e solidissima struttura, molto raramente finirono distrutti dagli eventi naturali, per lo più sismi di eccezionale magnitudo, e ancora più raramente vennero demoliti. La sorte comune alla stragrande maggioranza dei più importanti fu la progressiva riqualificazione, ovvero un costante adattamento architettonico per renderli idonei a sostenere l'investimento delle più evolute armi. Quando queste, con l'avvento della polvere pirica, divennero devastanti, i castelli finirono inglobati in poderose cerchie bastionate, assumendo da quel momento la funzione di ridotto di estrema resistenza, altrimenti noto come mastio, all'interno di una grandiosa piazzaforte. In altri casi, riguardanti in genere i castelli di minore rilevanza tattica, finirono alla meno peggio trasformati in residenze private, a volte sempre più degradate e sempre più fatiscenti, che dell'antica nobiltà conservano labilissime tracce difficili da scorgere. Quando, infine, all'irrelevanza ubicativa si unì l'adiacenza ad abitati in fase di rapido sviluppo, non di rado divennero comode cave di pietre alle quali attingere senza ritegno.

Di tutte queste sorti è interessante fornire un sia pur brevissimo repertorio, una sorta di campionario di quanto accadde ai castelli federiciani nei secoli successivi al loro fondatore, e come si possono ancora ravvisare nelle loro linee peculiari ai nostri giorni.

### *Castello di Augusta*

Formata in Sicilia una sua marina da guerra intorno al 1221, Federico II ritenne necessario fornirle un'adeguata base navale: la scelta cadde sull'ampia baia poco più a nord di Siracusa. La validità del sito e la sua ubicazione baricentrica nel Mediterraneo centrale, le fecero meritare oltre all'immediato avvio dei lavori, anche la definizione di Augusta. La progettazione della fortificazione che avrebbe dovuto difenderla fu affidata a Riccardo da Lentini, per cui alla metà degli anni '30, fu eretto con la proverbiale solerzia un ennesimo castello, il tipico blocco quadrato con torri quadrate ai vertici e corte centrale quadrata. Per meglio difenderlo si inserirono al centro delle cortine senza vani d'accesso, due semi-torri rettangolari in posizione rompitratta, e nella cortina principale, una torre semi-ottagona. Notevolissime, proprio per l'indovinato connubio di sito e destinazione, le trasformazioni subite nei secoli successivi, ferma restando soltanto la destinazione: attualmente è un quadrilatero di circa 62 metri di lato, con tre torri quadrate ai vertici: due intermedie e una poligonale.

























### *Castello dell'Imperatore a Prato*

Storicamente la sua data di costruzione si colloca fra il 1237 e il 1249, quando Federico lo volle lungo l'itinerario che collegava la parte peninsulare dell'Impero con quella continentale. Dal punto di vista architettonico rispecchia i tipici canoni castellologici svevi: pianta quadrilatera, con quattro torri quadrate agli spigoli e quattro rompitratte,

due rettangolari e due poligonali, diverse in pianta dalle omologhe di Augusta: mentre le seconde, infatti, ostentano cinque lati esterni alla cortina, le prime sono solo quattro, formando perciò una sorta di puntone. Le due soluzioni possono ascrivere ad altrettanti tentativi di eliminare i settori defilati antistanti il piede delle torri, grave deficienza per la difesa di fiancheggiamento.

























## Castello di Bari

Il castello di Bari, nonostante le successive trasformazioni alle quali si deve l'attuale aspetto di fortezza bastionata, conserva ancora all'interno della cerchia cinquecentesca l'originale quadrilatero svevo, con le tipiche torri quadrate ai vertici. Va comunque osservato che la vistosa asimmetria che lo caratterizza, dipende dalla preesistente fortificazione normanna (eretta al tempo dell'occupazione della città da parte di Roberto il Guiscardo, nel 1071), insistente a sua volta su preesistenti strutture greco-romane. Il castello normanno per le successive insurrezioni e guerre intestine finì distrutto, per cui Federico II, fra il 1233 e il

1240, diede incarico a Guido del Vasto di ricostruirlo, ampliandolo. Assunse allora, per quanto consentito dedurre dalle permanenze, la configurazione canonica quadrangolare con ai vertici torri anch'esse quadrangolari. Di esse le due verso l'abitato risultano, per maggior difesa, molto aggettanti rispetto alla linea delle cortine perimetrali. Torri e cortine sono rivestite da bugne a bauletto in tufo carparo.

Nella cortina di ponente è inserito il portale ogivale, privo però, come negli altri castelli svevi, di ponte levatoio. All'interno una sorta di portico coperto con volte a crociera insistenti su diversi capitelli. L'altezza originaria delle torri attingeva i 30 metri, con lati di base di circa 15-16.

























## *Castello di Manfredonia*

Allo sfortunato figlio di Federico II, Manfredi, va attribuita l'edificazione del castello che fu quasi certamente l'ultimo grande forte svevo, quello di Manfredonia. Venne, infatti eretto sei anni dopo la morte del grande Imperatore, nel 1256, quando il figlio fondò la nuova città in sostituzione di Siponto, distrutta completamente dal terribile terremoto del 1223. Il castello appare ancora rispecchiare pedissequamente i canoni dell'architettura militare federiciana, con all'interno del recinto bastionato cinquecente-

sco il canonico quadrilatero federiciano con quattro torri ai vertici, in origine anch'esse tutte quadrate. Il progettista fu con molta probabilità Giordano da Montensantangelo; nel 1258 la fortificazione risulta prossima all'ultimazione, mentre la città lo sarà circa otto anni più tardi. Gli Angioini prima, gli Aragonesi poi e infine gli Spagnoli potenziarono il castello ognuno secondo i vigenti criteri dell'architettura militare e dei coevi armamenti, al punto che attualmente ben poco rimane della sua originaria struttura, oltre alla pianta quadrilatera e a una torre quadrata, essendo le restanti tre mutate in cilindriche.

























## *Castello di Gioia del Colle*

Il castello di Gioia del Colle si erge a quota 360 sulla cresta che separa le Murge orientali da quelle occidentali. Canonica la sua pianta quadrilatera irregolare, con i lati orientati verso i punti cardinali. All'interno il tipico cortile di analoga configurazione. Probabilmente la costruzione originaria disponeva di quattro torri ai vertici, di esse però ne sopravvivono solo due, per l'esattezza Torre De' Rossi, alta circa 26 metri e Torre Imperatrice, alta circa 24, rispettivamente con lato di circa 10 metri. Entrambe appaiono alquanto trasformate e modificate. Tra loro la cortina che racchiude il portale, ad arco ogivale con conci bugnati a raggiata. Un secondo portale di dimensioni maggiori, a confi-

gurazione sempre ogivale, si apre nella cortina di ponente. Quanto alla tecnica muraria esterna, tradisce tre diverse trame di epoche diverse: con piccoli conci di pietra calcarea, per la cortina Nord e Nord-Est; con bugne rettangolari a bauletto, sulla torre Imperatrice; con bugne rettangolari schiacciate ed erose dal tempo nelle restanti parti.

Le cortine, alte circa 12 metri, sono ripartite su due piani: il più basso conserva le strette feritoie, solo in parte ancora originali; il sovrastante, invece, mostra un gran numero di finestre di varia dimensione e di posteriore realizzazione. Stando alla tradizione, intorno al 1230 Federico II, reduce dalla Crociata, si sarebbe fermato a Gioia, ordinandone una riquilificazione che ne mutasse l'aspetto da fortezza a dimora reale: improbo accertarne la veridicità.













## *Castello di Trani*

A Trani il castello fu eretto in riva al mare, quasi di rimpetto alla grandiosa cattedrale, uno dei massimi esempi di romanico pugliese. La fortificazione è forse tra quelle meno compromesse dalle successive trasformazioni, per cui conserva più netta la matrice federiciana. La pianta è ovviamente quadrata con quattro torri, anch'esse quadrate ai vertici. Intorno al perimetro correva un fossato, originariamente in comunicazione con il mare, soluzione che implicava un ponte levatoio, in seguito sostituito da uno fisso. Nel '500 vennero aggiunti un bastione, innestato sul corpo della torre volta a Sud-Ovest, e un tempietto al cen-

tro del cortile. Per quanto è possibile appurare, la costruzione del castello fu intrapresa intorno al 1233 e ultimata 16 anni dopo, come conferma un'iscrizione posta sul suo lato settentrionale. Stando alle fonti Filippo Cinardo, conte di Conversano e di Acquaviva, ammiraglio e feudatario di Federico, presenziò alla costruzione come esperto del settore. Tra le sue mura avvenne la tragica cattura della vedova di Manfredi, la giovane regina Elena Commeno, che dopo la morte del consorte vi si era rifugiata, con i suoi quattro bambini, in attesa di potersi imbarcare per l'Epiro, sua terra natale. Tradita dal vile castellano, fu consegnata al d'Angiò: imprigionata a Napoli e separata dai figli, morì di dolore nel giro di pochi anni.









### *Castello di Lagopesole*

Il castello, una delle dimore preferite di Manfredi, si presenta attualmente con una pianta rettangolare articolata in due corpi, ciascuno dotato di una corte interna. Il più antico è di epoca normanna, e infatti conserva ancora all'interno un tipico dongione a pianta quadrata, caratterizzato

da un discorde orientamento rispetto alla costruzione che lo racchiude, testimonianza indubbia della sua preesistenza. La parte più recente con il secondo cortile viene attribuita all'ampliamento voluto da Federico II intorno al 1242, includendo fra i lavori oltre alla realizzazione di una grande cisterna anche quella di una cappella, accessorio sistematicamente assente in tutti gli altri castelli svevi.





















## *Castello di Marano di Napoli*

Oltre ai castelli federiciani pervenutici allo stato di rudere, in non rari casi la loro sopravvivenza fino ai nostri giorni deve ascriversi alle stravolgenti trasformazioni e ristrutturazioni reiterate nel tempo, non per sopportare le nuove tattiche ossidionali ma per sfruttarne i volumi ai fini residenziali, imposti da un'edilizia miserabile e degradata, che in alcuni casi come quello in esame, ne rende estremamente improba persino l'identificazione. Il castello detto anche di Belvedere o di Monteleone – dall'ultima famiglia nobile che lo abitò – fu fatto costruire da Federico tra il 1227 e il 1230 su di una collinetta prospiciente la Conca di Quarto e più in generale sui Campi Flegrei. Alla morte dell'Impe-

ratore il castello subì un rapido degrado, tant'è che intorno al 1275, sotto la dinastia angioina, si rese necessaria un'ampia ristrutturazione, operata secondo la tradizione dagli stessi architetti preposti alla costruzione del Castelnuovo di Napoli, Bausolino de Lynneais e Pietro de Chaule. Lo schema d'impianto è il classico canone planimetrico svevo di forma quadrilatera di circa 40 metri di lato, con corte e sei torri anch'esse quadrate poste ai vertici e in posizione rompitratta. Due i piani, dei quali il superiore fu destinato forse nella riqualificazione successiva ad alloggio del castellano, il tutto realizzato in muratura di tufo locale. Dell'antico splendore sopravvive in maniera miracolosa, sebbene molto ammalorata, un'unica bifora a sesto acuto, nonché quattro vani circolari, oculi, e il portale modanato.













# BIBLIOGRAFIA

- M. AMARI, *Storia dei musulmani di Sicilia*, a cura di C. A. Nallino, rist. Catania, 1986.
- U. BALZANI, *Federico Barbarossa e la Lega lombarda*, in *Storia del Mondo Medievale*, Milano 1979.
- F. BARBAGALLO, *Storia della Campania*, Napoli, 1978.
- C. H. BECKER, *L'espansione dei saraceni in Africa e in Europa*, in *Storia del Mondo Medievale*, Milano 1979.
- P. BELLI D'ELIA, *Acepsus*, in *La Puglia fra Bisanzio e l'Occidente*, Milano, 1980.
- A. BERNIER, *Valentiniano I legisaltore. Ricostruzione storica e problemi della documentazione giuridica*, Università di Parma, dottorato di ricerca in Scienze Filologiche-Letterarie, Storico-Filosofiche e Artistiche Ciclo XXIX.
- M. BLOCH, *La società feudale*, Torino, 1972.
- G. L. BURR, *La rivoluzione carolingia e l'intervento franco in Italia*, in *Storia del Mondo Medievale*, Milano 1979.
- G. CACIAGLI, *Il castello in Italia*, Firenze, 1979.
- A. CADEI, *Architettura federiciana. La questione delle componenti islamiche*, in *Nel segno di Federico II*, Napoli, 1989.
- F. L. CARSTEN, *Le origini della Prussia*, Bologna, 1982.
- A. CASSI RAMELLI, *Dalle caverne ai rifugi blindati*, Milano, 1964.
- Gaio Valerio CATULLO, *CARME XVII*, v 26.
- E. CICCOTTI, *Il tramonto della schiavitù nel mondo antico*, Bari, 1977.
- M. COLETTA, *Il Sannio beneventano*, Napoli, 1968.
- F. CONTI, *Castelli del Piemonte*, Milano, 1975.
- C. DALIN, *Peregrinations along the great wall*, Hong Kong, 1987.
- M. DE BOUARD, *La motte*, in *Archéologie du village médiéval*, Louvain-Gand, 1967.
- M. DE BOUARD, *Manuel d'archéologie médiévale*, Paris, 1975.
- G. DE FLORENTIS, *Storia delle armi bianche*, Milano, 1974.
- F. M. DE ROBERTIS, *Interdizione dell'usus eorum e lotta al banditismo di alcune costituzioni del Basso Impero*, in *Studia et documenta historiae et iuris*, Trento, 1975.
- F. M. DE ROBERTIS, *Prosperità e banditismo nella Puglia medievale e nell'Italia meridionale durante il Basso Impero*, in *Studi di Storia Pugliese*, in onore di G. Chiarelli, Galatina, 1972.
- E. DEMOUGEOT, *De l'unité à la division de l'empire romain 395-410*, Parigi, 1951.
- R. DENICOTTI (a cura di), *Delle vicende dell'Arma dei Carabinieri Reali in un secolo dalla fondazione del Corpo*, Roma, 1914.
- P. DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a cura di F. Roncoroni, Milano, 1974.
- G. DUBY, *L'arte e la società medievale*, Bari, 1977.
- E. ENNEN, *Storia della città medievale*, Bari, 1975.
- H.A.L. FISHER, *Storia d'Europa*, Milano, 1964.
- M. FIXOT, *La motte et l'habitat fortifié en Provence médiévale*, in *Château Gaillard VII, "Actes du Colloque international, Blois 1974"*, Caen, 1975.
- R. FOLZ, A. GUILLOU, L. MUSSET, D. SOURDEL, *Origine e formazione dell'Europa Medievale*, Bari, 1975.
- R.J. FORGES, *L'uomo fa il mondo*, Torino, 1970.
- J. F. C. FULLER, *Le battaglie decisive del mondo occidentale*, rist. Roma, 1988.
- G. GALASSO, *L'altra Europa*, Cuneo, 1982.
- P. GIANNONE, *Storia civile del Regno di Napoli*, rist. Como, 1970.
- E. GIBBON, *Storia della decadenza e caduta dell'Impero romano*, rist. Torino, 1967.
- R. E. GLASSCOCK, *Mottes in Ireland*, "Actes du Colloque international, Blois 1974", Caen, 1975.



- G. GRANZOTTO, *Carlo Magno*, Verona, 1978.
- V.L. GROTTANELLI, *Ethnologica l'uomo e la civiltà*, Bergamo, 1965.
- A. GUILLOU, *Aspetti della civiltà bizantina in Italia*, Bari, 1976.
- H. M. GWATKIN, *L'arianesimo*, in *Storia del Mondo Medievale*, Milano, 1978.
- H. HALBERTSMA, *Les mottes frisonnes*, "Actes du Colloque international, Blois 1974", Caen, 1975.
- J. HARMAND, *L'arte della guerra nel mondo antico*, Perugia, 1975.
- L. M. HARTMANN, *L'Italia sotto i Longobardi*, in *Storia del Mondo Medievale*, Cambridge University Press, 1999.
- F. HERR, *Il Medioevo*, Verona, 1966.
- Historical development of the horseshoe*, in *Scientific American*, 1891.
- I. HOGG, *Storia delle fortificazioni*, Novara, 1982.
- M. HOWARD, *La guerra e le armi nella storia d'Europa*, Bari, 1978.
- J. HUBERT, J. PORCHER, W. F. VOLBACH, *L'Europa delle invasioni barbariche*, Milano, 1980.
- A.H.M. JONES, *Il tramonto del mondo antico*, Bari, 1972.
- E. KANTOROWICZ, *Federico II, imperatore*, Milano, 1976.
- J. N. D. KELLY, *Vite dei Papi*, Asti, 1995.
- G. LANGÉ, *Architettura delle Crociate in Palestina*, Como, 1965.
- J. LE GOFF, *La civiltà dell'Occidente Medievale*, Torino, 1981.
- G. LENZI, *Il castello di Melfi e la sua costruzione*, Roma, 1935.
- E.N. LUTTWAK, *La grande strategia dell'Impero romano*, Milano, 1981.
- D. MACK SMITH, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Bari, 1971.
- C. MANFRONI, *Storia della marina italiana*, Livorno, 1899.
- A. MARCHEGGIANO, *Il diritto umanitario e sua introduzione nel regolamento dell'Esercito Italiano*, Roma, 1990.
- G. MASSON, *Federico II di Svevia*, Milano, 1978.
- F. MAURICI, *Castelli medievali in Sicilia. Dai bizantini ai normanni*, Palermo, 1992.
- M. MAZZA, *Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel III secolo d.C.*, Bari, 1973.
- A. MAWER, *I Vichinghi*, in *Storia del Mondo Medievale*, Milano 1979.
- W. H. Mc NEILL, *Caccia al potere, tecnologia, armi, realtà sociale dall'anno Mille*, Milano, 1984.
- B. MICCIO, U. POTENZA, *Gli acquedotti di Napoli*, Napoli, 1994.
- B. MONTGOMERY, *Storia delle guerre*, Milano, 1970.
- R. MORGHEN, *Medioevo cristiano*, Bari, 1978.
- D. OBOLENSKY, *Il Commonwealth bizantino L'Europa orientale dal 500 al 1453*, Bari, 1974.
- G. OLIVA, *Storia dei Carabinieri dal 1814 a oggi*, Mondadori, Milano, 2002.
- E. D. PHILLIPS, *L'impero dei Mongoli*, Roma 1979.
- H. PIRENNE, *Maometto e Carlomagno*, Bari, 1976.
- H. PIRENNE, *Storia d'Europa dalle invasioni al XVI secolo*, rist. Roma, 1991.
- E. PONTIERI, *Tra i normanni nell'Italia meridionale*, Napoli, 1964.
- R. A. PRESTON, S. F. WISE, *Storia sociale della guerra*, Verona, 1973.
- W. REID, *La scienza delle armi dall'età della pietra ai giorni nostri*, Milano, 1979.
- B. RUDOLFSKY, *Le meraviglie dell'architettura spontanea*, Bari, 1979.
- S. RUNCIMAN, *Storia delle Crociate*, Torino, 1976.
- F. RUSSO, *Frecce senz'arco*, *Archeo* 332, ottobre 2012.
- F. RUSSO, *L'artiglieria delle legioni romane*, Roma, 2004.
- F. RUSSO, *La difesa costiera del Regno di Sicilia dal XVI al XIX secolo*, Roma, 1994.
- F. RUSSO, *La difesa costiera dello Stato Pontificio dal XVI al XIX secolo*, Roma, 1999.
- F. RUSSO, *La difesa delegata. Raggiungimento storico sulla difesa civile armata in Italia*, Roma, 1995.
- F. RUSSO, *Legionari romani in Cina*, *Archeo* 342, agosto 2013.
- F. RUSSO, F. RUSSO, *Techne. Il ruolo trainante della cultura militare*, Roma, 2010.
- RYCCARDI DE SANCTO GERMANO, *Chronica*, anno 1220.
- A. SETTIA, L. MARASCO, F. SAGGIOBO, *Fortificazioni di terra in Italia: motte, tumuli, tombe, recinti: atti del Convegno*, Scarlino, 14-16 aprile 2011.
- L. SANTORO, *Castelli Campani*, in *I corso di storia dell'architettura castellana*, Milano, 1971.
- L. SANTORO, *L'architettura militare sveva in Campania*, in *Scritti in onore di O. Morisani*, Catania, 1982.
- L. SANTORO, *Tipologia ed evoluzione dell'architettura militare in Campania*, in *ASPN*, terza serie, vol. VII-VIII (1968-69), Napoli, 1970.
- O. SCAFFIDI, C. GUALDI e V. PEZZOLET (collaborazione di), *I Carabinieri. 1814-1980*, 1980.
- H. SCHREIBER, *I Goti*, Milano, 1981.
- Scuola Ufficiali Carabinieri, *Storia dell'Arma*, 2016.
- G. SEELIGER, *Conquiste e incoronazione a imperatore di Carlomagno*, in *Storia del Mondo Medievale*, Milano 1979.



- G. SEELIGER, *Legislazione e governo di Carlomagno*, in *Storia del Mondo Medievale*, Milano 1979.
- E. M. STAERMAN, M. K. TRONFIMOVA, *La schiavitù nell'Italia imperiale*, Perugia, 1975.
- G. TOSCANO, *IURIS PUBBLICI ROMANI, arcana seb regibus atque in ejus conversionibus sub Augusto Hadriano Costantino Justiniano detecta, sive de caussis romani juris*, Napoli, 1770.
- C. A. WILLEMSSEN, D. ODENTHAL, *Puglia terra dei Normanni e degli Svevi*, Bari, 1978.
- E. ZANINI, *Introduzione all'archeologia bizantina*, Roma, 1994.







# NOTA BIOGRAFICA

FLAVIO RUSSO, nato a Torre del Greco nel '47 dove, pochi anni dopo l'ultimazione dei suoi studi, liceo classico e ingegneria, si è dedicato alla ricerca storica nel settore dell'architettura militare e, più in generale, della storia militare con particolare riferimento alla relativa tecnologia.

Per oltre un decennio membro del Consiglio Scientifico dell'Istituto Italiano dei Castelli e del Comitato Nazionale per lo Studio delle Architetture Fortificate del Ministero dei B.C., ha ricoperto anche l'incarico di assessore tecnico alla cultura della città di Torre del Greco, realizzandovi la Biblioteca Comunale.

Ha tenuto vari cicli di seminari presso l'Università del Molise, facoltà Beni Culturali, di Napoli Federico II, facoltà di Ingegneria, e di Salerno facoltà di Giurisprudenza, nonché varie conferenze alla Scuola di Guerra di Civitavecchia ed all'Accademia di Modena.

Ha collaborato per oltre 25 anni con l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito e collabora attualmente con l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa, nonché sistematicamente con numerose riviste nazionali di storia e di archeologia, con rubriche mensili. Ha curato la realizzazione di un CD destinato alla valorizzazione dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio a Roma, e fatto costruire su suo progetto esecutivo, per la Soprintendenza del Molise alcuni modelli in grandezza naturale e funzionanti, di artiglierie romane e di una ruota idraulica, esposti presso l'area archeologica di Saepinum. Analogamente per il Museo delle Alpi, nel forte di Bard ha fatto costruire una catapulte romana ed un trabucco medievale, e per la torre di Telesse Terme una cheiroballista d'età imperiale. Già Ispettore Onorario del Ministero per i Beni Culturali, è attualmente giornalista pubblicitario.

Autore di numerose pubblicazioni, ha realizzato svariati volumi, tra i quali:

- La difesa costiera del Regno di Napoli dal XVI al XIX secolo*, Roma, 1989.
- Dai samiti all'Esercito Italiano: la regione fortificata del Matese*, Roma 1991.
- La difesa costiera del Regno di Sardegna dal XVI al XIX secolo*, Roma 1992.
- Festung Europa, 6 giugno 1944*, Roma 1994, (coautore).
- La difesa costiera del Regno di Sicilia dal XVI al XIX secolo*, Roma 1994.
- La difesa delegata*, Roma 1995.
- Guerra di Corsica*, Roma 1996.
- La difesa costiera dello Stato Pontificio dal XVI al XIX secolo*, Roma 1999.
- La difesa dell'arco alpino*, Roma 1999, (coautore).
- Trenta secoli di fortificazioni in Campania, Piedimonte Matese* 1999.
- Ingegno e paura. Trenta secoli di Fortificazioni in Italia*, Roma 2006.
- Parole e Pensieri*, Roma 2001, (coautore).
- La difesa costiera dello Stato dei Presidi*, Roma 2002.
- Tormenta, venti secoli di artiglierie meccaniche*, Roma 2002.
- L'artiglieria delle Legioni*, Poligrafico dello Stato, Roma 2004.
- 89 d.C. Assedio a Pompei. La dinamica e le tecnologie belliche della conquista sillana di Pompei*, Pompei 2005, (coautore).
- Indagine sulle Forche Caudine. Immutabilità dei principi dell'arte militare*, Roma 2006, (coautore).
- Tormenta Navalia, Rivista Marittima*, Roma 2007, (coautore).
- I Fuoristrada, dal carro numero alla Jeep Willys*, Roma 2008, (coautore).
- Leonardo inventore? L'equivoco di un testimone del passato scambiato per un profeta del futuro*, Napoli 2009.
- Ancient Engineers' Inventions. Precursors of the Present*, New York, 2009.
- Techne, il ruolo trainante della cultura militare nell'evoluzione tecnologica, Età Classica, Età Medievale, Età Rinascimentale, Età Moderna, Età Contemporanea*, Roma 2009-2013, (coautore).
- 79 d.C. Rotta su Pompei. La prima operazione di protezione civile*, Roma 2014, (coautore).
- Fiori della pietraia. Invenzioni e sviluppo delle tecnologie durante la Grande Guerra*, Roma 2015.
- Ventimila anni sotto i mari. L'epopea dell'uomo nel continente azzurro*, Roma 2017.
- Il sogno del volo. Dalla Terra alla Luna, da Icaro all'Apollo 11*, Roma 2018.







# INDICE

<i>Presentazione</i>	5
<i>Premessa</i>	7
 <i>Parte Prima</i>	
<b>LA FINE DEL MONDO ANTICO</b>	
1.1. <i>La pressione dei barbari sui limes e i tentativi di arginarla</i>	15
1.2. <i>La difesa elastica e le sue conseguenze</i>	18
1.3. <i>Dal quadriburgo legionario alla villa rustica</i>	21
1.4. <i>Lo scadimento dell'ordine pubblico: predoni e briganti</i>	26
1.5. <i>Mutazioni sociali</i>	31
1.6. <i>Le armi rustiche</i>	36
 <i>Parte Seconda</i>	
<b>IL FRAZIONAMENTO DEL TERRITORIO</b>	
2.1. <i>La guerra gotica</i>	49
2.2. <i>I Longobardi</i>	54
2.3. <i>Frammentazione territoriale longobarda</i>	61
2.4. <i>L'architettura militare longobarda</i>	63
2.5. <i>La Sicilia araba</i>	71
 <i>Parte Terza</i>	
<b>CAVALLI E CAVALLERIA</b>	
3.1. <i>Suggestioni romane</i>	83
3.2. <i>Rinasce l'Impero</i>	88
3.3. <i>Ferri e staffe per cavalli</i>	92



3.4. L'avvento della cavalleria	99
3.5. La motta castrale	102
3.6. I presupposti dell'Impero	108
3.7. Il Sacro Romano Impero	111
3.8. Il Sacro Romano Impero Germanico	116

#### Parte Quarta

##### DAI NORMANNI AGLI SVEVI

4.1. L'epopea normanna in Italia	119
4.2. Dongioni e castelli normanni	125
4.3. Suggestimenti levantini	131
4.4. L'Impero degli Hoestaufen	133
4.5. Federico II imperatore: lo stupor mundi	138
4.6. Lo Stato di Federico II	143
4.7. Nasce a Melfi la burocrazia moderna	145

#### Parte Quinta

##### I CASTELLI FEDERICIANI

##### E IL CONTROLLO DEL TERRITORIO

5.1. Il castello federiciano	155
5.2. L'attuazione del programma	168
5.3. Gli uomini del rinnovamento	172
5.4. Ulteriori precisazioni	178
5.5. La valenza tattica e strategica dei castelli federiciani	184
5.6. Una significativa anticipazione	185
5.7. Significative permanenze	194
Castello di Augusta	194
Castello dell'Imperatore a Prato	200
Castello di Bari	206
Castello di Manfredonia	212
Castello di Gioia del Colle	218
Castello di Trani	221
Castello di Lagopesole	223
Castello di Marano di Napoli	228

BIBLIOGRAFIA	231
--------------	-----

NOTA BIOGRAFICA	235
-----------------	-----











